

La rivedi la faccia del pentito?
- ma non la faccia che non li guardava,
che stava giù con gli occhi bassi o sbiechi

e qualche cosa di nefando balbettava;
no, non quella faccia lì della brava
intervista balba dopo la condanna

di quei tre che gli erano compagni
quando ancora la vita era compagna;
no, sbucava dal sogno come fiamma

e diceva: "Non è vero, non è vero
niente, ma non dirlo a nessuno, sulla
solo tu che mi sono inventato la balla

perché mi stavano addosso per rapina,
c'avevo da smaltire i cazzi miei
e allora ho pensato di tirarli ehi!

giù per i piedi i capi di cui chiedi
che chi pensava sarebbe finita
così che non mi posso godere la vita

adesso che non ho più debiti e la casa
coi trenta denari me la sono comprata
sì ma che rottura quei tre in galera

e voi che rompete da fuori liberi liberi
speriamo finisca presto con la grazia
e si pentono anche loro e buona sera..."

Così parlava, nella confessione vera,
il sogno che pareva liberarci
dal fantasma di uno con la coscienza nera...

11-15 dicembre 1997

GIANNI D'ELIA

Apertura

4 L'ALLEGRIA NECESSARIA

Intervista a Gilberto Severini

9 ANGELI O CANNIBALI?

Intervento di Marcello Fois

10 LA PRODUZIONE DEL TESTO

Intervista a Andrea Demarchi

In pratica poesia

14 DEREK MAHON

Esilio e partecipazione:

l'Irlanda come patria interiore

Anticipazioni poesia

18 ROBERTO ROVERSI

Gliòmmeri

In pratica poesia

20 GIULIANO MESA

Nuovi improvvisi

22 PAOLO FEBBRARO

Direzioni

24 ENZO MANSUETO

La zona del disastro

Anticipazioni poesia

26 VI QUADERNO ITALIANO

Intervista

30 RICCARDO HELD

La tensione dell'ascolto

In pratica narrativa

36 ELIZABETH McCracken

Morire porta male

44 DAVIDE BREGOLA

Lagenda del Billo

48 MICHELE MONINA

Un posto meno spaventoso

Intersezioni

52 NELLE MAGLIE DELLA RETE

di Alberto Forni

55 Info Altreve

Editoriale Funzionari

Il funzionario è sempre presente, ma mai in prima persona. È un presente/assente, sostituisce sempre il responsabile (presidente, direttore, ministro, sindaco, assessore, a scelta), parla con voce propria e parole altrui.

Non decide, controfirma.

Dialogare con le Istituzioni Culturali (notare le maiuscole) in questo paese (notare la minuscola) è spesso un'esperienza sconcertante, lo scarto che drammaticamente si avverte fra quello che da esse ci aspettiamo, che ad esse vorremmo chiedere, e quello che ci possono offrire, è proprio questo: dal funzionale al funzionario. Dall'utile al neppure dilettevole.

Perché in fondo si chiederebbe loro anche poco, essendo disposti anche a dare molto: una disposizione all'ascolto, all'organizzazione intelligente del tanto che si agita, ribolle, gorgoglia, sospira, vive nel presente della poesia, dell'arte, della cultura in genere. Con attento spirito di servizio e sveglio senso critico.

Le Istituzioni Culturali spesso invece si accontentano di origliare il passato, di replicarlo, di riecheggiare echi. Magari temendo che chi propone, lavora, respira, sia esclusivamente in caccia di piccoli spazi, di briciole di riconoscimento, di dolcetti e premiucci. Errato, signor funzionario - almeno nella grande maggioranza dei casi.

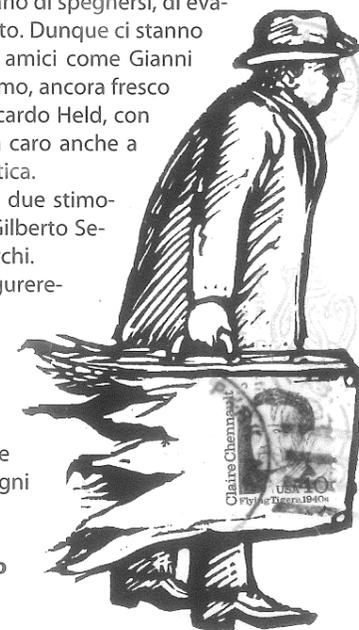
Chi si muove da non-istituzionale in realtà chiede, domanda, insiste per la creazione di una comunità, di un villaggio poetico che non sia quello globalmente indifferenziato della comunicazione totale né quello asfitticamente sospettoso delle sette, dei clan, dei circoletti culturali. Questo cerchiamo di fare da sempre - con mille limiti e mille limitazioni - noi di Versodove, viaggiando per la nostra strada ma accettando sempre compagnia, disposti come siamo per natura a digressioni, soste, cambi di programma. Con questo spirito vi proponiamo volentieri su questo numero le anticipazioni del nuovo *Quaderno italiano* in uscita da Marcos y Marcos nel prossimo febbraio - e che raccoglie, notiamo con piacere e dolcezza, quasi tutti giovani autori ospitati in precedenza sulle pagine della nostra rivista. Allo stesso modo continuiamo con le nostre proposte di poeti irlandesi; felici di vedere che altre e anche prestigiose riviste si stanno accorgendo di ciò che accade nell'isola, e in preparazione di altre indagini, altre spedizioni, che magari - ve lo anticipiamo - si spingeranno oltre Oceano, verso terre fredde ma caldissime di iniziative (e di contaminazioni, come piace a noi).

E con grande piacere, ancora, accogliamo l'idea che ci arriva da Giuliano Mesa, di creare una rete fra tutte le riviste o i singoli autori interessati a dibattere, far circolare, moltiplicare la riflessione sull'attività poetica, in una sorta di connessione idraulica, a vasi comunicanti, fra pensieri e progetti che si accendono facilmente ma rischiano di spegnersi, di evaporare presto se non trovano canali, terreno fertile, nutrimento. Dunque ci stanno molto a cuore anche i regali che ci hanno voluto fare due amici come Gianni D'Elia - di cui pubblichiamo qui a fianco un inedito recentissimo, ancora fresco di tasti, che fa chiaro riferimento al caso Sofri/Marino - e Riccardo Held, con una intensa intervista e alcuni inediti che ci rinviano - tema caro anche a D'Elia - alla necessità di una rinnovata riflessione critica e poetica.

In apertura, per quanto riguarda la narrativa, trovate inoltre due stimolanti interviste sul mestiere di scrivere a un autore di culto, Gilberto Severini, e a un giovane e interessante narratore, Andrea Demarchi.

Fra poco, come vedrete meglio all'interno della rivista, inaugureremo una collana di libri, di testi poetici e narrativi, che speriamo di potervi proporre con continuità nel corso delle prossime stagioni. Perché il progetto che sorregge Versodove - le cui ragioni e motivi abbiamo avuto modo di portare anche in uno dei luoghi più importanti della attuale riflessione culturale, i convegni di "RicercaRE" 1997 - possa crescere ancora, diventare sempre più funzionale ai desideri e ai bisogni della comunità poetica. Funzionale, non funzionario...

Stefano Semeraro



L'allegria necessaria

Intervista a Gilberto Severini

Nei tuoi libri hai sempre raccontato di una generazione che viene dagli anni Sessanta e diventa grande nei Settanta, e lo hai fatto in un periodo in cui stava per essere dimenticata, ovvero negli anni Ottanta. Mi sembra che tu sia stato l'unico a fare questo tipo di operazione. Non ricordo di nes-

sun altro che, in quegli anni, si mettesse a scrivere questo genere di cose...

GILBERTO SEVERINI vive e lavora nelle Marche. Ha pubblicato, con la casa editrice Transeuropa di Ancona, *Partners* (1988), *Fuoco magico* (1989), *Un breve autunno* (1991), *Feste perdute* (1997); con Pequod *Congedo ordinario* (Ancona, 1996).

Forse no. Perché negli anni Settanta non è che fosse così amata la letteratura, era piuttosto amata la politica, che tutt'al più andava bene per la poesia (e infatti usciva fuori una poesia molto declamatoria, enfatica, lirica e rigorosamente rivoluzionaria). Io mi sono trovato ad avere vent'anni negli anni Sessanta, quindi ad essere un trentenne negli anni Settanta, ma ancora abbastanza voglioso di spendere pezzi di giovinezza che mi restavano, accanto a una generazione che mi era attigua e che forse non era più neanche la mia. Forse sono stato il solo a guardarla con affetto critico, a non riuscire a sentirmene totalmente coinvolto pur ammirando certi spostamenti che mi sembravano fondamentali, certe, tra virgolette, "liberalizzazioni"... Per capirci, a me era sembrato straordinario quello che accadde nel '68 e nei primi anni Settanta e i riverberi che si intravedevano nella provincia di quello che accadde, cioè grossomodo la fine dell'autoritarismo. Quello che all'epoca si disse "delitto rituale nei confronti del padre". Accanto a questo, mi era anche sembrato che stessero dilagando grandi

di Sandro Pallavicini

sciocchezze... Io lessi con molto amore, facendo molta autocritica, ma divertendomi anche tanto, Un paese senza, di Arbasino. Mi ricordo una poesiolina di Arbasino che c'era lì, in questo "paese senza", dedicata anche ai tossici (ma non solo a loro), che diceva "tanto sbattersi, tanto farsi per risultati così scarsi". Mi sembrava davvero, nei confronti di quella generazione che tanto si sbatteva, un epitaffio affettuoso neppure troppo, ma definitivo.

Forse è stata una sorta di sfortunata coincidenza l'essere uscito con questo genere di storie quando invece stava scoppiando il romanzo "giovanile" con Tondelli, Palandri, Van Straten, Lodoli e altri che ti ha costretto in una posizione marginale, dalla quale però hai cominciato a ricevere quelle attenzioni che ti hanno trasformato in una sorta di autore di culto.

Non la definirei una sfortunata coincidenza. O forse, sì. Intendo dire: in fondo c'è una verità che presiede questa vicenda, ed è l'anagrafe. Palandri, Pier Vittorio, il mio amico Claudio Piersanti, esordirono tra i venti e i trent'anni, mentre io negli anni Ottanta mi trovavo ad essere sulla quarantina. È evidente che la prospettiva sia un'altra e che persino le passioni e lo sguardo siano altri. E questo determina anche una certa marginalità. Intanto perché pubblico con una casa editrice periferica (all'epoca periferica, poi lo sarà sempre meno), poi perché io davvero appartengo ad un'altra generazione, tanto per usare questo termine che, come avrai capito, non mi piace tantissimo. L'idea di dividere per generazioni la letteratura non è il mio ideale.

Io da bieco, sporco individualista, divido la letteratura in grandi talenti e modesti rompiscatole, generazionali o no che siano.

Tuttavia, quest'insieme di cose, fa sì che, con questo scarto di dieci anni, mi trovo ad operare una grande distinzione fra lo scrivere e l'aver successo. Io penso, e continuo a pensarlo, anche se so che rischio di dire sciocchezze, che scrivere bene è più importante di avere successo, e che non sono disposto a cedere nulla della mia scrittura (nel bene e nel male) agli eventuali successi. Mentre poi forse arriva la generazione molto più brava con i media, per esempio, molto più attenta al consenso, probabilmente, e anche un'editoria diversa, che ha un'idea della qualità legata ai maledetti e benedetti indici di gradimento, classifiche, Giri d'Italia. È un'idea romantica, la mia, della letteratura? Non lo so. So solo che davvero non me ne importa niente di prevedere il mercato quando scrivo, soprattutto per legittima difesa. Perché, se solo mi immaginassi qualcosa del genere, scriverei delle cose terribili, starei malissimo, e questo problematico piacere che è la scrittura se ne andrebbe immediatamente.

Hai sempre pubblicato con Transeuropa, non hai mai provato a entrare nel "grande mercato"?

Ho provato una volta sola ed è andata malissimo. Ci ho provato con l'istigazione affettuosa di tre persone, di cui una grande, grandissimo poeta; un'altra era Franco Scatagliani, che era un grande, grandissimo poeta; un'altra era Claudio Piersanti; la terza Massimo Raffaeli, che è un critico di ottima qualità e ha scritto la postfazione al mio *Congedo ordinario*.

«Vorrei semplicemente avere degli amici che scrivono, che fanno la stessa cosa che faccio io, con pazienza, con umiltà, con parecchi scazzi, con cui si stabiliscano rapporti di rispetto, di stima e, per quanto è possibile, di allegria»

Non ci fu grande entusiasmo in questo primo approccio. Devo dire che non fu un approccio neanche molto insistito, quindi tornai all'ovile dove, con qualche difficoltà (di tempi più che di accoglienza), il testo uscì e sul piano degli echi, dei riscontri, *Congedo ordinario* funzionò persino più generosamente di altri miei testi.

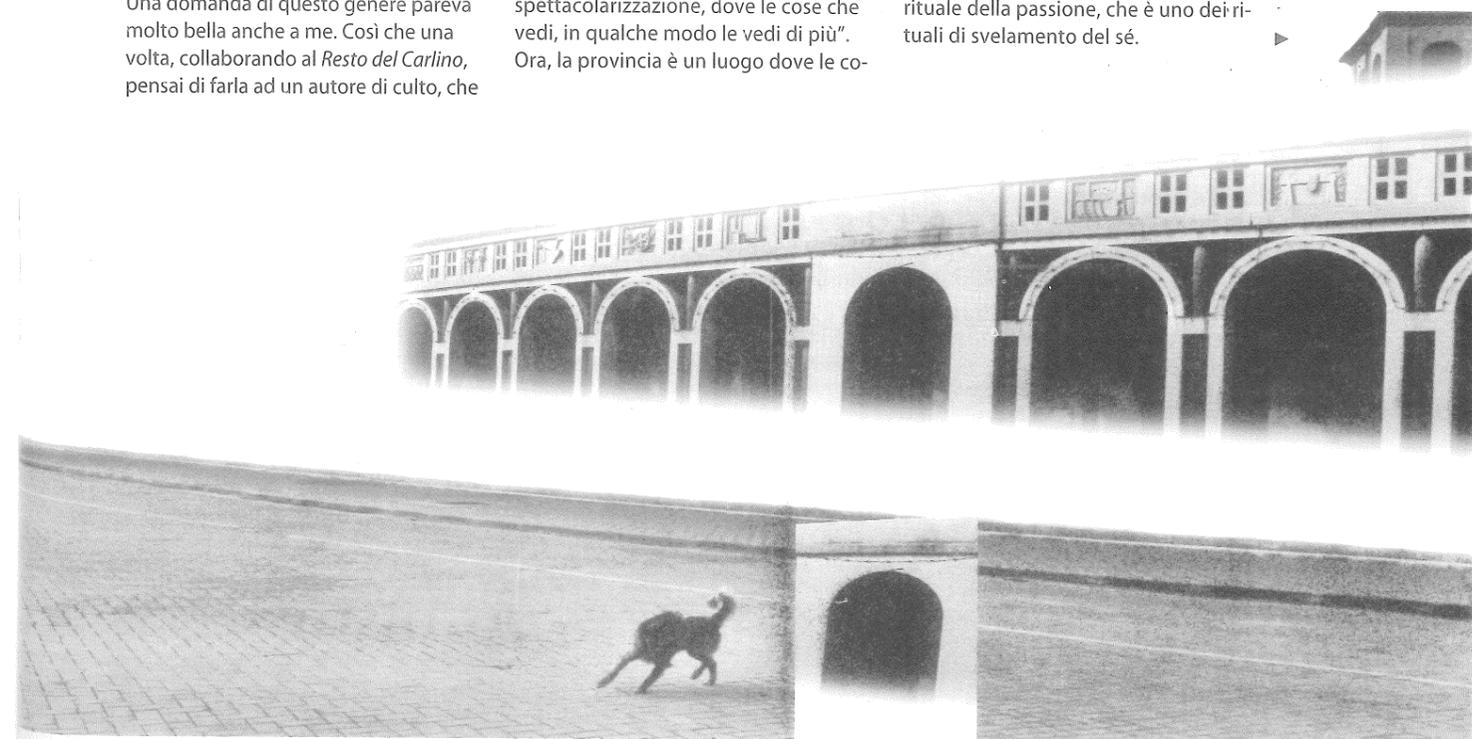
Di tutto questo credo faccia parte anche la tua attenzione particolare, insistita, sulla provincia. Tu non hai vissuto necessariamente solo in provincia, anzi. Eppure, per scelta, hai sempre raccontato solo di quello.

Una domanda di questo genere pareva molto bella anche a me. Così che una volta, collaborando al *Resto del Carlino*, pensai di farla ad un autore di culto, che

è Paolo Conte. Era una sera, eravamo ad Ancona, lui faceva uno spettacolo sotto una tenda di piazza Cavour. Ci salutammo, aveva solo cinque minuti di tempo, ci fermammo in un caffè, che ora ad Ancona non c'è più, il Caffè Rico, lui prese mezzo whisky e mezzo caffè (tutto mezzo) e li gli feci questa strepitosa domanda: "Ma perché fai tutte queste canzoni sulla provincia?" E lui, non dico se seccò, ma insomma non trovò la domanda così clamorosa. Però qualcosa mi disse, di molto significativo. Non lo posso citare testualmente, ma più o meno il senso era questo: "La provincia non è che sia granché diversa... tutto il mondo è provincia, però è un luogo di grande spettacolarizzazione, dove le cose che vedi, in qualche modo le vedi di più". Ora, la provincia è un luogo dove le co-

se si vedono più spettacolarizzate e dove, forse, alcune modificazioni succedono di più. Sembrerebbe, al contrario, che tutto cambi in città, ma in città cambia con un grande flusso, come una sorta di lenta quotidiana digestione. Qui invece si cambia come il pranzo di Natale dei poveri, nel senso che ci si abbuffa molto... In un paese come questo, dove tutto sommato la provincia è dovunque, dove in fondo ciascuno di noi stabilisce un reticolato di rapporti all'interno della città in cui vive che sono assai simili a quelli della piazza, allora ringraziamo il cielo di avere quest'osservatorio, dove alcune cose in particolare possono accadere. Per esempio: il rituale della passione, che è uno dei rituali di svelamento del sé.

foto di Fabio Mantovani





► Dov'è che si scopre in definitiva la propria vulnerabilità, le proprie inadeguatezze, talvolta le proprie grandezze? Nella passione. Magari nella passione amorosa, magari nella diversità sofferta. Dov'è che tutto questo esplose, se non in provincia? Dove c'è qualcuno degli ingredienti fondamentali della passione, per esempio il ritmico ricorrere delle figure che la determinano: l'innamora-mento richiede la stessa persona da vedere e da rivedere. Se poi l'innamora-mento deve essere infelice tocca vederla molto spesso per soffrire molto di più, tocca volerla evitare ma non potere, avendo la stessa piazza, lo stesso corso, lo stesso circolo cittadino... Dico questo perché poi non sono molte le cose che succedono ad un essere umano, oltre il morire. E quello che conta è, forse, come riempie questo segmento tra la vita e la morte. Lo so che è una cosa ovvia, però in provincia tutto questo può acquisire una valenza persino tragica e ultimativa. Tra la vita e la morte occorre darsi un

senso, perché le sollecitazioni esterne forse sono meno, e allora l'angoscia diventa più percepibile, più visibile. Si rischia di sbagliare la vita, ma si rischia anche di essere più se stessi, di doversi conoscere a tutti i costi. Dico ancora un paradosso: forse in città, nella grande dispersione, si può rischiare di vivere senza conoscersi mai, in provincia è impossibile, tocca conoscersi per forza. E siccome è questo in fondo quello che si ha, cioè la materia del narrare - per lo meno quella che più mi interessa e mi è congeniale -, si capisce che l'ambientazione della provincia è per me fondamentale!

L'impressione che ricavo dalla maggior parte dei tuoi romanzi è quella di un'angoscia e di un gelo inespresi e tremendi. Soprattutto dai personaggi di *Sentiamoci qualche volta*, con il loro modo di esistere ragionevole che, a un livello più profondo di lettura, sembra solo essere un espediente per tenersi saldi in mezzo a un vuoto e a un'angoscia spaventosi.

Probabilmente è vero che i miei personaggi sono angosciati, anche se bisognerebbe poi valutare caso per caso. Ma vediamo se riesco a rispondere alla tua domanda rispondendo a un'altra che non mi hai fatto! Mettiamola così: fino agli anni Sessanta, questo è stato un paese fondamentalmente cattolico; non intendo dire un paese pieno di gente che ha fede (non sono del tutto convinto che essere cattolici ed avere fede siano la stessa cosa), intendo piuttosto un

modo, soprattutto in provincia, di praticare i riti e persino gli statuti normativi. In altri termini per educare, per sapere quello che è giusto e quello che è sbagliato. E anche per sapere come vivere e persino come morire. Improvvisamente, tra le tante cose che sono successe negli anni Settanta, che secondo alcuni riguardano solo la politica, credo che ne siano successe altre fondamentali, che riguardano la modalità del vivere. In altri termini, la cosa più importante che sia accaduta in Italia, è che non è più un paese cattolico. Ancora fa finta, ancora rantola, ancora mette in scena alcune ritualità (magari per perseguire altri fini, che non sono proprio la salvezza dell'anima, magari quella dei commercianti a Natale). Tuttavia non è profondamente cattolico come lo era prima. E per "profondamente" intendo "radicalmente", e per "radicalmente" intendo, come dire, organizzato all'interno di una serie di riti che danno garanzia, sicurezza, etica. I miei personaggi sono colti in questo momento di tragico trapasso. E quasi tutti loro hanno sbagliato la vita quando credevano di essere cattolici e, dal momento in cui hanno scoperto di non esserlo più, non sanno come vivere. Hanno saputo come nascere, ma non sanno più come continuare a vivere e come morire. Trovano che alcune inibizioni che si sono imposti o che gli sono state imposte sono insensate, ma tuttavia è in qualche misura troppo tardi. E allora come si fa a vivere quando è troppo tardi e bisogna vivere lo stesso? Ecco, ci si rifiuta attraverso un'etica d'emergenza, si cerca di essere perbene...

«L'idea di dividere per generazioni la letteratura non è il mio ideale. Io, da bieco, sporco individualista, divido la letteratura in grandi talenti e modesti rompiscatole, generazionali o no che siano»



Avrai anche scoperto, se ce l'ho fatta, che molti dei miei testi sono pervasi da una certa ironia, una sorta di allegria necessaria, per vivere senza fare troppo del male a se stessi, ma soprattutto senza farne troppo agli altri.

In alcuni testi hai parlato anche di un ritorno alla religiosità. È possibile? È qualcosa in cui si può ancora riuscire?

Quando parlo di fine del cattolicesimo, intendo come organizzazione totale della vita. Non dico assolutamente che l'esigenza di religiosità sia finita, può darsi che nasca da un'altra parte. Io dico che, per esempio, ho visto in certe città la fine degli oratori, ma questo non significa la fine della religiosità. Gli oratori, strepitosi nel bene e nel male, nelle piccole comunità erano totalizzanti: casa, scuola e oratorio. Questo di certo non significa che è finito il bisogno di assoluto. Ognuno lo cerca come può.

Io vivo a Osimo, dove sono nato, e adesso ci sono persino i buddisti, e i testimoni di Geova suonano alla porta con grande frequenza. Nascono comunque altre forme di religiosità, o di bisogno di assoluto, e non mi dispiace che sia così. Quello che credo non sia più ripetibile è quell'altro tipo di religiosità cattolica, che in gran parte si fondava sulla mancanza di informazione, nel senso che gli oratori erano anche l'agenzia d'informazione privilegiata dopo la scuola. Adesso c'è la televisione, c'è la pendolarità di tutti verso tutto, si va via, si ascoltano altre fonti, si è più soli, ma insomma nulla esclude nulla.

Parliamo un po' di come e di quando scrivi...

Mi alzo prestissimo, faccio le liturgie del mattino prestissimo, leggo prestissimo i giornali e per le otto ho fatto tutto quello che c'è da fare e mi metto davanti al computer. Questo è l'esordio.

Tra l'altro, l'uso del computer mi modifica la scrittura. Io vengo dalla classica Olivetti, come tutti o come molti, o come quelli della mia generazione. Credo che con l'Olivetti, per esempio, la correzione venga dilazionata, invece con il computer no, perché si può cancellare subito, si può replicare con grande facilità una copia, perché si possono spostare i blocchi tagliando e cucendo in continuazione. Per quel che riguarda il cosiddetto metodo, c'è un sogno di procedura che io coltivo e poi c'è una prassi, che non sempre o quasi mai corrisponde al sogno. Posso dire che una volta accade invece che il sogno e la prassi coincidessero. Fu con *Consumazioni al tavolo*.

Qual era il metodo che io amavo? Era quello di organizzare la scrittura con una sorta di scaletta e lì avevo deciso una serie di capitoli che si chiamano "In piazza", "Al festival" e via discorrendo. Inoltre, siccome all'epoca seguivo molto i festival di teatro, e quel racconto si svolge proprio durante il festival di Polverigi, annotavo una serie di informazioni, spesso battute da rivedere e correggere, che sentivo tra le persone che frequentavo. Mi trovavo da un lato la scaletta ferrea, cioè sapevo i luoghi dove costruire il progetto, dall'altro un taccuino di informazioni con cui si lavorava benissimo. Non è più stato così. Adesso ho chiaro il tema, ho chiaro come la storia finirà e comincerà, ho un vago senso dello svolgimento, ma poi tutto quello che succede in mezzo è impreveduto. Forse anche questo è un elemento: quando sei di buon umore tutto è molto più facile. Quando sei di buon umore e scrivi, succedono un sacco di cose a te e sulla pagina.

Terminata la prima stesura di un romanzo, ti capita poi di operare dei significativi riaggiustamenti strutturali?

Mi è capitato soprattutto con *Congedo ordinario*. Ho dovuto osservare su di me il processo inverso a quello che si sente dire per tutti i mestieri. Di solito si sente dire: all'inizio è difficile, ma poi, vedrai, diventa più facile, ci si prende la mano. Mi ricordo che una volta venne Massimo Canali a commissionarmi dei racconti, che poi divennero *Fuoco magico*. Io gli dissi, ma sai, adesso, dei racconti, non ci ho pensato. Siccome io mi occupavo anche di rubriche culturali nei quotidiani, lui replicò, insomma, scusa, tu scrivi tutti i giorni! Ecco, per me, nel caso della narrativa, scrivere tutti i giorni non ha significato avere maggiore facilità.

Ho esordito con un testo che mi era nato con grande facilità di scrittura, a cui avevo apportato pochissime correzioni, *Consumazioni al tavolo* fu praticamente scritto di getto e non corretto. Si tratta di un lavoro che è stato scritto in due o tre settimane. Questo vale anche per *Sentiamoci qualche volta*: ero in uno stato di grazia che mi permise di scriverlo in un mese. E questo vale anche per *Un breve autunno*, ma con *Congedo ordinario* le cose si sono complicate: più stesure, innesti, ho tagliato parti, ne ho aggiunte altre, ho rivisto la prosa (grazie anche ai suggerimenti di Massimo Ruffaelli, veramente uno sguardo prezioso). Forse il fatto che per la prima volta fa-

«Quando sei di buon umore tutto è molto più facile. Quando sei di buon umore e scrivi, succedono un sacco di cose a te e sulla pagina»

cessi leggere un testo a qualcuno prima di pubblicarlo ha suscitato, siccome era una persona che stimavo, una serie di considerazioni. Ecco, subito dopo ho scritto un racconto, quello comparso in *Esercizi lauretani*, e un racconto così breve mi ha richiesto lo stesso tempo impiegato per scrivere *Consumazioni al tavolo* e *Sentiamoci qualche volta* messi insieme.

Hai scritto un romanzo epistolare, hai usato una complessa forma a più piani temporali in *Feste perdute*, hai utilizzato una serie di forme di racconto diverse tra loro e diverse da quanto avevi scritto fino ad allora in *Fuoco magico*. Poi, con *Congedo ordinario*, sei approdato a una struttura più classica. È davvero un approdo o l'ennesimo esperimento, l'ennesimo passaggio?

La struttura di *Congedo ordinario* è una lettera forse inconclusa, forse non spedita, chi lo sa... Non so se è un approdo, un esperimento... L'approdo è uno solo, che però mi era chiaro sin da quando ho cominciato a scrivere *Consumazioni al tavolo*, ed era che bisognava scrivere di narrativa sapendo di non essere innocenti: alcuni saperi ormai non permettevano più che lo scrittore fosse troppo ingenuo. Allora, ad esempio la forma epistolare, che spesso ho usato, mi serviva quasi per legittimare la parola scritta e per andare in territori dove la convenzione del racconto non mi sembrava potesse andare.

«Tondelli era un uomo generoso, qualità infinitamente rara negli scrittori e in chiunque creda che chi fa la cosa sia più importante della cosa che fa»

► In qualunque manuale di scrittura, si legge che lo scrittore deve rappresentare i fatti, le azioni, i personaggi, e spesso si legge che non devono dire "quello che sentono", ma lo devono mostrare. Con un'eccezione, che è la forma epistolare. Perché nella forma epistolare succede quello che si nomina, anche se si parla di un sentimento. E, in fondo, che cosa ho cercato nei libri che ho profondamente amato? Ho terribilmente cercato il di dentro delle persone, non il "di fuori". Ho proprio cercato quello che sentivano, a condizione che non fosse astratto, ma che fosse tangibile, esperibile. Del "di fuori", a me, non me ne importava proprio niente. Il grande Gore Vidal, sceneggiatore di film e strepitoso romanziere, con i suoi ghigni ironici una volta disse: "ma, adesso è arrivato il cinema: bene per il romanzo, così ci risparmiemo un sacco di descrizioni".

Sulla copertina del tuo ultimo romanzo, viene riportato lo strillo "Gilberto Severini, uno dei migliori talenti della sua generazione". Una frase di Tondelli, estratta da quanto ti aveva scritto per *Sentiamoci qualche volta*, un intervento che è stato poi ripreso in *Un weekend postmoderno*.

Credo proprio che sia un fatto di generosità. Pier Vittorio Tondelli era un uomo straordinariamente generoso, qualità infinitamente rara, massimamente rara negli scrittori e in chiunque creda, sba-

gliando, che chi fa la cosa sia più importante della cosa che fa. Spesso gli scrittori sono molto soggetti a questo. Come i cantanti. Come i calciatori. Pier Vittorio invece era davvero generoso. Certamente amava le cose che facevo. Ci siamo conosciuti ad Ancona, in un locale dove eravamo andati a cenare dopo la presentazione del suo libro, Pao Pao, allora appena uscito. La presentazione avvenne nella sala della Provincia e fu una specie di conversazione incrociata. Lui parlava, poi c'era uno che aveva smesso di fare il militare da poco, c'era un architetto anconetano, poi c'ero io, che invece cercavo di entrare più nel testo con una qualche vaga competenza letteraria.

Andammo a cena, parlammo divertendoci, scoprendo di avere in comune cote di segno clamorosamente contrario: ci piaceva Coccioli. Forse a lui piaceva più che non a me, comunque lo conosceva, che era una cosa abbastanza rara. E ci piaceva sommamente ad entrambi Arbasino, che citavamo ridendo come pazzi. I miei editori, che allora erano quelli de Il Lavoro Editoriale, gli diedero Consumazioni al tavolo. Io mi schermii, ero imbarazzato: lui mi aveva appena dato con dedica Pao Pao, che era già un libro bello, importante, che mi era piaciuto, e questi gli davano Consumazioni al tavolo che era uscito quasi per gioco. Noi giochiamo a fare gli editori, gli disse Mangani, all'epoca. Io giocavo a fare lo scrittore e tutto era un bel gioco. Invece Pier Vittorio lesse il libro in treno e scrisse una lettera commovente, struggente, citando gli attacchi che gli erano piaciuti, entusiasta di questo Consumazioni al tavolo. Era già pronto Sentiamoci qualche volta e gli editori, a mia insaputa, gli chiesero una postfazione. Lui scrisse addirittura una lettera dicendo ma, non so, non vorrei offenderlo, chissà se poi gli va bene. Poi venne a presentarlo a Pesaro, dove si comportò con grande generosità.

C'è da dire che esisteva una grande affinità di gusti, una di quelle stime a prima vista. Fammi citare una delle mie frasi abusate: "Solo i superficiali non giudicano dalle apparenze". Ormai la dico in tutte le salse, non è roba mia naturalmente, non dico neanche chi l'ha detta perché è talmente ovvio! Ecco, evidentemente noi ci siamo giudicati dalle apparenze e ci siamo trovati compatibili. Dopo grandi lettere, ci siamo rivisti altre volte, non tantissime; qualche telefonata, anzi parecchie telefonate. Insomma, era nata una vera e propria amicizia fondata su delle affinità. Poi è accaduto

quello che è accaduto, che ci ha sgomentato tantissimo anche per, come dire, la discrezione con cui Pier Vittorio se ne andò. Si sa, pochissimi ebbero accesso alle sue ultime ore... e intanto so, e questo mi commuove, mi tocca, che fino alla fine lavorava alla sua letteratura, alle sue opere. Insomma, se mi chiedi del rapporto con Pier Vittorio, mi chiedi davvero del rapporto con una persona più giovane di dieci anni, forse di più, una persona generosissima, correttissima e soprattutto in grado di dare una lezione di stile esemplare. Mi chiedi l'indicibile.

Quindi un rapporto che è rimasto unico, nel senso che non ci sono altri scrittori con i quali hai ritrovato una simile affinità...

No, io ho altri amici scrittori, soprattutto adesso arrivano frotte di giovanissimi, coi quali ho degli straordinari rapporti di amicizia e di simpatia. È vero anche che non mi espongo o mi esibisco molto, né sono eccessivamente richiesto, ringraziando il cielo, però si possono stabilire delle grandi intese, e questa in fondo è anche una lezione di Pier Vittorio. E poi, per dire: Claudio Piersanti sta a Jesi, spesso ci sentiamo; il poeta Scataglini, ora morto, aveva con me un'amicizia fraterna. Quello che non vorrei mai, che non mi piacerebbe mai, che però non mi capiterà nemmeno mai, perché non conto poi così tanto, è appartenere ad un gruppo, a una cabala, a una setta. Non so: i minimalisti fruttari, oppure i cannibali vegetariani, oppure i liberisti cardiaci... Vorrei semplicemente avere degli amici che scrivono, che fanno la stessa cosa che faccio io, con pazienza, con umiltà, con parecchi scazzi, con cui si stabiliscano dei rapporti di rispetto, di stima e, per quanto è possibile, di allegria. Ecco, quando è così, allora bene. Quando si diventa amici, va tutto bene. Quando si deve fare un partito politico, in un paese che è disposto a produrre cinque a ogni riunione di condominio, è meglio di no. ■



Angeli o cannibali?

[Intervento di Marcello Fois]

La tua opinione sul botta e risposta tra Sissa e Mozzi, a proposito di *Gioventù cannibale*, apparso su *Versodove 6/7*?

Penso che il problema non si possa porre in termini di opposizione poesia/narrativa. È un problema che riguarda tutti quelli che scrivono, un problema di principio merceologico. Credo sia meglio come va ora, piuttosto che il niente dell'altro ieri. Perché i giovani narratori sono diventati almeno oggetto di interesse del mercato. Poi, da un punto di vista stilistico, ognuno la pensa come vuole... Non sono d'accordo sul fatto che la poesia sia stata l'unico fondamento per la sperimentazione, non sono nemmeno convinto che la sperimentazione sia il terreno della letteratura "alta". Direi che il punto fondamentale sta nel non abbracciare queste posizioni, integraliste e un po' reazionarie.

È giusto che l'editoria, oggi, crei soprattutto fenomeni letterari effimeri? Non sarebbe meglio guidare, seguire con maggiore attenzione la crescita dei giovani scrittori, senza mandarli allo sbaraglio già dal primo libro?

A mio avviso il punto è un altro: è un'opportunità che prima non esisteva, un'opportunità quasi "darwiniana". È crudele come tutte le regole di mercato, ma alla lunga fa vedere quale autore aveva i numeri giusti e quale altro non poteva assolutamente farcela, anche con il *battage* della casa editrice. In ogni caso: meglio così che niente.

Pensi che il fantomatico "lettore medio" si renda conto di questa differenza?

Il rischio è che certe etichette diventino una discriminante per chi legge. Ma il lettore, la "fregatura" se la prende una, due volte, dopo basta. Per cui l'etichetta a cui tu fai riferimento, in questo caso i "cannibali", rischia l'effetto boomerang. In un articolo, letto non so dove, si diceva che il rischio di certi meccanismi è proprio che si ritorcano contro chi li ha costruiti, che la gente senta questo marchio come una garanzia al contrario, ov-

vero: se il libro è uscito da lì evidentemente è uno di quelli che non funziona, che sono solo promossi tanto, che non hanno nessun valore intrinseco. La gente è meno scema di quanto pensino certi uffici stampa.

Dopo i "cannibali", la stessa casa editrice sta promuovendo Simona Vinci con un grosso lavoro pubblicitario...

Penso che sia un rischio solo per Simona Vinci, sostanzialmente. Questo è un rapporto a due, si sceglie se farlo o meno. La Vinci è assolutamente in grado di capire, forse più che i "cannibali" ai loro tempi, dentro quale meccanismo si sia andata a inserire. Se per lei va bene, perché no? Direi che, per ora, è lei a averci guadagnato, poi si vedrà. Credo però che la Vinci rischi relativamente poco in questo tipo di situazione, perché mi sembra abbastanza consapevole di tutto il meccanismo che si è mosso intorno al suo libro.

Non so se un autore al primo libro sia consapevole di quanto "gli si muove attorno"...

Simona Vinci è un autore al primo libro *sui generis*. Nel senso che non può dire di essere arrivata alla prima pubblicazione nell'ingenuità e nell'incoscienza assoluta, perché ha frequentato a lungo persone che cognizioni di questo tipo ne avevano parecchie. Le si potrà dire di tutto, ma non che sia stata il capro sacrificale di tutta questa vicenda. Lei ha accettato di farlo, e credo sia anche una convinta di riuscire a affrancarsi da tutto questo.

Ma i nuovi narratori non hanno più difficoltà a affrancarsi? Se vengono immediatamente etichettati come "pulp", come "cannibali"... Non pensi abbiano maggiori difficoltà a imporre le proprie scelte, nel momento in cui decidono di cambiare orizzonti letterari?

Be', sono affari loro. Nel senso che ognuno sceglie di portare avanti quello che più gli interessa. Io per due anni non ho scritto gialli, perché avevano iniziato a

definirmi unicamente un "giallista". L'ho fatto quando, da un punto di vista editoriale, sarebbe stato più comodo non farlo. Ho deciso di rischiare su un altro tavolo, perché ho un'altra concezione di come devono andare queste cose... Ho la presunzione di pensare che ancora si possono porre delle condizioni. Un autore può entrare nel mercato dettando le sue di condizioni... Magari ci mette più tempo di qualcun altro, ha più difficoltà... Per quanto mi riguarda, questo non è avvenuto. Penso di essere stato, nel complesso, un autore fortunato. Sono convinto che questa sia stata la cosa migliore da fare, anche quando mi dicevano che avrei confuso il pubblico, che sarebbe stato un disastro, perché la gente si deve abituare...

Parliamo del tuo lavoro, che definirei positivamente "schizofrenico" perché affronta la scrittura da varie prospettive, anche attraverso la stesura di libretti per musica...

Per la cronaca, il primo libretto si intitolava *L'ascesa degli angeli ribelli*, poi confluito in parte in *Gente del libro*. In seguito mi è stato proposto un secondo libretto lirico, questa volta da scrivere in versi. È un trattamento dal poema di Marlow *L'oleandro*... Aggiungici che sono un melomane e che l'idea di lavorare con la musica lirica mi piaceva quasi più di vedermi pubblicare un libro. E poi, la scommessa di scrivere tutto il libretto in versi, in rima, di vedere il lavoro dei cantanti, del direttore d'orchestra Fabrizio Festa, che ha scritto la partitura... Sono del parere che uno debba fare delle cose anche per divertirsi, non solo per questioni meramente editoriali o economiche. Per quanto mi riguarda penso di non avere un indirizzo preciso: faccio quello che ho voglia di fare e cerco di farlo al meglio delle mie possibilità. Non credo che i libretti per musica possano inficiare il valore della narrativa, sono una cosa a parte. Se sei un bravo scrittore lo sei qualunque cosa tu faccia, dovunque tu vada, chiunque ti promuova. Alla fine è tutto lì, il problema. ■

a cura di Sergio Rotino

La produzione del testo

Intervista a Andrea Demarchi

I tuoi testi posseggono un tratto che è distintivo di molta "nuovissima" narrativa, ovvero una buona dose di sense of humour. A tuo avviso, si tratta di paura di prendere le cose troppo sul serio, o solo di lasciarsi andare troppo coi sentimenti?

ANDREA DEMARCHI, trentadue anni, di Torino, ha pubblicato un racconto sull'antologia *Belli & perversi*, *Under 25 II* (Transeuropa, 1989 - Mondadori, 1992) curata da Pier Vittorio Tondelli. Nel 1996 pubblica il suo primo romanzo *Sandrino* e il canto celestiale di Robert Plant (Transeuropa-Mondadori). Sempre nello stesso anno, pubblica per *Theoria* il ritorno dei granchi giganti.

In un certo senso è vero che molti "nuovissimi" narratori possiedono questa particolarità stilistica. A mio avviso, l'uso dell'umorismo spesso nasce anche come una sorta di reazione alla seriosità di tanta narrativa, soprattutto italiana, dove c'è sempre questa tendenza a prendere le parole come se fossero scolpite sulla pietra, a prendersi maledettamente sul serio. Quindi anche con un lessico ricorrente, che ha a che fare con campi semantici quali l'angoscia, la disperazione, il dramma... Perciò, sì: l'umorismo è anche un modo di parlare di cose serie e importanti, ma con la giusta misura, un modo di stemperare anche quanto di più cupo e pesante possa esserci in quanto vediamo. Poi, chiaramente, anche l'uso dell'umorismo comporta dei rischi, che sono quelli di banalizzare e ridicolizzare qualsiasi cosa. Quindi, per quanto riguarda lo scrivere, è uno strumento come tanti altri, uno strumento che va usato nel giusto modo e con le dovute cautele. Ecco, da parte mia lo sento prima di tutto come uno strumento, una risorsa - insieme ad altre - che serve a dare un certo tono alle

di Sandro Pallavicini

cosa che scrivo, e però ne faccio uso anche perché è qualcosa che sento nelle mie corde, perché è qualcosa che nasce in modo quasi simultaneo a ciò di cui sento il bisogno, o la voglia, di scrivere. Molto spesso mi rendo conto che, nel mettere giù le cose sulla carta, mi viene di organizzarle con questo sguardo che comunque è già critico, ma in chiave appunto ironica. Anzi... molto spesso mi viene da mettere giù delle cose molto pesanti e definitive, dalle quali poi, rileggendole, cerco di prendere le distanze, di stemperarle con una lettura un po' più umoristica. Una cosa che fa anche bene al testo, perché gli dà una leggerezza, una immediatezza che non guasta mai.

L'esplorazione di questo modernariato anni Settanta e Ottanta, di questi materiali "di serie B", tua e di altri, è qualcosa che andava tirata fuori adesso, perché c'era urgenza di raccontarla, oppure è una cosa definitiva, che "rimarrà nel sangue"? Quei materiali sono materiali promossi a livello di "partecipabilità" alla letteratura?

Da un lato questo materiale è stato tirato fuori perché "chiamato" dal testo. Mi spiego: dovendo fare - essendomi stato chiesto di fare - un testo sui B movie, bisognava anche contestualizzare questo argomento, quindi crearli intorno un mondo. E siccome l'universo dei B movie presente ne Il ritorno dei granchi giganti è legato, per quanto riguarda la mia esperienza di spettatore di questo tipo di film, agli anni Settanta, questo materiale è stato, ripeto, "chiamato dal testo". Così come anche la rievocazione degli anni Ottanta fatta era legata a un testo, *Sandrino* e il canto celestiale di Robert Plant, dove si

parlava della mia giovinezza, che si è svolta proprio nello scenario degli anni Ottanta. Di fatto, appunto, in questi casi è andata così. Se è una cosa che "rimarrà nel sangue" dipenderà unicamente dalle cose che scriverò in futuro, bisognerà cioè vedere se il testo "chiamerà" nuovamente materiali di questo tipo. Sono però dell'idea che non si possa avere un armamentario fisso e sempre pronto per l'uso, ma che di volta in volta si debba andare a pescare determinati materiali, o scenari, o cose più o meno di contorno, a seconda di quello che si vuole scrivere...

Però questo uso dei materiali "bassi", probabilmente è una cosa che rimarrà - intendo in generale: sono stati promossi e ci possono essere, da ora, per sempre...

In realtà è insito un certo rischio, in questo. Per mia inclinazione personale, quando le cose iniziano ad essere un po' troppo di moda, un po' troppo consolidate nel gusto, l'istinto è quello di prendere le distanze, per cui... non lo so! Comunque non riesco proprio a farne, come dire, una questione di principio. È tutto molto legato a quello che si vuole scrivere e alla situazione in cui uno decide di scrivere, a come ci si sente in quel momento, che cosa in quel momento particolare ti colpisce di più. Insomma, credo che il ricorso ai materiali cosiddetti "bassi", alla cosiddetta "sottocultura", possa essere una risorsa. Però mi sembra anche strano che l'interesse verso queste forme "artistiche" sia esploso nello stesso momento. Il sospetto che tutto questo sia un fatto anche di moda, non me lo toglie nessuno. Ma per risponderti: è possibile che si continui a fare riferimento a questo tipo di cultura, però in un'ottica diversa. Ovvero se fino ad ora è stato il cinema il punto di

«L'umorismo è anche un modo di parlare di cose serie e importanti, ma con la giusta misura, un modo di stemperare anche quanto di più cupo e pesante possa esserci in quanto vediamo»



foto di Fabio Mantovani

riferimento principale, magari potrebbe diventarlo la pubblicità. Bada che sto solo facendo degli esempi! Ribadisco però il mio timore che sia principalmente un fatto di moda. Allora, messo in questi termini, chiaramente non mi interessa molto.

Prima hai accennato qualcosa circa una "richiesta" relativa al Ritorno dei granchi giganti, puoi dirci qualcosa in più?

Il romanzo è nato dalla richiesta di collaborare alla collana "Ritmi" da parte della casa editrice *Theoria*. Questa collana abbraccia i più svariati ambiti espressivi, anche extraletterari, quali il cinema, la moda, il fumetto... Mi fu chiesto di scrivere un testo che potesse rientrare all'interno di questo progetto. Siccome il cinema di serie B è sempre stato un mio interesse e una mia passione, ho proposto ai tipi di

Theoria un romanzo che avesse come scenario il mondo dei B movie.

Hai però svolto anche il ruolo di curatore nell'ambito di questa collana...

Tutto sommato il mio lavoro di curatore è stato abbastanza semplice, perché i testi che io ho proposto sono nati da una serie di incontri che ho avuto con i due autori - Luca Signorelli, che ha scritto *L'estetica del metallaro*, e Fabrizio Vespa, che ha appena terminato di scrivere un libro sui luoghi comuni intorno all'universo giovanile. Sono incontri nati all'interno di Radio Flash, a Torino, una radio in cui ho lavorato per un anno, e che sono stati propiziati da affinità elettive, comunanza di interessi.

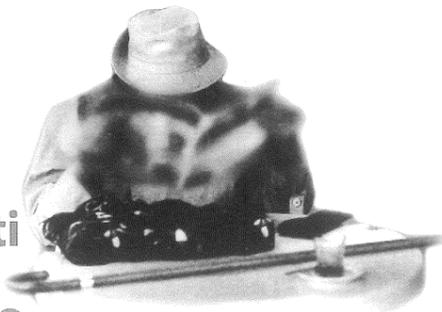
È stato quasi un invito a nozze proporre i loro progetti a *Theoria*, concretizzarli invi-

tando gli autori a scrivere un testo per "Ritmi".

C'è stata comunque anche una tua partecipazione in prima persona. Si è concretizzata lavorando alla stesura del progetto, o apportando modifiche ai testi, in un secondo tempo, facendo un lavoro di editing sui testi?

Non è stata una partecipazione decisiva. Con Luca Signorelli ci sono stati lunghi contatti prima che lui scrivesse il testo, per capire come era più opportuno organizzarlo. In seguito c'è stata un'opera di revisione, ma molto soft, tesa a rivedere solo piccolissime cose... un lavoro di limatura non sostanziale. Nel mezzo, però, ci sono stati anche molti contatti di consulto con l'autore. Questo *Estetica del metallaro*, comunque, l'ho seguito ▶

«Mi sembra che molti autori non si facciano domande su come bisognerebbe scrivere né su cosa bisogna scrivere»



si in *Belli & perversi*, all'epoca? E da qui arriviamo anche all'eredità che hai raccolto e al come ti sei posto in questo ruolo.

Dunque: sono stati più indipendenti i ragazzi di Fifth. Anche perché il rapporto che è esistito, ed esiste, tra loro e me non è certamente lo stesso che è esistito tra me e Tondelli. Nel senso che Tondelli aveva tutte le caratteristiche per porsi come un vero e proprio maestro. Era già in una fase della sua carriera, molto avanzata e molto riconosciuta. Era uscito da poco, per Bompiani, Rimini, era uno degli scrittori italiani più affermati di quel periodo e dunque aveva anche una forza persuasiva molto maggiore di quella che posso avere io. Non solo: aveva accumulato anche una sicurezza nel "mestiere" che io mi posso ancora solo sognare!

In quel caso c'era un vero e proprio rapporto discepolo-maestro, dato anche dal fatto che per me, Tondelli, in quel periodo, era davvero uno degli scrittori più significativi e a cui guardavo per quanto andavo scrivendo. Costituiva un vero e proprio punto di riferimento. All'epoca avevo scritto un romanzo (dal quale poi venne estratto il racconto finito nell'antologia) sulla base di un vero e proprio shock letterario che era stata la lettura dei primi due romanzi di Tondelli, in particolare Pao Pao. Con Tondelli esisteva questo rapporto molto chiaro e definito, mentre qui, per ovvi motivi, non è così, senza voler mostrare della falsa modestia. Il rapporto è più di vicinanza, sono più o meno anch'io un esordiente come loro e l'iter che stanno seguendo l'ho percorso anch'io da poco tempo, visto che il mio primo romanzo risale all'anno scorso (1996, ndr). Quindi, per forza di cose, loro sono stati più liberi. Però, ripeto, i testi che sono arrivati, che sono stati selezionati per Fifth, primo tomo di "Coda II", erano testi molto avanti, molto risolti e ben costruiti che, obiettivamente, non richiedevano grossi interventi.

Esiste quindi una differenza tra il modo in cui arrivavate alla

narrativa, tu e gli altri under 25, dieci anni fa e gli under 25 di oggi... Ragazzi che mi sembrano più "scafati" e meglio indirizzati, con una loro sicurezza, maestri ben definiti, astuzie.

In un certo senso, sì. Quando ho scritto il testo poi pubblicato su Under 25 II, *Belli & perversi*, non era così facile accedere a delle letture che potessero venirti incontro, che potessero anche aiutarti principalmente a trovare una voce personale... vicina al parlato, con un suo ritmo, eccetera. In effetti io mi rendo conto che a parecchi di questi autori giovanissimi, la lettura, l'assimilazione di letture quali quelle di Brizzi, di Silvia Ballestra, che lavorano molto sul linguaggio, sia servita per trovare una lingua che non è più invischiata nelle pastoie, nelle trappole, del linguaggio letterario, che non tende più a questo lirismo o a questa pretesa di letterarietà a tutti i costi, a una certa pesantezza negli enunciati. Credo allora che tutta questa letteratura giovanile apparsa nelle librerie in questi anni li abbia aiutati. Anche se ciò non significa che questi ragazzi possano essere mandati allo sbaraglio senza consigli, indirizzi e dritte. Anzi, forse per alcuni di loro quello di cui ci sarebbe bisogno è che venissero ridimensionati, perché hanno indossato già il piglio della rockstar, e quindi hanno forse anche bisogno di questa abitudine ad ascoltare e a farsi guidare. Forse, proprio perché molto forte è in loro la tendenza a porsi come autodidatti, e dunque ad assumere gli stimoli che provengono dall'esterno, ma che si cercano sempre loro; sarebbe invece opportuno, a volte, dar loro un tipo di educazione per la quale si mettano in ascolto anche degli altri. Ma poi molti lo fanno anche, per carità. Questo non è, non vuole essere un giudizio definitivo su di loro!

Torniamo al tuo modo di scrivere. Mi interessa capire come avvenga la ricerca di una voce personale, nel campo della narrazione. Tu hai una voce personalissima, molto accentuata: quanto hai dovuto scrivere e buttar via, quanto hai dovuto ricercare?

Direi tanto, veramente tanto. Perché questa "voce" mi è venuta fuori grazie a letture che ho fatto.

Credo sia nata soprattutto dalla scoperta di Arbasino, ma dopo che avevo prodotto parecchio materiale che non mi convinceva (e probabilmente non convinceva molti altri: gli editori in particolare, visto che poi non ha ottenuto alcun esito). Sì, è arrivata dopo molti fogli stracciati,

tentativi, false partenze, in quel lungo periodo che è trascorso tra la mia pubblicazione su Under 25 II, che è del 1992, e il primo romanzo.

Quindi sei stato colpito proprio da Arbasino, che dice: "Non esiste mai la versione definitiva di un testo".

In un certo senso, per i miei testi, è vero. Nel senso che, in fondo, credo che sia anche utile ed interessante ritornare sui propri testi, cercando di leggerli, cercando di farli "parlare", tenendo conto della propria crescita, cercando quindi di rivederli in seguito all'acquisizione di nuovi contenuti, alla luce di un nuovo sapere. Poi tutto questo è anche legato alla pratica della riscrittura. Che è una pratica che ritengo comunque molto importante, perché non sono dell'idea - come del resto anche Tondelli - che la spontaneità, la genialità siano delle cose così reali. Che le cose che davvero funzionano vengano al primo colpo. E per "riscrittura" intendo un intervento sul testo, cercando di eliminare quel che c'è di più, quel che c'è di troppo, cercando di risolvere meglio alcuni passaggi. Fare insomma un lavoro che è molto simile alla costruzione di una partitura musicale, dove poi gli accenti in un certo modo, fai suonare alcuni strumenti piuttosto che altri. È un lavoro sulla composizione dei singoli enunciati: spostare i termini perché la frase possa suonare in un certo modo.

Come lavori sulle prime versioni: scarti o rimpingui?

Il più delle volte mi capita di togliere. Gran parte del mio lavoro nasce con la produzione di un materiale esorbitante, poi alla fine si prende solo quello che serve, solo quello che funziona. Quindi il più delle volte è un lavoro a sottrarre.

Sui tuoi due romanzi c'è stato anche un lavoro di spostamento di parti, di "ristrutturazione"?

Questo mi è capitato raramente. Di solito i testi che ho scritto erano piuttosto pensati, con un grosso lavoro di "progettazione" dietro. Ma credo che si possa correre il rischio di buttare all'aria un'impalcatura che si credeva solida, se si ritiene che una soluzione migliore potrebbe risolvere in modo decisivo il tutto.

So che ora stai lavorando, stai pensando ad un nuovo testo, come svolgi la fase di progettazione? Fai una sorta di schema da seguire, un progetto, te lo appunti?

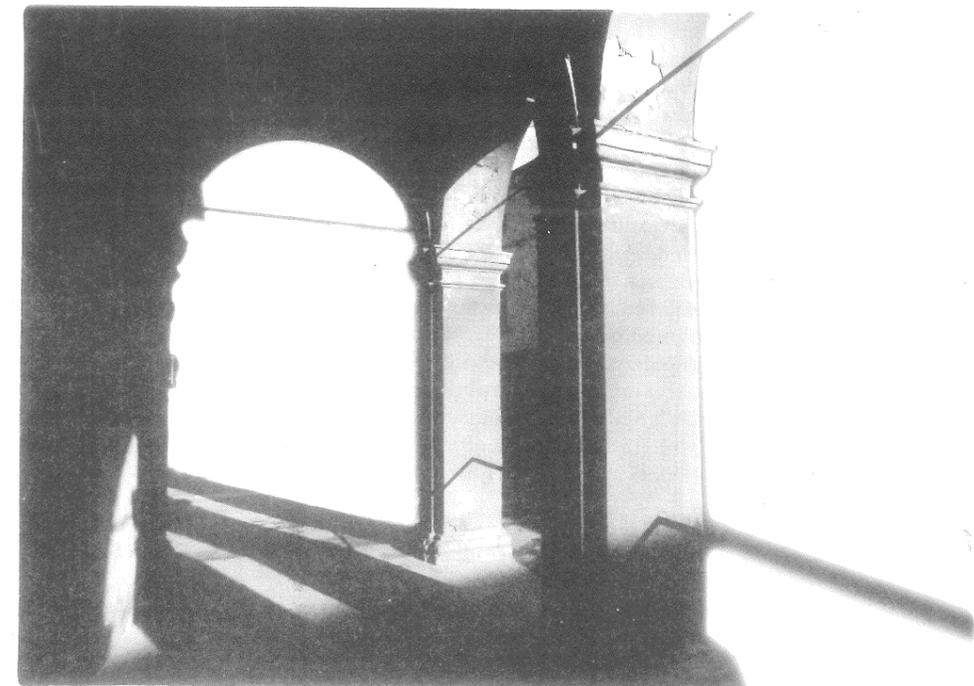
A me serve molto, prima di iniziare a scrivere un testo, entrare nello spirito, nell'atmosfera di questa cosa. Per cui magari comincio a leggere delle cose che, per quanto non sappia se poi direttamente mi serviranno o meno, mi fanno entrare in una certa situazione mentale. Quindi c'è molto lavoro di lettura, di visione di film, di sopralluoghi in posti, in location, che magari possono darmi delle idee. Ripeto: non so poi quanto di questo servirà, io lo considero una sorta di training. E poi però molto viene dallo scrivere, per non dire "tutto". Uno inizia a scrivere e poi da lì... In un certo senso "le storie si scrivono da sole". La progettazione forse non è fondamentale: è un modo mio per cominciare le cose ed assumere un po' lo spirito di quello che voglio scrivere, ma credo che poi il vero e proprio senso della cosa lo si abbia quando si comincia a scrivere ed il testo prende forma, e i personaggi cominciano a parlare, e da lì comincia a nascere tutto.

Puoi raccontarci un po' del celebre "laboratorio Transeuropa"?

Poco tempo fa ero proprio ad Ancona e Massimo Canalini, davanti ai suoi collaboratori e per il loro sgomento, ha affermato che "Transeuropa non è una casa editrice".

Io credo di aver imparato molte cose, dunque sono infinitamente grato a Massimo per avermi dato delle indicazioni preziosissime, utilissime per trovare la mia voce, il mio modo di scrivere. E soprattutto credo di aver trovato un luogo

dove si possa ragionare sulla scrittura. Mi sembra che molti scrittori scrivano, ma poi non si facciano molte questioni su come bisognerebbe scrivere, cosa bisogna scrivere e in che modo rapportarsi anche dal punto di vista etico con questi materiali. Quindi quello che trovo interessante nel laboratorio di Transeuropa è che c'è un fare della scrittura, ma anche un ragionare sulla scrittura. E questo anche in relazione con il mondo esterno e con il tempo che si sta vivendo. Questo scambio di opinioni è continuo e per me è stato utilissimo. E dunque c'è un continuo confrontarsi sui materiali prodotti e sugli strumenti. Ma non è un mero lavoro teso a risolvere i problemi posti da un testo. C'è questo, sicuramente, ma poi c'è anche tutto un discorso intorno, sulla scrittura, sul perché scrivere oggi, con quali strumenti, persino ricorrendo a testi filosofici! Giù ad Ancona, la scrittura diventa il centro delle riflessioni e anche dell'esistere. Tutto passa di lì. E quindi questo fatto di ritrovarsi a ragionare e confrontarsi con la scrittura dovrebbe essere ovvio, ma forse non lo è così tanto. Probabilmente in questo sta il senso dell'affermazione di Massimo Canalini che "Transeuropa non è una casa editrice". Non è una casa editrice in senso tradizionale. Non è un'azienda. Non si fanno riunioni di redazione in cui decidere quanti testi si faranno uscire all'anno e di che colore saranno le copertine. Si fa un lavoro di riflessione e indagine, di speculazione sulla scrittura che ha, come risultato finale, il produrre testi. ■



Derek Mahon

Esilio e partecipazione: l'Irlanda come patria interiore

Nato nel 1941 a Belfast, Derek Mahon ha pubblicato, oltre che poesia (vedi *Selected Poems*, del 1991, edito per la Viking di Londra e la Gallery di Loughcrew-Old Castle, in associazione con la Oxford University Press), anche traduzioni (tra cui testi di Jaccottet, Euripide, Racine) recensioni e saggi (in parte raccolti in *Selected Prose*, 1996, Gallery, Loughcrew-Old Castle, Co. Meath).

Riguardo alla provenienza geografica dall'Irlanda, la poesia di Mahon è caratterizzata da riferimenti a una situazione di esilio (con prese di distanza dalla violenza del Nord e da certa ristrettezza culturale percepita nel Sud) e, contemporaneamente, da sensi di partecipazione interiore al luogo di origine. Ciò provoca un porsi di motivi culturali e di modelli tecnici in rapporto con predecessori eccentrici (in particolare MacNeice e Beckett), rispetto alla tradizione poetica e a tematiche irlandesi assettate come tipiche, nonché un rapporto con poesia non irlandese attenta a problematiche dell'essere e dell'esistere (con riferimenti culturali disparati, tra i quali Keats e Auden).

Nota introduttiva e traduzioni di ROBERTO BERTONI
In Mahon si ha una percezione di condizioni di morte, di caducità, del nulla, di crisi della civiltà e di qualcosa che, tramite la riflessione, la scrittura e il vivere giorno dopo giorno, nel nulla e nella crisi consenta di vedere e di sopravvivere. Elegia e denuncia, un leopardiano "conosco e sento", la vita percepita tanto come dramma quanto come opera buffa, costituiscono un tessuto biografico, filosofico e letterario complesso.

Elementi, tutti, che emergono nell'insieme dei suoi testi e si precisano nell'ultima opera finora pubblicata: *The Hudson Letter*, contenuta nel volume omonimo del 1995, pubblicato sempre per la Gallery.

In *The Hudson Letter* il poeta, scrivendo lettere in prima persona a vari interlocutori, riferisce flussi di esistenza, e medita. Risiede in un mondo postmoderno "di internet e fax", in cui, accanto a "fascismo della salute", a "bombe intelligenti" (Auden at Saint Mark's Place), a dominanti "realità virtuali" (Global Village), ancora esistono l'impeto e i ritmi della natura, che prescindono dalla volontà degli esseri umani, e un collegamento con l'interiorità, gli affetti, il passato personale e storico, di chi resta "sardonico e non-chic" (Global Village).

I luoghi da cui i diciotto testi di *The Hudson Letter* sono scritti si trovano negli Stati Uniti. Da un capo all'altro dell'Atlantico, tra continente americano su una riva e Irlanda e Europa sull'altra, Mahon legge il reale, si



scontra con la mondializzazione non solo del modo di produrre, ma anche delle sensazioni e dei pensieri, interrogandosi e proiettandosi tanto sul passato quanto sul presente e producendo un linguaggio articolato, in elegia classica nel ritmo del verso, ma spezzato e ravvivato da una filosofia del moderno (nostalgia contraddittoria, ironica, per il mito e l'attenzione all'attualità) e da una lingua costruita con ciò che è tradizionalmente poetico e ciò che è standard, e con riferimenti sia alla storia intellettuale sia a voci provenienti dal quotidiano. Lucido l'impegno esistenziale e letterario di Derek Mahon, del quale si propongono di seguito tre testi brevi da *Selected Poems* (Avvilimento, Monte Gabriel e Katie in piscina), mentre da *The Hudson Letter* il testo IV (Fronte del porto) e X (Auden a St Mark's Place).

(Ringraziamenti a Shirley D'Ardia Caracciolo, del Trinity College di Dublino, per la revisione delle traduzioni in bozza)

KATIE AT THE POOL

My four-year-old daughter
points up at the low
ceiling with a cry:
'Look at the shadow
of the water on the sky!'

DEJECTION

Bone-idle, I lie listening to the rain,
Not tragic now nor yet to frenzy bold.
Must I stand out in thunder-storms again
Who have twice come in from the cold?

MT. GABRIEL

As if planted there by giant golfers in the skies,
White in the gloaming, last before New Brunswick,
The geodesic domes have left their caves
To sit out in the summer sunset. Angels
Beamed at Namancos and Bayona, sick
With exile, they yearn homeward now, their eyes
Tuned to the ultramarine, first-star-pierced dark
Reflected on the dark, incoming waves -
Who, aliens, burnt-out meteorites, time capsules,
Are here for ever now as intermediaries
Between the big bang and our scattered souls.

IV - WATERFRONT

"We shall go down like palaeolithic man
Before some new Ice Age or Genghiz Khan."
Louis MacNeice, *An Eclogue
for Christmas*

Chaste convalescents from an exigent world,
we come to rivers when we are young or old;
stir-crazy, driven by cabin fever, I choose
the 10th St. Pier and toddle into the cold.
Where once the waters spun to your fierce screws
- Nieuw Amsterdam, Caronia, Île de France! -
ice inches seaward in a formal dance
where now, adrift with trash and refuse barges,
the photo-realist estuary 'discharges

KATIE IN PISCINA

Mia figlia, che ha quattro anni,
indica il soffitto,
basso, con un grido:
"Guarda l'ombra
dell'acqua sul cielo!"

AVVILIMENTO

Indolente all'osso, sto steso, ascolto la pioggia,
senza tragedia adesso, né ancora animosa frenesia.
Tra le tempeste devo uscire di nuovo io,
che sono rientrato due volte dal freddo?

MONTE GABRIEL

Come piantate nei cieli, là, da giocatori di golf
giganteschi,
bianche al crepuscolo, ultime prima di New
Brunswick, volte
geodetiche hanno lasciato caverne per stare sedute
all'esterno
al tramonto d'estate. C'era, a Namanco e Baiona,
sfavillare di angeli,
infermi di esilio anelano verso dimore, ora, con gli
occhi
accordati sul colore oltremare, sul buio che la prima
stella
trafigge, riflesso sul buio delle onde in arrivo - angeli:
alieni, meteoriti estinte, capsule del tempo, sono qui
per sempre, ora, intermediari tra il big bang e le anime
nostre disperse.

IV - FRONTE DEL PORTO

"Sprofonderemo come l'uomo del paleolitico
al cospetto di un'altra era glaciale o di un altro
Genghis Khan."
Louis MacNeice, *Egloga per Natale*

Casti in convalescenza da un mondo esigente,
veniamo a fiumi quando si è giovani o vecchi;
tarantolato, sospinto da mal di cabina, ho scelto
il Molo della Decima Strada e sgambetto nel freddo.
Le acque qui turbinavano sotto le vostre potenti eliche
Nieuw Amsterdam, Caronia, Île de France!
In direzione del mare slitta, ora, una danza formale
di ghiaccio: dove, alla deriva tra le immondizie
e le chiatte
cariche di rifiuti, "sbobina se stesso" questo estuario

its footage' into the blind Atlantic snow.
Smoky and crepitant, glacier-spiky, slow
in its white logic, it is a linotype
from The Ancient Mariner, from Scott's Last Voyage
or The Narrative of Arthur Gordon Poe;
and Heraclitus might have walked here too.
This morning, though, the throes of a warm snap
so ice cracks far off like a thunderclap
somewhere along Bohemia's desert coast
and puffs drift in the harsh riparian light,
gun-cotton against storm-clouds in the west
that rain infection and industrial waste,
though now we emerge from the industrial night;
and I recall my ten-year-old delight
at the launch of a P & O liner in Belfast,
all howling 'O God Our Help in Ages Past'.
I hear no Jersey blackbird serenade
this rapt friar on the Big Apple side;
yet, having come so far from home,
I try to imagine our millennium
where, in the thaw-water of an oil-drum,
the hot genes of the future seethe. The sun
shines on the dump, not on the côte d'azur
and not on the cloistered murals, to be sure.
- QUESTION REALITY. DEATH IS BACK.
MIGUEL 141.

X - AUDEN ON ST. MARK'S PLACE

If equal affection cannot be,
Let the more loving one be me.

Hail, floppy-slippered bear of St. Mark's Place!
I seem to glimpse yaour cheesy, limestone face
where you loom at a dirty window, gin in paw,
on a hot evening during the great Cold War.
The young Trotsky wrote and printed Novy Mir
in the basement, now a xerox joint; but your
own permanent revolution is the resilient spirit
of the risen Christ, your multicultural heaven
illuminating the new world we inherit,
redeeming by intellectual grace and merit
the Unaufgeklärten in the boondocks, even.
Joseph the druggist, Abe in the liquor store,
Maurice the mailman, Elizabeth Mayer and
Marianne Moore
are the happier for your grumpy love; for, funny
in Hobbit T-shirt and dubious Levi's, you

foto realista che sfocia dentro la neve cieca
dell'Atlantico.
Fumante, tra crepitii, irto di punte come un
ghiacciaio,
lento nella sua bianca logica, è un linotipo tratto
dall'Antico marinaio, dall'Ultimo viaggio di Scott,
o dalla Narrazione di Arthur Gordon Poe;
potrebbe aver fatto due passi qui anche Eraclito.
Ma ecco stamani uno schiocco di caldo spasima,
sotto il fragore di un tuono il ghiaccio si spacca
in un punto o nell'altro lungo la costa deserta
della Boemia,
sfilano lievi nuvole nell'aspra rivierasca luce,
fulmicotone contro lo sfondo di nubi a tempesta
a ovest,
da cui si rovesciano infetti piovaschi con scorie
industriali,
sebbene noi adesso si emerga dalla notte industriale;
e mi ritorna in mente la mia delizia a dieci anni
al varo di una nave di P & O a Belfast,
tutti a strillare "Dio, nostro soccorso in ere trascorse".
Non sento le serenate di merli del Jersey
per questo frate estatico sulla sponda della Grande
Mela;
ma adesso che sono arrivato tanto distante da casa
cerco di figurarmi il nostro millennio
dove, nell'acqua del disgelo di un fusto di petrolio,
ribollono questo e quel gene scottante del futuro.
C'è il sole che luccica sulla discarica, non sulla côte
d'azur
nemmeno, è certo, sugli acchiostrati murales.
- PROBLEMA REALTÀ. LA MORTE È TORNATA.
MIGUEL 141 -.

X - AUDEN A ST. MARK'S PLACE

Se pari affetto non è dato,
lascia che chi ama di più sia io.

Salve, orso dalle pantofole flosce di St Mark's Place!
Mi pare di intravedere il tuo formaggioso volto calcareo
là dove appari a una finestra sporca, con tra le grinfie
un gin,
una serata calda durante la gran Guerra Fredda.
Il giovane Trotzkjki scrisse e stampò "Novji Mir"
nel seminterrato, che è ora un locale per fotocopie;
ma la tua rivoluzione permanente è lo spirito resiliente
del Cristo risorto, il tuo paradiso pluriculturale
che illumina il nuovo mondo da noi ereditato
e redime con grazia e meriti intellettuali
gli Unaufgeklärten nella sterpaglia, persino.
Joseph farmacista, Abe liquorista, Maurice postino,
Elisabeth Mayer e Marianne Moore sono
più felici per il tuo amore burbero; perché
ridicolo con la t-shirt da Hobbit e dubbi jeans Levi's,

were a victim of nothing but irony, Gramsci's new
'disease of the interregnum'; and to castration-
and-death phone-threats replied without hesitation:
'I think you've the wrong number.' Lord of martini
and clerihew, who saw Rome and the other empires
fal, who were so insistent on your privacy,
who so valued personal responsibility,
what would uou make now of the retentive pax
Americana, our world of internet and fax,
a still-thriving military-industrial complex,
situational ethics, exonerative 12-step programs,
health fascism, critical theory and 'smart' bombs?
While we hope up in our bath-houses and
catacombs,
votaries of Eros if not always of Aphrodite,
I see you at rush-hour with your rich pity
and self-contempt an uptown train packed to the
doors
with 'aristocratic Negro faces', not like ours,
or reciting 'The Unknown Citizen' at the 'Y'.
When will she - Gaia, Clio - send downpours
to silence the 'gnostic chirrup' of her calumniators?
When will we hear once more the pure voice of
elation
raise in the nightwood of known symbol and
allusion?
Oh, far from Mother, in the unmarried city,
you contemplate a new ode to Euphrosyne,
goddess of banquets; and in the darkest hours
of holocaust and apocalypse, cheap music and singles
bars,
you remind us of what the examined lige involves -
for what you teach is the courage to be ourselves,
however ridiculous; and if you were often silly
or too 'prone to hold forth', you prescribe a cure
for our civilization and its discontents
based upon agapé, Baroque opera, common sense
and the creative impulse that brought us here,
sustaining us now as we face a more boring future.

Unaufgeklärten: "I non illuminati" (dai lumi della Ragione).
The Unknown Citizen: "Il cittadino sconosciuto"; lo "Y" [pronuncia uai] è un locale newyorkese.
Agapé: "Amore".

sei stato vittima di null'altro che di ironia,
la gramsciana
neo "malattia dell'interregno"; e a minacce telefoniche
di castrazione e morte rispondevi senza esitare:
"Penso che il numero da Lei composto sia sbagliato".
Signore del Martini e di strofe umoristiche,
tu che hai visto cadere Roma e gli altri imperi,
che insistevi tanto sulla privacy
e che valorizzavi tanto la responsabilità individuale,
come interpreteresti oggi la ritentiva pax americana,
il nostro mondo di internet e fax, un tuttora
prosperante
apparato militare-industriale, l'etica situazionale,
gli esoneranti programmi in dodici passi gradualmente,
il fascismo della salute, la teoria critica e le bombe
"intelligenti"?
Mentre ci rifugiamo in bagni pubblici e in catacombe,
devoti ad Eros se non sempre ad Afrodite,
ti vedo percorrere all'ora di punta i quartieri eleganti
con pietà sontuosa e autodisprezzo su un treno
stracolmo fino alla porta di "aristocratici volti di neri",
dissimili dai nostri volti, o recitare The Unknown
Citizen allo "Y".
Quando scaglierà, lei - Gaia, Clio -, rovesci che
zittiscano
il "cinguettio gnostico" di chi la calunnia?
Verrà una volta che risentiremo la voce pura di
esultanza
alzarsi nella selva notturna di noti simboli e allusioni?
Oh, lontano dalla Madre, nella città nubile,
mediti su un'altra tua ode a Eufrosine,
dea dei banchetti; e nelle ore più buie
di olocausto e apocalisse, di musica da poco e bar per
single,
costringi a ripensare a ciò che implica la vita esaminata
- perché quanto insegna è il coraggio di essere noi stessi,
seppure esista il rischio del ridicolo. Se di frequente
sei stato sciocco, o "disponibile troppo allo sproloquio",
prescrivi, per la civiltà e le sue insoddisfazioni,
una cura basata sull'agapé, l'opera barocca, il buon
senso
e l'impulso creativo che ci ha portato qui,
sostenendoci ora che abbiamo di fronte un futuro più
tedioso.

ANTICIPAZIONI **Roberto Roversi** **Gliòmmeri**

Roberto Roversi, che è nato a Bologna nel 1923, ha pubblicato con Feltrinelli, Mondadori, Einaudi, Rizzoli, Editori Riuniti. Poi fogli volanti, ciclostilati, libri tirati in poche copie. Due testi teatrali sono stati messi in scena dal Piccolo Teatro di Milano. Con Leonetti e Pasolini, poi anche con Romanò, Scalia e Fortini ha redatto la rivista *Officina*. Adesso cura la rivista *Rendiconti*.
I testi che pubblichiamo fanno parte della raccolta che uscirà a breve nella collana *Versodovetesti*.

*
Giocolieri, giullari, trovatori
con gli occhi bene aperti e con la bocca feroce
rimestavano i peccati dei potenti
che li inchiodavano in croce.
Lutterius istrius de Florentia
Scatuzio marchigiano
Matulino ferrarese
Guidaloste iocolatore di Pistoia.
Passavano per le piazze d'Italia
cantando come dannati
prima di essere decapitati.

*
Ieri sera ho incontrato Goethe.
Sedeva in una poltrona alta e nera
e aveva due buchi nei calzini.
Parlava lentamente.
Gli altri amici bevevano nei bicchierini
di cristallo.
Ogni tanto lui chiudeva gli occhi
e si appisolava per un poco.
Tutti allora aspettavano in silenzio
quando con un sussulto si svegliava
e sorrideva quasi fosse un giuoco.
Raccontava di Schiller che era morto da poco
raccontava di quando andava sul Neckar a
nuotare.
Sembrava che una grande nuvola rosa
dentro ai suoi capelli bianchi cominciasse a
bruciare.
Poi è ritornato a sonnecchiare.

Gliòmmeri. Brevi riflessioni, schematismi, rapide frasi, successione di date sfuggenti, malinconie da testa contro il muro. Pazienze, attese. Per me come un respiro sul collo. E certe insensatezze che non sono, non dovrebbero essere, straniere. Tutto al seguito delle orme di Morgestern - che ho pubblicato più di quarant'anni fa nella traduzione, straordinaria, di Turazza. Da lui ho imparato, ascoltando leggendo, molto moltissimo. I fogli adesso radunati sono una piccola offerta ad alcuni possibili lettori, e provengono da parecchi anni fa.

*
Un soldato passa camminando
sul filo teso sopra la piazza.
Un centauro canta facendo l'autostop.
Il bambino che ha sognato di uccidere la madre
col pugnale
a scuola disegna con la matita rossa un maiale
il porco è lì sull'aiuola macellato male.
Il treno sigillato in un binario morto.
Le autostrade in autunno coperte di foglie.
Nel mare come una piuma
guardiamo una nave affondare.

*
Il gelato di fichi
è migliore del gelato di noci.
Tre croci di Tozzi
era a suo tempo migliore dell'ultimo libro di
Papini;
Pasolini doveva ancora girare Accattone.
Tre bambini, figli di mia sorella,
sulla riva del mare
tentavano di alzare un aquilone.
A Viareggio nel '35
mio padre faceva il bagno alle otto di sera.
Mio padre è morto.
Stasera per la prima volta dopo tanti anni lo
ascolto volare nell'infinito.

Coscienza pesante?
Scarsa elasticità mentale?
Inestetismi culturali?
La soluzione c'è.



abbònati a VERSODOVE

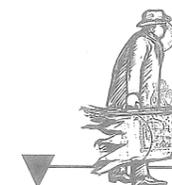
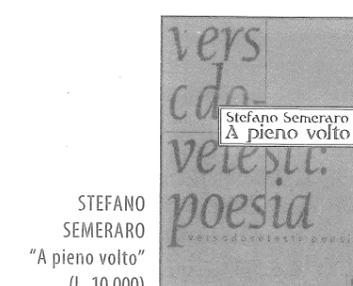
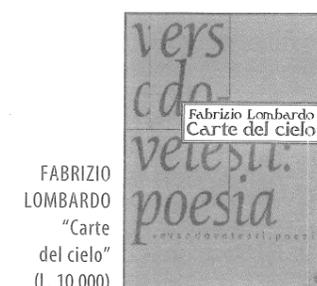
La nostra salutare rivista ti propone **tre possibili soluzioni** per rigenerare il tuo spirito e aiutarci a sfornare altri numeri di Versodove:

1 abbonamento cordiale,
tre numeri al costo di
15.000 lire

2 abbonamento coraggioso,
tre numeri + un libro di
poesie a scelta fra quelli
della collana
"Versodovetesti" al costo
di 25.000 lire

3 abbonamento intrepido,
tre numeri + tre libri al
costo di 50.000 lire.

A chi si abbonerà entro marzo '98 regaleremo come integratori intellettuali anche due arretrati a scelta. E non dite che non vi vogliamo bene...



per abbonarvi, effettuate il versamento sul
ccp 28149409

intestato a "Associazione Culturale Versodove"
(specificate la causale, indicando il vostro nome e indirizzo, nonché il tipo di abbonamento richiesto;
segnalate il numero della rivista da cui volete attivare l'abbonamento)

Giuliano Mesa

Nuovi improvvisi

Quaderno del 1995

1.
Càpita meglio ancora. Di meglio.
Cucita la primavera nel sacco,
con la lepre di marzo, il vento di febbraio.
Giudice sia la mano che non fa meraviglia,
torcendo e affilando, guardando avanti.
Così sono andate queste cose. Altre.
(Prossimi vengano, decorosi,
invece che scaltri e lesti,
tutti i giorni che restano.)

2.
Due. Poi manca la carica.
Polvere sale zinco.
Parte una sfilza che sfiora,
a scintille fa brillare ciò che si può vedere.
Due occhi aperti sul passaggio di deambulanti,
che sono acri, infocati dall'afa,
dopobagnati appena
perciò fragranti oppure scossi
perché a nulla valse.
(E ancora non s'è detto gran che.)

3.
giorno è questo. Non se pulsasse vena,
fuoco nella faringe, altro.
La femmina del merlo fa schiatta,
senza posa fa che si debba crescere.
Anche dalla vetrina addobbata coi laser
si vede che è così, che tutto torna.
Il cucciolo del topo si sgranchisce
e sfregia, orinando,
un viluppo di *haute couture*
(per la sua gioia, però, soltanto:
noi si ha ben altro a cui pensare).

4.
non ha senso, se pensi:
infinità cattiva
anche di vessazioni, inutili,
infitte decine d'anni d'ambagi,
tutte del tutto inutili
se non a far di conto (il primo mese,
il secondo, l'ennesimo inverno)

e qui, a ben pensarci,
non si fanno le veci di alcunché
(né, anche a volerlo forte,
si rimane)

Quaderno del 1996

1.
e poi, che fa parola,
è un bruscolo, biacca dei cenci,
livida ricucitura, dello sfregio,
e altro, che sappiamo,
infinità e ancora infinità,
moltissime
che fanno un fuoco, che avvampa,
l'orlo il bordo il limine
(dentro una chiusa melmosa,
una roggia riarsa,
ch'era un lucore, invece,
nel mattino).
giovane fa la parola
tutto un dire,
anche se schianta, storce,
non ammette sogghigni.
blù perché sia tale, o neve.
un'alba dopo l'altra, la notte
che scivola stridendo
come un'unghia sulla verruca.
come se fosse facile.

Giuliano Mesa è nato a Salvaterra (Reggio Emilia) nel 1957. Ha pubblicato *Schedario (poesie 1973-1977)* (Geiger, 1978); *Poesie per un romanzo d'avventura e altre poesie*, ne *Il sesto poeta* (Spirali, 1982); *i loro scritti (poesie 1985-1991)* (Quasar, 1992); *Improvviso e dopo. i loro scritti, sezioni V-VII* (Anterem, 1997), Premio L. Montano.

2.
qualcosa è suono dopo suono
che si forma
frangia di profitto
schema d'aorte ipertraenti
lucido ludico: per donare
ancora un'ora
al magistero del proficuo

è detto? come ombra d'acqua
ma se dura farà il suo fare
nella trama
e, poiché è nell'ordine del senso,
nell'ordire una gioia più solida
(segretamente sa che, potendo avere
vita, meglio di tutto è l'esserci,
senza fare storie, il resto
essendo ordinaria caducità,
scarto fisiologico, scorta organica
e se folta meglio, per foie
e dividendi)

(è detto)

3.
cosa frammischia -
cenere (sempre cenere)
e vento (sempre, da sempre)
se non il vuoto, Lucrezio,
il vuoto:
lì possiamo costruire, c'è spazio,
per fare un'orma
e fare un segno di passaggio.
(noi siamo, passeggeri,
come argini,
muschi sulla sponda del fossato,
chioccole ciottoli lucertole
e questo è molto,
a farsene una ragione,
è molto tempo, e spazio,
molta necessità)

4. (12 febbraio 1996, alla memoria di Amelia Rosselli)
fa paura la lingua quando fa
tutti quegli schiocchi o si attorce
(si sloga come per sé, sola, e invece
cosparge di richiami, di vecchie ossa gialle,
giovani vagine, gengive gonfie d'alcool).
la mente - come la chiamano -
teme di assordarsi, che la sfondi
un timpano percosso così forte -
"morte, oh tu che poni mente a noi
dacché noi siamo" -
(e via! anche un fiato di vaniglia,
lo scroto rattrappito e quello enfiato,
le mammelle delle maestrine,
delle cugine, delle nonnine stanche).
tutto si fa così, poi, non è vero?,
a scappa e fuggi, a perdisenso,
in lembi di tempo rugginosi,
precoitali postcoitali,
soprattutto, infine,
dopo che molto pulsa sempre meno.
mentre la lingua
fa tutti i suoi rumori strani -
shrapnel crachat - i suoi
stordimenti, i suoi fuochi
e i ghiacci
e tutto senza mai guarire,
pensa, non si guarisce mai

Paolo Febbraro

Direzioni

*

«Pensate che il tempo al presente
vi celi nel suo abisso piano
l'autostrada dell'eterno
e non ch'è invece il tempo
guardato di prospetto
a togliervi di mano
a mettervi nel ghetto
delle immagini vere.
Tu intanto cerca
le uova nel pagliaio
rompi l'ago nel paniere».

*

«...e poi fuggirete i cantoni bui,
le differenze di temperatura,
i metaforici sbalzi terrestri,
gli scadimenti di umore e la puntura
dei vivi contatti presenti.
Vi affiderete a stati incorporei,
ricordi, orari, impulsi senza fili,
all'alea profana delle scommesse,
al fumo e al fumo della teoria,
al dopo e al calcolo dell'interesse.
Vi rimarranno sogni analitici,
ultimi piani, soles intatte
e viaggi iniettivi, il peso assente
dell'orbita e dell'anoressia.
Non più parole ma segni e fiati,
non più badili ma rilevamenti
e non la cruna del passaggio
a livello, il tempo eterno
del casellante, la recinzione
il suo segreto e la speranza
del cancello...»

*

«Non vi saranno altre voci.
Già sorge il sole e cancella
nell'aria i resti dell'incubo
che pure fu cena, parole e mani.
Altri giocheranno sulla rima
capovolta fra sepolcro e ascensione,
fra morte propria e sua resurrezione.
Voi liberatevi dalla salvezza.
Risorge a tempo il sole e vi cancella
con bianche dita l'aspra tenerezza».

*

E all'ultima porta
al penultimo passo
quando ancora il pensiero
se spunta ha un dove per ritornare,
un attimo prima che il cielo
si sveli per sempre o si copra
non lo daresti un seme
della *tua* eternità
per ritornarci sopra,
non cercheresti il fiato
per poche parole diminuite
tipo buongiorno 4 3 sì d'accordo mi
sentite?

I TRENI

Si dice gli oggetti lascino
vapori o scie al passaggio,
impronte che nel tempo
segnano i luoghi. Andiamo,
allora, a rivedere i treni
della tua paternità e di me,
gli accelerati buoi-da-tiro
dal nome che non mi spiegavo,
i diretti-ronzini, i direttissimi
già ignari dei binari più vicini,
i rapidi che davano il timore
di ciò che viene da lontano e dura
così poco, venti secondi
di fragore attesi dal «vietato
avvicinarsi» del capostazione.
Li contavo tornando, per oggi
quattro accelerati, tre
diretti e un solo rapido
sul nono binario che va
fino a Parigi e arriva quando
io già dormirò...

Paolo Febbraro è nato a Roma nel 1965. Si occupa di poesia contemporanea su alcune riviste e sull'*Annuario* di Giorgio Manacorda. Ha esordito nel 1993 con la raccolta *Disse la voce*, in *Poesia contemporanea. Quarto quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni (Guerini e associati). Per Marcos y Marcos, è in uscita il suo libro di versi, *Il secondo fine*, di cui fanno parte alcuni dei testi pubblicati in queste pagine.

**L'ascoltatore notturno* (Armand Robin) è ispirato a *Epigrafe per A.R.*, di Fabio Pusterla, apparsa su *Versodove* 6/7.

*

La latta vuota, scema, americana
spinta dal vento e fatta fuori
dalla vuota panchina al centro
del piazzale che un piccione
rende vuoto, color cenere, deserto
quanto me tasto non spinto,
platea interdetta, di me stesso
lente, spalla, comprimario.

L'ASCOLTATORE NOTTURNO (ARMAND ROBIN)*

«Dopo le due il rimescolio
delle onde a vuoto neanche più lo sento.
Quando guizza l'amo, si gonfia le reticella
allora adocchio i suoni umani, chiari
nel buio, come scattini di lame a serramanico.
Le voci confondono i codici usuali,
le inflessioni lievi si sgretolano
nella grana sabbiosa dell'apparecchio:
che siano date, tonnellaggio o reggimenti
numeri rispondono a segreti
svelati perché trenta sappiano
e uno solo capisca: ascoltatore,
appostamento, traditore del tradimento
che cambia lingua, banda e idea
scandendo brevi consigli notturni...
Un francese che azzarda in tedesco
di attrezzature ginniche a rotelle,
un caucasico che stenta l'inglese
per danze moderne ed aringhe scadute
e i vecchi versi di Paul Verlaine
che annunciano la Liberazione:
doppiofondo di voci, piante di tubero
per la botola del mio ascolto,
per me che sento uomini farfugliare
dei propri segreti *in aenigmatè*
ignari della bianca, reciproca notte».

VERSI IN LINGUA

Vivi secondo il momento
che il tuo tempo asseconda,
i minuti non ti siano
sminuiti o troppo fatti
minuti e i secondi
a nulla, neanche al Tempo,
sian secondi. Se ti è prima
la vita tienila in vita,
non consumarla prima, tienila
in conto, e il tuo tempo
non sia conto; poni in essere
te stesso, sii affine, senza
essere lo stesso. In fine,
ti sia fine la partenza.
Non potrai mai farne senza.

UNA BIOGRAFIA

Rispondeva con logica
alle superstizioni
e ai razionalismi
con incantesimi.
Sui problemi si sedeva,
come ad affrontarli con la parte
di sé più filosofica. Ignorando
la religione non sdegnava
la (altrui) religiosità.
Si tenne fino all'ultimo
in levità e rigore,
fu sempre largo e attento,
castissimo e in una parola
impuro. Tre giorni prima
di andare cambiò progetti
e umore così da morire
fosse altro.

Enzo Mansueto

La zona del disastro

DAL TRONCO

dal tronco di un bastardo dimezzato
 si staglia sull'asfalto riscaldato
 il viscerame caldo del creato
 con le forze residue di un impiastro
 si attacca ad ogni cosa ad ogni piccolo
 guasto si aggrappa al raschio poi va a picco
 il piccolo assassino che è rimasto
 attaccato alla vita il crudo pasto
 si è spaccata in un attimo la calma
 si è squassata la faccia del reale
 si è sparso attorno il gusto della salma
 si è fitto in uno spasimo dentale

ESPERIENZA DEFUNTA

Forse è una mano viva. No. È un geranio.
 Guardo più a fondo, è senza conoscenza.
 Emerge dalla neve in fondo al cranio.
 Abbi pazienza.
 Esperienza vissuta. Che candore.
 Che sapore di morte intorno al fiore.
 La mano che coglieva
 e il fiorame reciso, l'io diviso
 e l'ombra che si inneva.
 Tra l'una e l'altro, forse inesprimibile,
 la visibile mancanza del vivibile
 (resta una rima, cantabile, già
 morta, corta e distorta, individuata,
 per questo, più che mai, inadeguata).

da ALLEGORIE MADRIGALICHE

I
 (Cacata carta, cassa, soppesata,
 passata nella pomice, limata,
 pellicola translucida staccata,
 spacciata controluce, trguardata,
 come nome di donna angelicata
 appena assunta e presto licenziata.)
 Alla maniera dell'uccellatore
 che libera l'uccello quando muore.

III

(D'angolo in angolo. Oppure scorrendo
 presso tutto quel muro che comparte
 la vista ed il malvisto. E ritessendo
 lo strofinaccio trito delle carte,
 sfilacciato e ripreso, nel rammendo
 paziente e duraturo delle sarte.)
 In guisa d'uomo preso nella stretta
 dell'accidia, nell'usa cameretta.

XVI

(Prendi questi pensieri da cervello
 secco. Raffigurati una esistenza.
 Cercala tra le pieghe. Nel modello
 a laberinto del libello. Senza
 certo confine o centro. E sul più bello,
 tra le pagine sparse: la demenza.)
 Quale risulta infine quell'incastro
 di ombre, nella zona del disastro.

LVII

(Metto una sedia qua una sedia là,
 ma non ci siamo. Andato. Manca al dramma
 qualcosa. E ripercorro la collana
 dei momenti, recupero la gamma
 degli eventi plausibili, la lama,
 il filo che filò il tenue diaframma.)
 In atto di chi a letto pensa seco
 all'affetto disperso in questo secolo.

CXVII

(Rimane in bocca un sapore di ferro.
 Freddo. Come lo sporco di un vagone,
 la mattina, prestissimo, raggiunta
 la stazione. E si va. A passo fermo,
 o cieco, scivolando allo stanzone
 dove limi la passione e la sua punta.)
 Si raffigura un uomo con lo stilo
 in atto di affettare il labbro al filo.

Enzo Mansueto è nato a Bari nel 1965. Dottore di ricerca in italianistica, insegna materie letterarie presso il Liceo linguistico sperimentale di Putignano (BA). Si interessa attivamente di poesia e di musica dai primi anni Ottanta. Nel 1986 è tra i fondatori del collettivo artistico multimediale *Rubbia*. Suoi saggi di critica letteraria sono apparsi sulle riviste *Poleis* e *Allegoria*. Sue composizioni sono apparse sulle antologie *Il grande blu il grande nero* (Transeuropa, 1988) e *Amore traduttore (tu non m'inganni più)* (Edizioni Periferia, 1995), nonché sulle riviste *Rubbia*, *Escamotage*, *l'incantiere*, *Aube* (Venissieux, Lion), *l'Unità E/R*, *Private* e su *Versodove 1*. Nel 1995 ha pubblicato *Descrizioni di una battaglia*, sua prima raccolta in versi, presso l'editore Scheiwiller di Milano.

NELL'IMPERMANENZA

La biografia di una bimba autistica
 ed altro mi rimane di un incontro
 ravvicinato di non so che tipo.
 So solo che di nuovo ti sentisti
 di incontrarmi, so solo che un riscontro
 ogni tanto ci vuole nello stipo
 di quello che permane. Non è andato
 l'antico drudo disindividuato:
 fedeli al nostro vuoto, basta un cenno
 (le ombre dei portoni che hai abitato)
 della memoria, a ritrovare un senno.
 Lo zigomo distende in uno spasimo
 la fodera del viso. Suda. Rasi
 a zero i pensieri - la pupilla
 si stringe, strangola, spilla, distilla.
 Poi si apre, nell'occhio che si chiude
 e nell'impermanenza che richiude.

da INTATTA LUNA

II
 Certe proposizioni, che disegnano,
 come dire, designano,
 l'immagine del mondo,
 potrebbero perciò appartenere
 ad una inveterata
 mitologia. E la loro funzione
 è simile alle regole del gioco,
 che puoi assimilare nella pratica,
 senza imparare formule enunciate.

IV

Mitologia, di nuovo ti muti
 in corrente, il letto
 del fiume dei pensieri si disloca.
 Ma ecco, sullo sfondo, differire
 il moto d'acqua nel letto del fiume
 dal muoversi del letto;
 anche se, lo capisco,
 limite non c'è, netto.

VI

L'argine di quel fiume si compone
 di roccia nuda, in parte,
 che non seconda muda
 o sopporta soltanto impercettibili
 metamorfosi, e in parte
 di rena, che il fiume impercettibile
 dilava asporta accumula trasloca.

NEL MEZZO

Si è accumulato tanto luridume,
 che non importa più. Si perde, a un certo
 punto, il calcolo. Emerge dal referto
 di un bipede rugato un altro lume,
 miope, quasi cieco, appena esperto,
 che fissa sulla croce un sogno implume.

LA BALLATA DEL FESTIVAL DI READING

Tramonto grigio ghiaccio, erba nel fango
 freddo (capelli di un cranio pestato).
 Falò di plastica acre nella sera
 che si riprende tutto. Ed io rimango
 attonito, lo sguardo fluorizzato,
 sulle movenze elettriche che nera
 l'ultima eco di un palco smontato
 regala alla ballata del mai stato.

ORALITÀ LEGGENDARIE

Come abboccasti, cercavi l'Amore
 nel posto errato. Dissi: «Se sincero
 mi vuoi, sfilati i calzoni».
 «Infondo a quella cella del tuo cuore
 risplende un sole nero
 che brucia tutti i sogni e le illusioni»
 di contro, ginocchioni, rispondesti.
 E fu allora, per spegnere i molesti
 versi tuoi (che penosa filastrocca),
 che ti tappai la bocca.

ANTICIPAZIONI Sesto quaderno italiano

Un'iniziativa intelligente, meritoria e in perfetta linea con il progetto di *Versodove*, quella che da anni – prima presso Guerrini & associati, poi da Crocetti, oggi infine per i tipi di Marcos y Marcos – Franco Buffoni sta curando attraverso i suoi *Quaderni italiani di poesia*. Siamo ormai giunti al sesto volume della serie che, questa volta, raccoglie nelle sue pagine molti giovani autori, alcuni dei quali già ospitati sulle pagine della nostra rivista. Ci è sembrato giusto e piacevole offrire dunque ai nostri lettori una piccola scelta di inediti appositamente composti per *Versodove* dagli autori che il nuovo *Quaderno italiano* – in libreria a febbraio – propone all'attenzione di chi ha care le sorti della giovane poesia italiana. Non sono certo queste poche righe il luogo adatto per addentrarsi in considerazioni critiche, piuttosto l'occasione per presentarvi le voci di Elisa Biagini, Fabrizio Lombardo, Andrea Inglese, Massimiliano Palmese, Flavio Santi e Giancarlo Sissa. L'occasione per annotare, pur di sfuggita, come circoli fra queste strofe un rinnovato desiderio di racconto, di comunicazione, si tratti dei lucidi quadri della Biagini, delle atmosfere livide e speculative di Lombardo, delle strofe sarcasticamente rétro di Inglese, delle "missive" di Sissa, della riflessione su natura e storia di Palmese o delle tese trame in friulano di Santi. Forse, shakerato a moduli molto distanti e complessi, e stemperato da esperienze diversissime, è questo un piccolo lascito di quella che viene definita "Linea lombarda", memoria sotterranea e cara al curatore di questo interessante *Quaderno*.

ELISA BIAGINI

La cugina è lo schermo,
la grata del confessionale
per dirmi cio' che pensi senza faccia
per annullare il peso delle frasi:
"diranno che..."
ma sei tu che mi vedi le scarpe troppo grosse,
le dita senza anelli, gli occhi miei grandi
due organi cavi.

(Secondo battesimo per D.)

Squilibrato dalla pozza nella testa
ritorni come dopo l'immersione
dondolante e stupito:
anche quest'acqua cambia,
e l'acqua è la tua, non lacrime stavolta
trombosi di parole.

Sbucciano in simmetria la tua calotta
e una cannuccia aspira via la pozza,
l'impasto dei ricordi tracicimato:
il flusso è convogliato
è spina di memoria,
è una flebo invisibile che goccia.

Quando saremo nel buio
testa a testa
(e l'acqua che ci compone evaporata)
sarà il tatto la lingua,
l'incastro tra i polpastrelli rugosi
e i solchi del cervello,
sarò nella tacche,
negli ideogrammi tracciati sul cranio ancora molle,
per farmi tua,
per farmi deportata,
un gheriglio di testa.

ANDREA INGLESE

Non il maggiordomo
calvo, i dobermann
o altri dettagli d'obsoleto
addobbo elitario

ma videocitofono
servitori filippini
in giubba e guanti, la madre
sessantenne in body

bianco, lamia dalla pelle
laminata, dal tono
suadente di lumaca
il figlio schivo e ciondolante

a farsi vagamente
festeggiare. Si conversa
alquanto, senza obbligo
di soggetti precisi

senza tedio di concetti
più per motti, lambicchi
di spirito e sportivi
aforismi da buffet.

Circola erotismo
per citazioni, freddi
cenni di danza:
le membra in posa

non rischiano sudore.
L'insieme funziona
come un acquario
ripulito, pesci

volteggianti in squame
di lino o seta, un
dislocarsi silenzioso
sotto il fascio di luce.

Eppure lo sforzo è massimo
per gettare col proprio
corpo ombra:
si pizzicano il volto

a testimoniare
di esser desti, di avere
carne ed ossa, non
sagoma di spettro

sotto il gessato e i mocassini.
Dagli avelli arredati
ad arte, lastricati
con marmi e ceramiche

fanno capolino i lazzari
della Milano bene
mimano dolce vita
buona salute, col pittore

a cinghia stretta, l'attrice
anoressica a fianco
ed altri scarniti artisti
a esorcizzare

la clausura in vetro
la sepoltura lussuosa.
Così tra clonati e dipinti
qualcuno in vera carne gira

vivo noleggiato
a fare l'alga d'oceano
la conchiglia, il tronco
levigato di salsedine

in fondo alla boccia
domestica dei pesci.

Punti di riferimento a raggera
macchine del buon governo
chiodi fissi, dottrine
portanti e fondanti
tavole della legge
pietre miliari
a cimiteriale affioramento.
Un vicinato attivo:
dèi superni
demoni interiori
infaticabile manovalanza
di mentori, guru
psicagoghi e mignotte
iniziatrici.

Prepararsi

a colpi di panico ubriaco
far fronte sediziosi
alla bonifica coatta
al piano quinquennale
all'onda ibernante
della globale, sensata
mediazione.

FABRIZIO LOMBARDO

Tra le labbra. Non le resta altro
da ricordare che questo freddo indifferente
dei giorni. Essere qui e non volerci stare/ e
negare ogni cosa/ della vita. Anche. Ora
nella condensa dello specchio è restato
il segno delle cinque dita: un gesto
rallentato/ a immaginarlo da qui.

on laisse toujours quelque chose devant la
porte/ poi entrando hai guardato attorno
senza riconoscere nulla. come fosse
la prima volta/ ma eri al riparo da ogni
cosa/ ora. spogliata da ogni memoria: solo
la ferita degli occhi doveva ancora
chiudersi/ la cicatrice delle parole farsi
nuova soglia. porta per il ritorno.

CUT (I)

Non sono - con il mio occhio
spaccato in due (un taglio
netto/ il tuo) ancora giunto
al centro del tuo ventre
(to the centre of the city in the night waiting for you).
Mi lascio inghiottire dal rumore
delle farfalle masticate dal
vento - fuori - o dalle grida
dei gabbiani che
incidono la notte ed il viso.
Ancora passa qualcuno nel
corridoio. Un poco di luce/ che
sbalza e riflette il tuo seno/ sulla lama.

CUT II

ora che tutto è già finito/ che anche questa
cosa è chiusa/ per sempre/ osservo il
centro preciso/ lo scatto del coltello/ il
punto esatto in cui restare fermo
perchè la lama entri senza fare male

CUT III

un taglio definitivo - deciso - una ferita
non casuale/ al centro della memoria. la bocca
inutilmente aperta per respirare (oggi la pioggia
scende ghiacciata e sembra dire che sarà
di nuovo inverno) il fiato corto che si condensa
nel silenzio/ l'inchiostro delle parole a scandire
i passi proprio dietro la porta di casa. E fuori
questa città stanca/ ci cui non resta traccia, ormai/
sulla carta.

A lato/ poco dopo il lampione/ piegato
in due per vomitare/ la rabbia anche (quasi
veleno per topi) questa notte: la luna inarcata
tra i tralicci dell'anel cambia la prospettiva/
fa sembrare le case coloniche vecchie rovine/ stanche
reliquie. L'auto riparte e rilegge
lentamente
un'altra memoria/ non più la nostra.

MASSILIANO PALMESE

I

il terrazzo foresta della scuola materna
la natura dietro la grata
non addomesticata
la foresta dei miei sogni ancora oggi
la fuga tra gli alberi
la corsa con i piedi e le mani nella terra

II

la natura era quelle foglie lucenti
i tronchi violenti paterni
e i fiori bianchi della magnolia
idee fisse

III

ora marciscono al sole le magnolie
le foglie si fanno nere
il giardiniere getta acqua sul panorama su di me
che cammino attorno alla rotonda
alta sulla foschia dell'estate

FLAVIO SANTI

BUDIEI

Ai 'l cûr tanche 'ne figure di
Escher: lis valvulus saldadis
in perspective, 'l grop
da lis venis intôr sburtin fûr du là che
ientrin.

...

Ai cjatât il lûc: a l'è horizont dai
avigniments. Parfet parcé no iè e
un fulminant divente 'ne cjandele.

INTESTINA

Ho il cuore come una figura di / Escher: le valvole saldate / in
prospettiva, il grumo di / vene attorno escono da dove / entrano.
// ... // Ho trovato il luogo perfetto: È l'orizzonte / degli eventi.
Perfetto perché non c'è e / un fiammifero diventa una candela.

E finissin cà? Sul limb
d'une ràsule
i nestrìs sfuarcs di màr?
Alore no iè vere le trive
dal costum?
O al scugnì spietâ ch'al
cresin lis
scaes sui tacs
dal pîd? Aromai
sentâts sul
ges dal mûr.
Mintri
che lis stelis
a rimpallin.

Finiscono qui? Sul / limbo della battaglia / i nostri sforzi marini?
/ Ma è falsa la tregua / del costume? / O dobbiamo aspettare che
/ crescano le / squame sui tacchi / del piede? Ormai / seduti sul /
gesso del muro. / Mentre / le stelle rimpallano.

PAR CLARUTE

No sai
si tu ti visi,
el me furlan
a l'è nasût
in chele sere
voli cuintri voli,
sun tune taule
di colleg. Cence
cai, spietant ch'
alc al bruse. Il to
voli dome tocjât d'une
pavee e
d'un suspiet:
che dût a colp nus lasi,
poc vivs poc muarts.

PER CHIARA

Non so / se ti ricordi, / il mio friulano / è nato / in quella sera/
faccia a faccia, / su una tavola / di collegio. Senza / calli,
aspettando che / qualcosa bruciasse. Il tuo / viso toccato solo da /
una falena e / da un sospetto: / che tutto subito ci lasci, / poco vivi
poco morti.

Atu viodût il Videodrom di
Cronenberg, chel cui
televîsôrs sfrustât?
«...».
Atu cjalât
il film di Cronenberg
concrecion dal
me curviêl. E
mai 'sti suns
iò a dis e a feveli
ma ta le casse
craniche al vivin.
«Ma no l'è come
'n paisag du là i gjavin i colôrs?»
Vive le gnove cjâr!
Al disevin laiù, tal video: ma
iò capissi lis tôs perplessitâts:
i paisags ch'al vivi
son di vôs e al risunin
dentri, e al pîd
crot su le vie mai
tocje un
madrâc velenôs,
ma dome al curviel
intrusions magnetiches,
trist sanc in miêc ai baits,
energies sflancjnades, cravates
mal-strengiudes.
«...».

Hai visto il Videodrome di / Cronenberg, quello con i / televisori
frustati? / «...». / Hai guardato / il film di Cronenberg/
concrezione del / mio cervello. E mai / questi suoni / io dico e
parlo / ma nella cassa / cranica vivono. / «Ma non è come / un
paesaggio senza colori?» / Viva la nuova carne! / dicevano laggiù,
nel video: ma / capisco le tue perplessità: / i paesaggi che vivo /
sono di voci e risuonano / dentro, e al piede / nudo per la via mai

/ tocca un / serpente velenoso, / ma solo al cervello / intrusioni
magnetiche, / cattivo sangue tra i bytes, / energie stentate, cravatte
/ male annodate. / «...».

A me struzioni
un taponût
dret tale gole. No
spieti ch'al cresi
nie, di vegetasion: dome
le linie dal palment, drete, 'l
cjâf cuintri di jê, 'l voli
ch' al sbase, sbase

Mi ficco - come uno struzzo - / un tappo / in gola. Non / aspetto
che / ci cresca nessuna vegetazione: solo / la linea del pavimento,
dritta, / la testa contro di essa, l'occhio / si abbassa, si abbassa.

GIANCARLO SISSA

L'ANGELO

E cosa farò adesso
che non ti so più chiamare
nella luce così bella
da fotografare, ma lontana
lontana a un altro mare
amara che mi saetti
dall'obliquo dell'occhio
e col sorriso
un silenzio superiore
un - ma taci finalmente! -
io storpiato nel buio del
mio lato migliore

QUELLO CHE SONO DAVVERO
(lavando il pavimento di notte)

Sono la serva
che veglia la notte
senza pregare
che osserva ogni buio
senza salvare
sono ogni dentro
con gli occhi scavati
dal bianco dei cenci
da un senza vedere
il respiro che assale
nel buio se torna
la voce che storna
che apre il pertugio
nel cuore che tace
che tutta nel petto
comprime la luce
del mentire finire
in un rifugio di specchi
i miei anni strizzati
come sacchi nei secchi

La tensione dell'ascolto

intervista a Riccardo Held

Comincerei da questo: qualche tempo fa, in un tuo intervento hai affermato, forse provocatoriamente, che Kafka è il più grande poeta del Novecento. Intendevi far riferimento alla "densità figurale", per dirla con Auerbach, che hanno i suoi testi?

Era soltanto per metà una provocazione. Sono davvero convinto che nel nostro secolo ciò che eravamo abituati a considerare proprietà esclusiva della poesia si possa ritrovare in forme letterarie non scandite dai versi. Il concetto di condensazione figurale definisce sia l'intensità dei risultati della poesia sia alcune estreme realizzazioni della prosa. Kafka ne è l'esempio più alto ma non il solo. Non è un paradosso l'affermazione che, tanto nella misura breve dei racconti, quanto in molte parti dei suoi romanzi, Kafka ci obblighi a quella tensione di

ascolto che è solitamente riservata ai versi, e che anzi, in molti poeti del Novecento, è difficile trovare l'equivalente di quella condensazione. Tuttavia l'esperienza piena della poesia è compatibile solo con la struttura in versi, con quel modo di andare a capo e di trattare le figure e la retorica che si ritrova nei poeti, non nei narratori. È significativo che, dal dopoguerra in poi, ci siano state molte sensibilità orientate prevalentemente alla scrittura in versi, che hanno ricevuto dai grandi testi di prosa un nutrimento maggiore di quello offerto dalla poesia a loro contemporanea. Questo è forse anche un segno della contemporaneità: sia nei suoi aspetti negativi che in quelli positivi, oggi ci troviamo di fronte ad una specie di scivolamento e di intersecazione di tutte le forme espressive.

RICCARDO HELD è nato a Venezia nel 1954. Traduttore, poeta e consulente editoriale. Ha vinto il Premio Rimini nel 1985 con il volume *Per questa rilassata acida voglia. Ha pubblicato traduzioni di romanzi, teatro e poesia dal francese e dal tedesco. Suoi lavori sono usciti in antologie e numerose riviste. Ha pubblicato nel 1995 Il guizzo irriverente dell'azzurro per Marsilio, con cui ha vinto nel 1996 il Premio Montale.*

di Fabrizio Lombardo



«È proprio questa idea per cui la comunicazione sembra immensamente incoraggiata.

Nessuno dice che non lo puoi fare, ma è esattamente questa la trappola»

Non credi però che sia proprio la poesia in questi anni a cercare di recuperare una pienezza di densità, mentre la prosa almeno in Italia si sta perdendo dietro facili giochi di mercato, senza correre nessun rischio reale.

Assolutamente. Se nella prima parte di questo secolo anche chi scriveva versi avvertiva una maggiore sintonia con i testi in prosa, in questi anni, secondo me, il rapporto si è ribaltato. Non c'è dubbio che oggi, in Italia, la condizione di salute della poesia sia molto migliore di quella della prosa. E non si tratta di distribuzione di talenti, perché non credo che manchino talenti su nessun versante. Le ragioni piuttosto sono da ricercare nell'ambito della fruizione, della sociologia dell'arte.

Ben sapendo quanto la cosa sia scontata, bisogna pur ripetere che il carattere di merce della poesia e il suo trattamento come tale, è ancora a livelli tanto rudimentali da preservarla, in parte, da radicali corrodimenti della capacità espressiva.

Forse è un problema legato anche alla mancanza di una critica attenta e capace, che abbia il coraggio di occuparsi di poesia. Per la narrativa, che è un genere che ha un mercato, la critica crea il caso letterario, se ne occupa come merce. Mentre per la poesia sono solo i poeti che sopperiscono a questa mancanza, che sentono fortemente l'esigenza di confrontarsi anche teoricamente sul proprio lavoro.

Non c'è dubbio. È come se, chi scrive versi oggi, si fosse trovato davanti alla necessità di incorporare lo sguardo che poi li rileggerà e li valuterà. Que-

sto fatto non presenta solo svantaggi, ma non sono nemmeno convinto che sia fino in fondo un bene. Se da un lato questo raddoppiamento di ruoli non lascia dubbi sulla verità dei bisogni espressivi e può favorire la completezza dei testi, dall'altro, col tempo, potrebbe lasciare sedimenti pesanti, e diventare paralizzante per l'attività stessa del fare versi. È difficile immaginare una qualsiasi attività letteraria che mantenga per troppo tempo tra parentesi il contatto con il suo possibile pubblico reale. Anche questo tema però presenta molti aspetti paradossali. Se uno dovesse partire da dati molto brutali come sono le vendite, la diffusione, la capacità di attrarre l'attenzione dei mezzi di comunicazione, per capire quanto sia lo spazio per la scrittura, scoprirebbe che questo spazio è ridotto a tanto poco da somigliare a zero. Contemporaneamente però si può constatare quasi ogni giorno che quando si tocca una situazione reale, la risposta del pubblico è straordinaria. È come se, per una specie di sortilegio, due cose che si desideravano non si fossero incontrate mai fino a quel punto. In altre parole, ogni volta che la poesia aggira la diffidenza dell'istituzione, della gestione, dell'industria culturale, ha meno problemi della prosa nei suoi rapporti con il pubblico.

C'è una cosa che ti sta molto a cuore - e che credo si leghi a quanto hai appena detto - ed è la perdita di quella che tu chiami "capacità di ascoltare", dell'attenzione per il suono, tutto a vantaggio di ciò che si vede. Indirettamente questa riflessione parte da una citazione di Adorno che diceva "Mai più una poesia dopo Au-

schwitz!". Per fortuna la parola d'ordine della Scuola di Francoforte non è stata accolta da chi era il naturale alleato di quel modo di sentire. Di fronte all'orrore si era stati obbligati a proclamare il paradosso del silenzio, l'impossibilità etica, per l'arte, di immaginare il senso, la felicità, dopo aver avuto sotto gli occhi la sua più radicale, spaventosa negazione. Poesia poi se ne è scritta dopo il '45. Molta e buona. Ma sembra che altre forze si siano fatte carico poco a poco di quella parola d'ordine, e queste forze si alimentano in regioni lontanissime dalla sensibilità che l'ha prodotta. La forma generale della comunicazione che costituisce la nostra quotidianità, infatti, ha forse danneggiato la poesia più di qualsiasi altra forma d'arte nel bisogno di arrivare al suo pubblico. Assistiamo alla maturità di un processo che ha mosso i suoi primi passi nell'Europa tra le due guerre e che ha la portata di una vera e propria mutazione antropologica. Tutto il carico della comunicazione che prima si distribuiva tra i cinque sensi investe oggi uno solo di essi: la vista, il più schematico e condizionabile di tutti. Chi non si ritragga inorridito di fronte ai prodotti di consumo, sa bene che per un film di serie B il sonoro scivola sempre più in una dimensione decorativa, si può togliere l'audio e si capisce tutto benissimo lo stesso, e se questo offre indubbi vantaggi alla popolazione degli insonni, non è privo per questo di un elemento inquietante. Poiché, se ciò significa positivamente una atrofia dell'udito, non significa affatto un raffinamento della percezione visiva. Anzi pare che i nostri occhi sovrastimolati da cose che si modellano assai più sui segnali stradali che su segni inter- ▶

foto di Fabio Mantovani

pretabili, riducano via via la loro capacità di selezionare elementi di senso e sfumature.

Il discorso sull'atrofia mi pare, per rimanere nell'ambito della Scuola di Francoforte, richiama fortemente Benjamin...

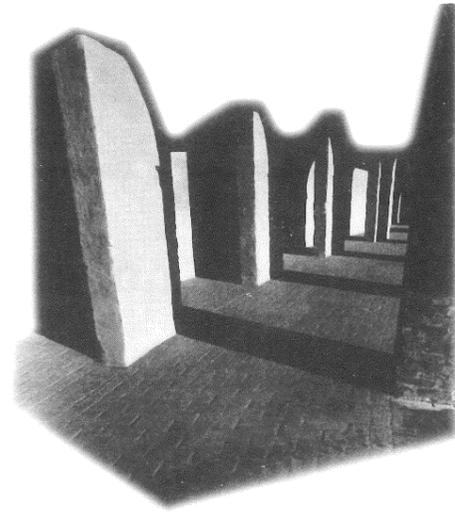
Ma queste cose le dice perfino McLuhan, che certamente ha ben presenti le tesi della Scuola di Francoforte, e certamente il Benjamin del saggio sulla perdita della capacità di esperienza dopo la Prima Guerra Mondiale. Ma se andiamo avanti così ci prendono per dei terribili conservatori... Sai bene che quella Scuola

mistica secondo cui saremmo immersi nella comunicazione nel modo ottimale, facendo crescere il desiderio di parole, o di immagini, che non abbiano scritto il loro prezzo, la loro data di scadenza, parole che si sottraggano a questa tendenza generale per cui ogni informazione sembra essere una specie di comando travestito. La semplice comunicazione come noi idealisticamente ce la immaginiamo sta diventando privilegio riservato a pochi, una condizione che si verifica raramente, che non è la norma. In genere ci si scambiano solo segnali di posizione, ammiccamenti, dei sottintesi comandi.

In questo quadro come collochi la possibilità della scrittura, del fare arte?

Che la possibilità di esistenza dell'arte e della poesia, stia nell'assumere una posizione antagonista a questa situazione. Questo non credo sia cambiato nelle ultime generazioni. I mezzi per farlo, Dio solo sa quali siano. Siamo come bloccati tra la riproposizione assolutamente insopportabile di un'idea di letterarietà arretrata non di una generazione, ma di due guerre, e la riproposizione altrettanto insopportabile di un atteggiamento di avanguardia che è diventato una maniera e un'accademia ancora più intollerante, priva di libertà al suo interno di una pura e semplice idea di conservazione. Secondo me per la poesia, come per le altre arti, la soluzione è sempre stata quella di non collocarsi all'interno di nessuna di queste posizioni ma scegliere "l'idea della conservazione progressiva". Intendo dire che se uno del mestiere si rende conto che un taglio su una stoffa meravigliosa può essere molto più espressivo della stoffa stessa, capisce anche che la sparizione di tutta la stoffa diventa un disastro per tutti, perché non ti consente più di vedere i tagli. Questa più o meno è anche la nostra situazione.

Questa dovrebbe essere la posizione dell'arte. Anche se è la posizione più difficile, quella meno amabile, che ha bisogno a tutti gli effetti di tempi lunghi. L'ideale in questi casi sarebbe essere un po' ricchi di *famiglia*.



Nel tuo "autoritratto", uscito nel numero uno di *Poesia*, ponevi Eliot e Pound come soglie imprescindibili della poesia del nostro secolo. Per certi versi invidiabili...

Ora non la vedo più esattamente così. Allora mi pareva che loro - ci mettevo anche Montale - fossero invidiabili, perché potevano essere "progressivi" vivendo e operando nel periodo esatto in cui quell'atteggiamento lo era. Vivevano nel momento preciso in cui si poteva raccogliere quanto di buono era stato fatto prima, cominciando però anche a demolirlo, sorretti da un fondo solido, dalla consapevolezza che c'era una tradizione di secoli con cui confrontarsi in modo totale. Noi non siamo più in questa condizione. I livelli cosiddetti alti della cultura, come quelli che la consumano più acriticamente, sono esposti ad una tendenza che porta a schiacciare tutto sul presente e ad abolire le dimensioni storiche, sentendo tutto quello che c'è stato prima come un unico indistinto passato. Come se qualcuno, ipotizziamo tra cento anni, considerasse totalmente insignificante lo scarto di alcuni secoli tra San Giovanni della Croce e Beckett. Questa è una situazione dalla quale nessun talento individuale riesce ad uscire da solo. Perché si può conservare benissimo la propria memoria storica, conoscerne esattamente i passaggi, però bisogna anche respirare il tempo in cui si è immersi, la propria contemporaneità. Ma se questa contemporaneità nessuno riesce a considerarla in rapporto a ciò che c'è stato prima ci si sente come sospesi nel vuoto.

Il rovesciamento a cui quasi tutte le formule sono state sottoposte progressivamente, dal dopoguerra ad oggi, va collocato in questo orizzonte.

Quando una persona vedeva i primi tagli di Fontana o i quadri di Kandinsky si faceva l'idea che il loro lavoro creativo agisse in direzione distruttiva della tradizione e della forma tradizionale. Ormai però quest'idea della modernità, sacrosanta nel momento in cui è sorta, non ha più un nemico di fronte a sé, fa perno su se stessa, si è costituita in soffocante manierismo, ingenera equivoci colossali. Tu vai a spiegare, ad esempio, che a un italiano di cultura media occorre una ben più forte intenzione metrica e coscienza manieristica per *non* fare endecasillabi o settenari, piuttosto che per farli. Eppure è così. Gli italiani parlano in endecasillabi e settenari. Quella è la "natura" se vogliamo, il contrario è cultura, progetto, maniera appunto.

Non mi sembra che questo discorso si possa limitare solo all'ambito dell'arte cosiddetta "colta".

Certo... Il rap, per esempio. Avendo tentato di ascoltare bene alcuni dei primi testi, ho avuto l'impressione che la motivazione fosse forte e i testi buoni. Però la contraddizione con quel ritmo era ancora più forte. Nel senso che quel ritmo, un ritmo molto preciso, direi "conservatore" è, rispetto ad una idea di modernità della musica, non arretrato, ma addirittura arcaico, cioè precedente alla modernità. Il ritmo del rap viene sentito dalla maggior parte dei fruitori come se fosse la cosa più moderna che esiste, mentre in realtà è la più antica.

Questo sentirlo nuovo, credo dipenda molto dal fatto di riutilizzare frammenti di altri pezzi musicali per campionarli e renderli altro da ciò che erano...

Questo senz'altro. Ma resta il fatto che musicalmente si ponga come estrema frontiera, non facendo altro che utilizzare un ritmo arcaico. Del resto sappiamo bene che la "spontaneità" nei prodotti di consumo è un affare colossale. Messo a punto in ogni dettaglio con una raffinatezza di mezzi che noi nemmeno ci sogniamo.

Mi piaceva molto l'idea cui accennavi prima di riconquistare uno spazio vero per la comunicazione, al di là delle posizioni ormai fossilizzate della letterarietà o dell'avanguardia a tutti i costi, ma anche al di là di una comunicazione fatta di "prezzi".

Di prezzi, ma anche di livelli censori. Nel senso che in questo insieme comunicativo riesce a filtrare dav-

vero poco di ciò che a te suona come una voce prossima, che esprima bisogni elementari quali il desiderio di un piacere che non hai più sentito, o il dolore che non hai lenito; bisogni che non sono sostanzialmente cambiati rispetto ai tempi dei nostri padri o nonni. Ci hanno insegnato che l'arte si nutre di tutto ciò che le si oppone. Ma oggi pare che il nemico si sia travestito da Mecenate, ti dice "Prego! Entri! Si accomodi! Prenda un caffè..." Non si lascia più riconoscere come tale. Questo è l'ultimo trucco. La massima "entrave" alla condensazione, all'efficacia della nostra capacità di esporre, di dire, è proprio questa idea per cui la comunicazione sembra immensamente incoraggiata. Nessuno dice che non lo puoi fare, ma è esattamente questa la trappola. In tutti i comparti della comunicazione.

Ogni volta che mi capita di leggere una bella sequenza di versi, di altri ovviamente, ho l'impressione di aver trovato una specie di bastione, qualche cosa che si mette fermo e sta come a fare marcia sul posto, a difendere uno spazio prezioso. In questi termini riformulerei l'idea di una poesia di questi anni.

Entrando nello specifico della tua poesia, ma recuperando quello che si diceva riguardo alla prepotenza dell'immagine rispetto al sentire, mi pare di poter dire che proprio il suono diventa fondamentale nei tuoi testi, anche, a volte, attraverso l'uso di forme chiuse.

Io credo che questo per me sia sempre causa di grandi difficoltà in rapporto proprio agli amici, alle persone con cui ci si capisce. Il fatto è che penso di non avere mai una posizione consapevole rispetto alle scelte formali.

È vero che spesso si lambiscono delle forme chiuse, in maniera del resto tanto imperfetta da lasciare molto scettico qualsiasi studioso di retorica: sono piuttosto allusioni a forme chiuse. Quello che tende a non scomparire è l'idea che un verso si debba poter riconoscere da una frase non solo per il fatto di andare a capo, ma perché dentro quel verso si sono messe delle misure riconoscibili per l'orecchio e che quelle misure riconoscibili sono una parte fondamentale del discorso, partecipano del contenuto di quel verso. Io però non cerco forme chiuse né compattezza metrica, seguo un andamento prevalentemente istintivo,

che è legato anche a quello che si diceva prima sulla distanza tra mondo dell'immagine e mondo dei suoni: dal momento che io sono un poco cieco alle immagini, ho sempre esasperato l'aspetto sonoro. Non a caso nella mia poesia c'è una bassissima quantità di immagini, e so bene che questo è un grande elemento di debolezza; ma per me è naturale, quasi un fatto dell'esistenza.

Quello che hai appena detto mi fa venire in mente l'uso ricorrente nella tua poesia di parole come "neve", "polvere", "nebbia", l'idea del velo, quasi ci fosse proprio un tentativo di occultare, di nascondere le cose, per portare in primo piano un'esperienza prevalentemente "sonora".

Questo è sicuramente vero ed è una scelta consapevole. Sin dall'inizio l'immediata decifrabilità non era una caratteristica dei miei testi. Anche se ogni cosa che scrivo si lega ad una precisissima occasione esistenziale. E quindi l'aspetto autobiografico è molto presente nella mia poesia, ma ho sempre cercato di tenerlo in ombra, di velarlo. Nel senso che per la maggior parte delle cose che ho scritto è stato inserito un filtro, un sipario. Ora però ho sempre meno paura della decifrabilità immediata del testo.

Quando scrivi "...per lasciare/so-lo una bava nera sulla carta", stai in qualche modo esprimendo un elemento della tua idea di poetica?

Questo verso mi sembra oggi presuntuoso, quasi volesse alludere a una sorta di eroismo che onestamente mi sembra sproporzionato nel mio caso. Che poi in quel verso mettessi la speranza che chi scrive possa trovare un piccolo spazio in cui avere la possibilità di nominare le cose, o almeno di immaginare che qualche cosa sia diverso da quello che è, magari migliore, è vero.

Nella tua poesia, in particolare ne *Il guizzo irriverente dell'azzurro*, uno degli elementi fondamentali è il rapporto con la memoria, con le proprie ombre, le proprie macerie, ed anche il tentativo di ricatologiarle.

Questo certamente. Però l'ultimo testo de *Il guizzo irriverente dell'azzurro* tenta il rovesciamento di tutto quello che era rimasto in ombra, nel senso che nella poesia che chiude il libro nomino proprio quelle che sono state le ombre principali.

«Kafka ci obbliga a quella tensione di ascolto che è solitamente riservata ai versi»

non è più di moda oggi, non è chic. Io, quanto a me, credo sia stato un aiuto insostituibile, per provare a capire qualcosa del nostro tempo.

Stavamo parlando della capacità di ascoltare...

Per tornare agli aspetti dell'ascolto, dell'udito, forse sarebbe giusto dire che entrambi i sensi principali sono messi in pericolo dalla massa di segnali con i quali dobbiamo continuamente confrontarci. Questo però indurrebbe ad una previsione davvero apocalittica, secondo la quale il pubblico del futuro sarà costituito da mezzi sordi che vedono piuttosto male... Tempi durissimi per teatro e poesia...

Mi torna in mente quella famosissima frase di Hölderlin che dice all'incirca "là dove l'ostacolo è più grande, lì sta crescendo la soluzione". Forse nelle persone sta nascendo - a volte in modo chiaro e razionalmente esplicito, altre volte in modo più oscuro - una forma di insoddisfazione per questa immensa, apparente, facilità di comunicazione, per la convinzione otti-

«Il punto di vista delle vittime è la definizione possibile di autonomia dell'arte, il resto è una forma più o meno decente di asservimento»

► Sicuramente l'idea di catalogo, che fosse anche preservamento e difesa di cose mie, c'era alla base del lavoro.

A me sembra che questo tentativo di preservare la memoria, vada oltre l'esperienza personale e possa diventare Esperienza comune.

Questo sarebbe bellissimo. Ma vedo molto lunga la strada in quella direzione.

Nell'inedito che pubblicherete su *Versodove*, riprendo una citazione di Kafka in riferimento all'agnello agonizzante, ai movimenti convulsi che ne precedono la morte. Ecco, se mai si

dovesse dare un nome alla poetica contemporanea, mi piacerebbe che lo si andasse a cercare in quel tipo di sguardo, nel punto di vista delle vittime. Il punto di vista delle vittime è la definizione possibile di autonomia dell'arte, il resto è una forma più o meno decente di asservimento. Del resto, è bene precisare che queste considerazioni sono la stessa cosa del desiderio della felicità. Kafka non sarebbe così grande se in ogni sua riga, accanto a un brivido di orrore e paura per quello che si percepisce come minaccia, per la scure che sta cadendo, non si avvertisse anche, assieme alla sua ironia, non solo l'incredibile, l'invincibile desiderio di felicità, ma anche la capacità di provarla e comunicarla.

Passando al terreno della traduzione mi chiedo quale era il tuo approccio con questo lavoro e in che misura ha il potere di influenzare la tua scrittura.

È affascinante il lavoro di traduzione perché significa bilanciare pesi, trovare equilibri e misure diverse. Ultimamente mi chiedo fino a che punto si deve conoscere l'altra lingua per rimanere un buon traduttore. Voglio dire che è meglio, per fare una buona traduzione, conoscere a fondo e bene una sola lingua, ma non talmente bene da confonderla con la propria, perché questo ti sottrae una parte di desiderio. Perché quando traduci devi avere il desiderio di portare una cosa un po' sconosciuta in un ambito più conosciuto, più familiare, e questo desiderio è fondamentale per l'energia della traduzione. Quindi se tu possiedi due lingue quasi allo stesso livello non vivi più questo desiderio, non vedi più le ragioni per cui dovresti portare quella cosa che suona così bene nella sua lingua, in un'altra.

Ma per tornare alla tua domanda, non credo che la traduzione in sé abbia mai influito sul mio modo di scrivere. Si invece la memorizzazione dei testi. Perché ci sono gli archetipi del ritmo. C'è un ritmo fondamentale francese, uno tedesco. E questi sì sono presenti. Ma non sono certo che sia un bene.

Per le tue letture pubbliche o teatrali, scegli quasi sempre di leggere e tradurre due poeti come Rilke e Benn. È una scelta personale legata ad una affinità con la loro scrittura?

Rilke e Benn sono un poco come i due paradigmi entro cui si muove la poesia tedesca di questo secolo. E sicur-

mente sulla mia scrittura hanno avuto un grande peso: certi suoni, certe immagini vengono proprio da loro.

E sul versante italiano quali sono stati gli autori che hanno influenzato il tuo lavoro di poeta?

Sicuramente Pascoli. Credo davvero sia un nodo fondamentale del nostro secolo. Montale anche. In realtà sono per natura molto poco selettivo: ho letto molto cercando cose buone anche in autori distantissimi dal mio sentire.

E poi c'è Dante, che è una sorta di accompagnamento continuo della mia vita e che è sempre molto presente nella mia memoria, è una palestra. Ho l'idea che Dante sia il mio paese e la sua cultura. Lo trovo anche di una modernità estrema. Se la modernità si misura nella economia tra i mezzi formali e la possibilità di dire con esattezza, Dante sta avanti a noi di molti secoli.

Sei uno che lavora molto sui testi? Senti il bisogno di ritornarci sopra spesso?

Nel libro uscito per Marsilio sono contenute alcune poesie che ho recuperato dal mio primo libro che, come spesso accade per la poesia, aveva avuto una distribuzione fantasma. Ho quindi pensato di recuperare alcuni testi, modificandoli lievemente. Per il resto la mia prima stesura è già quella definitiva perché prima di arrivare a quella ho lavorato su *quel* testo per molto tempo nella memoria e ritornandoci sopra mentalmente. Anche se poi quando devo recitarli, i miei testi sono gli unici che non so a memoria e per i quali sono costretto a tenere sotto il foglio.

Venezia. Mi sembra che certe atmosfere, certe immagini nella tua poesia portino in sé il ricordo di questa tua città...

Oh! Questo è un tema infinito... Questa città per molti aspetti è uno sterilizzatore di immaginazione artistica. Intendo dire che Venezia contiene già una così grande quantità di bellezza che non si avverte la necessità dall'interno di immischiarsi in cose più grandi di noi. Questa città non è nominabile in letteratura, nel senso che quasi tutti i grandi scrittori che si sono confrontati con Venezia hanno finito per fare un tonfo memorabile. È come se la città ti dicesse "Ragioniamo! Guardati bene intorno e lascia perdere. Non è cosa per te!" lo ho sempre obbedito. Già ci vivo. Ho sempre lasciato perdere. ■

Riccardo Held

Appunti di poetica

APPUNTI DI POETICA

... intorno, intorno a questo corpo girando di padre amato, e martoriato padre, ogni sosta una piaga, una stazione della via della croce. Una luce si inventa in ogni punto perché c'è troppo buio. E lei, e lei, amata quanto una gola minuscola, affamata, rotta appena la scorza, ama furiosamente il nido.

Lei che è molto, tanto più difficile da dire, lei non si lascia non si vuole dire. Dimmi ombra piegata, Chi era in grembo a chi e per quanto tempo? Ombra di madre, lavata in tutte le acque della pena.

Gli occhi azzurri di un padre, i capelli, la bocca di una madre, e per un attimo l'altro e l'una ad amarti, a volerti grande, forte e poi in un attimo qualcosa, certo non rilevante cosa che nessuno mai vorrà sapere: tutto perduto, via in un soffio, perduta la sintassi, congiunzioni soltanto, irrelate e scomposte, tremiti dell'agnello agonizzante e tu poi, ogni istante della vita a chiederti perché? cosa è accaduto? E cerchi di tenerli dentro insieme, stretti in un corpo, e poi sapere, che nessuno sarà mai grande e forte e poi sentire in ogni istante farsi forte quella cosa, che non ha nome, e poi volere volere, volere organizzarsi per sparire.

R.M. RILKE da "Nuove Poesie"

DER TOD DER GELIEBTEN

Er wußte nur vom Tod was alle wissen daß er uns nimmt und in das Stumme stößt. Als aber sie, nicht von ihm fortgerissen, nein, leis aus seinen Augen ausgelöst,

hinüberglitt zu unbekanntem Schatten, und als er fühlte, daß sie drüben nun wie einen Mond ihr Mädchenlächeln hatten und ihre Weise wohlzutun:

da wurden ihm die Toten so bekannt, als wäre er durch sie mit einem jeden ganz nah verwandt, er ließ die andern reden

und glaubte nicht und nannte jenes Land das gutgelegene, das immersüße - Und tastete es ab für ihre Füße

LA MORTE DELL'AMATA

Sapeva della morte quello che sanno tutti che ci afferra e urta via tra cose mute. Ma quando lei, no, non strappata a lui, no, separata piano dai suoi occhi,

scivolò via tra ombre sconosciute, e lui comprese che per loro adesso era come una luna il suo sorriso e quel suo modo di far sentire il bene:

allora i morti li conobbe tanto come se, grazie a lei, gli fosse ognuno parente stretto, e lasciò gli altri dire

e non credeva e disse quella terra la più felice, la meglio situata; saggiandola per lei, per i suoi piedi.



ELIZABETH McCracken (Boston, 1966) vive a Provincetown nel Massachusetts. Ha esordito nel 1993 con *Here's your hat what's your hurry, una raccolta di racconti frutto del suo lavoro allo Iowa Writers Workshop. Finalista al National Book Award, ha da poco pubblicato The Giant's house, il suo primo romanzo. Here's your hat what's your hurry, di cui qui offriamo il racconto di apertura, è di prossima pubblicazione presso Fazi Editore.*

ALESSANDRA TUBERTINI è nata nel 1968. Laureata in Lingue all'Università di Bologna, con una tesi su Flann O'Brien e Italo Calvino, ha frequentato il corso di perfezionamento della traduzione letteraria (Istituto San Pellegrino di Misano Adriatico).

Elizabeth McCracken

Morire porta male

Forse vi chiederete come mai una ragazza ebrea di Des Moines porti Gesù Cristo tatuato sul corpo tre volte: ascenso al cielo su una coscia, crocifisso sull'altra, e impegnato in un'apocalisse in miniatura sotto la spalla destra. Non è stata la fede a metterceli: è stato Minus, mio marito. Ho anche un Buddha, dietro la schiena. Voleva mettermi Mosè che divide il Mar Rosso, ma stavo finendo lo spazio. Inoltre, gli dissi, cominciavo a sentirmi come un libro illustrato su I Grandi Personaggi Religiosi. Mi rivolse uno sguardo sognante in quel momento. "Brigham Young" disse, "con qualche moglie." Io risposi: "Minus, non ho posto per un poligamo." Minus stesso era stato sposato tre

volte prima di incontrarmi, una moglie dopo l'altra. Io ho avuto solo lui, l'unico, e adesso sono sei mesi che è morto.

Incontrai Minus l'estate del diploma, nel 1965, quando io avevo diciott'anni e lui quarantanove. Mia cugina Babs, che era un po' ribelle, stava con uno scoppiato (l'intera famiglia era preoccupata per questo) e lui e qualche suo amico la sfidarono a farsi tatuare. Lei mi chiamò e mi chiese di accompagnarla ma senza giudicare, frignare o svenire alla vista del sangue. Comunque, sapeva benissimo che tutto questo non era nel mio stile. Andammo al negozio di Minus sulla

traduzione di Alessandra Tubertini



«Io mi conoscevo bene sotto il mio completo verde, potevo fare il solletico sul mento a George Washington, pungermi il dito con la spina di una rosa, far frusciare le ali di un angelo del Giudizio, tracciare il profilo di un cuore che Minus mi aveva regalato dopo la nostra prima lite.

Mi si poteva leggere come un libro»

Quattordicesima Est perché è là che Steve, lo scoppiato, si era fatto fare la pantera che se ne stava appoggiata sopra la sua spalla. Il negozio era pulito e odorava di disinfettante: io e Babs ne fummo un po' deluse. Sui muri erano appesi cartelli da esposizione in comunissime cornici nere, ordinati per soggetto: in uno c'erano Topolino e Woody Woodpecker, in un altro un'infermiera in divisa da crocerossina e una geisha con in mano un vassoio. Un grande espositore vicino alla porta presentava disegni più ambiziosi: King Kong e Cleopatra che si fronteggiavano, guardandosi distrattamente. Minus se ne stava ritto su uno sgabello in fondo, fumando una sigaretta, un ometto piccolo accanto ad un paravento giapponese. Indossava una camicia blu con i polsini rivoltati, e aveva mani e braccia coperte di strisce blu e nere, stelle sulle nocche, serpenti che si attorcigliavano fino a scomparire sotto la camicia. La larga cravatta a fiori che gli ricopriva il petto e la pancia sarebbe andata bene ad uno grande e grosso, ma su Minus faceva la stessa impressione di un giardino incolto. I pantaloni erano bianchi e spiegazzati, con una macchia di inchiostro blu all'altezza del ginocchio. Una giacca, pure spiegazzata, pendeva dall'attaccapanni in fondo. Minus ci squadrò tutti quanti, guardò accigliato Steve e i suoi amici, e rivolse occhiate di studiata complicità a me e a Babs.

"Allora" disse. "Chi è?"

"Io" rispose Babs, con fare da dura. Gli disse cosa voleva: un piccolo arco rosso e nero sulla natica. Lui le chiese se era maggiorenne e lei prese fuori il portafoglio e gli mostrò la patente. Steve e i suoi amici si aggiravano per il negozio, guardando i manifesti e puntando il dito su quelli che più li attiravano.

"Giù le mani dai disegni, ragazzi" disse Minus. "Non posso tatuare impronte digitali." Si rivolse a Babs: "OK. Vieni dietro il paravento." C'era qualcosa del sud nel suo accento, ma non riuscivo a capire cosa. Saltò giù dallo sgabello, e vidi che era almeno trenta centimetri più basso di me. Io sono un metro e ottanta, fin da quando avevo tredici anni. Guardando giù potevo vedere l'attaccatura dei suoi capelli, neri e lisci. Accennammo tutti quanti a seguirlo. Minus ci guardò e scosse la testa.

"Voi ragazzi dovete stare qui fuori."

"Sono il suo ragazzo" disse Steve. "L'ho già vista prima, e poi sono io che pago." "Se l'hai già vista, la vedrai ancora, e non importa che tu la veda adesso. Perlomeno non nel mio negozio. Tu" e mi indicò, "vieni a testimoniare che sono un gentiluomo."

Ci condusse dietro il paravento, verso un lettino del tipo che si trova negli ambulatori dei medici, solo molto più basso. Si voltò educatamente mentre Babs si abbassava i jeans e saliva su. Si girò di nuovo, aggrottò le ciglia, abbassò ap-

pena le mutandine gialle a fiori di Babs quasi stesse togliendo la pelle da una coscia di pollo, e la tastò. "È qui che lo vuoi esattamente?" "Va bene."

"Dolcezza, va bene, o è quello che vuoi?" Babs si girò a vedere, cercando di non incrociare il suo sguardo. "È quello che voglio."

Spruzzò un po' di disinfettante, prese un rasoio e depilò bene la zona. Io mi sedetti su una sedia pieghevole di fronte a loro.

Minus si allentò la cravatta, la sfilò, e ancora annodata, la appese a un chiodo. "Ehi Spilungona" disse, rivolto verso di me. "Com'è ti chiami?"

"Lois."

"Lois. Da Louise?" Si arrotolò le maniche ancora più su. Babs si aggrappava al lettino come un naufrago e Minus non aveva ancora tirato fuori l'ago.

"Lois" risposi, e in fretta, perché dovevo parlargli al di sopra del posteriore di Babs e la cosa mi imbarazzava un po', "da mio zio Louis. Dovevano chiamarmi Natalie, come mio zio Nathan, ma poi morì Louis che era il preferito della mamma."

"Io mi chiamo Minus. Il perché è fin troppo chiaro." Prese un ago elettrico dal piano di lavoro e si mise in cerca della boccetta del colore giusto.

"Io sono Babs" disse Babs, allungando la mano per stringere la sua. Minus guardava altrove, immerse l'ago in un inchiostro scuro e ne aspirò un po'. "Per Barbara?" chiese, pungendole la pelle. "A-a-a-bigail. Ohi." Babs si aggrappò al lettino.

"Dolcezza" disse Minus, "non fa mica male. Ti ho preso in una buona posizione, dove c'è carne. Può pungere un po', ma non fa male."

«Babs si era calmata col passare degli anni. I suoi le avevano offerto una macchina se smetteva di vedere Steve, e fu uno scambio più che vantaggioso»



Ad ogni modo, non aveva molta importanza: fino ad allora nessuno mi aveva mai chiesto di uscire, e non conoscevo un passo di danza. Passavo il tempo al cinema, perché la maggior parte delle stelle del cinema sembravano abbastanza alte, anche se era solo un trucco dell'inquadratura, o un rialzo messo sotto i loro piedi nelle scene d'amore. Minus, senza dubbio, non c'erano trucchi, era basso, ma mi affascinò dall'inizio. Il suo fascino era immediato e naturale come il suo ago, e come l'ago poteva farlo funzionare quando voleva. In quei martedì pomeriggio in cui lo andavo a trovare prima che ci sposassimo, ne ho visti di tutti i tipi far trillare il campanello della sua porta: omoni, ragazzi ossuti, coppie nervose pronte a scommettere sull'amore eterno. Quasi tutti domandavano la stessa cosa: "Fa male?" A quelli che non gli andavano a genio, rispondeva: "Se la cosa ti preoccupa, penso che tu non voglia farlo sul serio"; con quelli che gli piacevano, specialmente le donne, sfoderava un: "Posso farti sorridere mentre lo faccio." E poteva, davvero. Poteva raccontarti te stesso solo sentendoti la pelle, e parlare di cose ridicole (risultati del baseball, ricette per fare la birra in casa, l'infelice stato della musica), di tutto tranne che del lavoro che stava facendo. Poteva persino affascinare mia madre, che quando lo conobbe, quest'ometto di soli due anni più giovane di lei, do-

vette ammettere, sebbene a malincuore, che le piaceva. Quando ebbe finito con Babs, le mise una garza e le diede un cartoncino bianco con scritto *Come avere cura del vostro nuovo tatuaggio*. In basso c'erano il suo nome e indirizzo. Lei lo lesse e annuì. Lui si voltò e ne diede uno anche a me. "Per te niente, oggi?" mi chiese. "No, no. Faccio solo da chaperon." "Che peccato. Ti tatueresti benissimo. Sei pallida... un bel contrasto." Allungò la mano e mi toccò sul collo. Ora anche Babs sembrava un po' smorta, lì in piedi a tirarsi su la lampo dei pantaloni. Minus prese la cravatta e se la rimise, stringendola mentre ritornava sul davanti assieme a noi. "Mi piace essere inappuntabile" mi disse. E poi disse a Steve, in tono professionale: "Otto dollari." I ragazzi facevano capannello intorno a Babs, che improvvisamente sembrava allegra e compiaciuta, scuotendo la testa: no, non mi ha fatto male... non un granché... no, adesso no, te lo faccio vedere dopo. Io sono ancora l'unica della famiglia a sapere che ha quel tatuaggio. "Vuoi fermarti un po' a fare quattro chiacchiere?" mi chiese Minus, intascando i soldi di Steve. "Il martedì è giorno di calma." I ragazzi si voltarono a guardarmi, come se tutto d'un tratto fossi stata io la dura. Vedevo che Babs era gelosa. "Certo" risposi.

"Attenta, Lois" disse Steve. "Prima ancora che questo soggetto abbia finito con te, sarai la Donna Tatuata."

Ma non mi fece il primo tatuaggio che un anno più tardi, il giorno dopo il nostro matrimonio: una piccola farfalla inabissata sul fondo della schiena. Cinque anni dopo, cominciai a parlarne come del suo "esordio" anche se aveva fatto tatuaggi per venticinque anni prima di incontrarmi. Al contrario di quanto potreste pensare, la cosa non mi disturbava: mi piaceva l'idea di essere il suo primo lavoro, il lavoro di oggi e quello di domani. Quella piccola farfalla se ne stette lì da sola per un po', ma in cinque anni Minus la sommerse di altri disegni: garofani, una inela, un bombardiere, le sue iniziali.

Quando raccontai a mia madre di quel primo tatuaggio, lei disse: "Mio Dio. È bello almeno?" Come ogni buona madre, aveva sempre saputo che sarebbe accaduto il peggio e fu al contempo delusa e sollevata quando infine ne ebbe la conferma. Ma non mi chiese di vederlo, quel tatuaggio, e nemmeno quelli che seguirono. La domenica, quando andavo a mangiare da lei, mi vestivo con molta cura. Mi coprivo comunque ogni volta che uscivo dal negozio: odiavo quelle ficcanaso che dal fruttivendolo cercavano di leggermi il braccio mentre mi allungavo per prendere i piselli, sospettavo ogni cameriera di sparare di me nelle cucine. Quando andavo a trovare mia madre, comunque, stavo superattenta. Col passare degli anni, le mie maniche diventarono sempre più lunghe, i tessuti sempre più coprenti. Non vestivo mai di bianco quando andavo da lei: i colori trasparivano da sotto.

Come facevo a spiegarlo a mia madre? Era sempre stata una donna elegante, mai uscita senza uno specchio, sempre a controllare il proprio aspetto, a sistemarsi, a mantenersi. Quando ero ragazzina, stavo interi giorni senza guardarmi allo specchio, evitavo persino il mio riflesso nelle vetrine dei negozi. Il trucco mi odiava: il mascara mi faceva gli occhi pesti, il rossetto trovava sempre il modo di andarmi sui denti o sul mento. Tutt'al più, in occasioni formali, sbirciavo nello specchietto della trossa per guardarmi le labbra, nient'altro. Minus cambiò tutto questo. Mi beccò in ginocchio sulla sponda del bagno mentre cercavo di guardarmi parte della schiena tra l'armadietto dei medicinali e il portacipria, e cominciai una ve-

ra e propria campagna, installando specchi dappertutto, a tradimento. Mise un triplo specchio da negozio d'abbigliamento nella nostra stanza, e un altro sopra la vasca da bagno, per tutta la sua lunghezza. Una volta, nell'aprire il freezer mi vidi riflessa dentro, ricoperta di brina, la faccia allarmata in una cornice rossa di plastica di fianco al succo d'arancia.

La maggior parte dei tatuaggi che aveva Minus erano vecchie cose che aveva fatto quando era ancora agli inizi. Aveva imparato la tecnica viaggiando col circo negli anni Trenta, allora poteva far pratica solo su se stesso o su un pompelmo, e a volte non c'erano pompelmi a portata di mano. Aveva la parte alta della coscia completamente nera di esperimenti.

Appena sposati, rivelava ogni notte un tatuaggio diverso, rimasto nascosto fino ad allora: prima una rosa sull'alluce, poi uno stendardo con scritto E PLURIBUS UNUM mezzo incuneato tra le pieghe dell'ascella, e ancora la sua firma, brutta e storta, all'interno di un labbro. Una notte disse: "Sei pronta?" e prima che potessi rispondere si ribaltò le palpebre, e c'era una stella nera sospesa dietro a ognuna, isolata, quasi un esperimento scientifico.

"Ribaltarle" disse, rimettendole a posto, "fa più male dell'ago. Ero giovane e ubriaco e incosciente quando me le sono fatte fare, e quello che le ha fatte era anche più giovane, più ubriaco e incosciente di me. Sono fortunato che si è fermato, e non mi ha tatuato tutti gli occhi di rosso."

Mi mostrava tutti quei disegni come un mago i suoi trucchi, e a volte mi aspettavo che passando la mano sull'alluce la rosa sparisse e ricomparisse nella coppa della sua mano, o che lo stendardo finisse per rotolarci da sotto il braccio dritto nell'aria, salendo in un fulmine di fuoco, o che il suo nome si cancellasse da solo, o che io stessa mi sarei addormentata e avrei trovato sui miei occhi quelle stelle sospese, nere e scomposte come i capelli di Minus.

Non mi ci volle molto ad abituarli all'ago. Imparai ad amarne la sensazione sulla pelle. Minus mi fece circa due

tatuaggi l'anno per i primi quattro anni di matrimonio. Di quelli piccoli. Il più grande prese forma nell'arco di qualche mese, o anche più. A volte ne faceva degli schizzi sul suo ginocchio. Cominciai a starmene seduta in negozio in canottiera e gonna corta, pantaloncini corti e larghi, pronta ad alzarmi muovendo la gamba di qua o di là, per mostrare ai clienti come venivano i colori. Vedevo gli stessi tipi che avevo visto in quei martedì prima di sposarmi, più altri: uomini d'affari, preti, centraliniste, membri del comitato scolastico. Adesso era a me che chiedevano: "Fa male?" e io dicevo la verità. Certo che fa male, più o meno come una vaccinazione, una sbucciatura al ginocchio, ma meno di un pugno ben assestato, di un crampo muscolare, o del pagare i conti. E guarda cosa hai in cambio: qualcosa che non ti possono rubare, che non puoi perdere o impegnare e di cui non ci si può più liberare.

Alla fine degli anni Sessanta, quando Minus lavorava ancora su piccole dimensioni, ogni volta che avevo un nuovo tatuaggio, lo toccavo di nascosto ogni giorno: sentivo la crosta crescere, coprire i colori, diventavo impaziente e cominciai a pensare di grattarla via. Minus mi leggeva nel pensiero e mi sgridava, così io mi limitavo a far scorrere il dito sul tatuaggio per sentirme la sagoma alzarsi, come sempre succede quando è fresco. Poi la crosta si toglieva da sola, e un giorno posando il dito non sentivo più la differenza sulla pelle, allora era veramente una parte di me. Ed era allora che cominciai a volerne un altro.

Dopo che eravamo sposati da dieci anni, Minus comincio ad interessarsi all'arte. Mamma mi aveva dato un grande libro intitolato *Capolavori del Rinascimento* (voleva che mi dedicassi a qualcosa, che andassi al college, e immaginava che la storia dell'arte, tutto considerato, avrebbe potuto interessarmi). Era un bel libro: la carta patinata faceva sembrare i dipinti come appena finiti, le pagine facevano odore di nuovo. Lo sfogliai il giorno che me lo diede, e poi lo misi da parte. Il pomeriggio seguente, lo presi e vidi che tut-



te le riproduzioni erano state portate via con una lametta. Non più Raffaello, Michelangelo: al loro posto solo un tunnel di cornici vuote, dall'inizio alla fine del libro.

Corsi giù al negozio, brontolando. Le illustrazioni del libro erano attaccate al muro, Minus aveva gli occhi puntati su un El Greco e disegnava.

"Che cosa credi di fare?" gli chiesi, le mani sui fianchi, come si metteva mia madre quando iniziava una discussione.

"Togliti i pantaloni" disse.

"Hai rovinato il mio libro."

"Ho risparmiato la dedica di tua mamma. Quando avrò finito, rimetteremo a posto tutte le figure. Dai, Lois, voglio fare una prova."

"Grazie ma non ho voglia di farmi tatuare, oggi."

"Penna e inchiostro, tutto qui. Voglio solo fare uno schizzo."

"Fallo sulla carta."

"La carta non ha le tue curve. Ci vorrà solo un minuto. Per favore."

Così mi arresi, e Minus mi disegnò qualcosa sul fianco con la penna a sfera. Qualsiasi cosa avesse fatto, non gli piaceva e la cancellò con l'alcool. Il giorno seguente provò di nuovo. Con tutta calma. Io mi ero presa un libro da leggere mentre lavorava (le cose provvisorie non destavano minimamente il mio interesse), ma non riuscivo a capire come mettermi. Mi appoggiavo di qua e di là, tenendo il libro a portata di mano, e Minus mi diceva di smetterla di dimezzarmi. Sera dopo sera, per una settimana andò avanti a disegnare e cancellare. Al termine di ogni seduta, le mie mani erano completamente addormentate a forza di tenere su il libro, e quando le sbattevo sul bordo del tavolo per svegliarle vibravano come diapason. Non lascio mai che vedessi cosa stava facendo.

Una sera alla fine della settimana, dopo la chiusura, Minus disse che aveva ottenuto ciò che voleva. Aveva intenzione di tatuarlo sul mio fianco come sorpresa.

Io feci resistenza: il fianco era il mio, e volevo sapere cosa ci avrebbe messo. Lui promise che sarebbe stato bello e decoroso e un capolavoro.

"Ti piacerà" disse. "Ho già in mente tutto quanto con esattezza."

"OK" risposi allora.

Decise di fare il lavoro di sopra, a casa. Io mi distesi sul letto, e lui mise su un disco di Bing Crosby. Minus adorava Bing Crosby e a un certo punto voleva tatuarmi la sua faccia, ma su questo io mi impuntai davvero. Mi diede un bicchiere di vino: lasciava spesso che ne bevessi uno, o anche due, mentre lavorava su di me. Mai di più, perché era contro i suoi principi tatuare un ubriaco.

Cominciò alle otto e lavorò fino alle undici. Aveva il tocco leggero, e per la fine della serata avevo un pezzetto di El Greco. I colori non erano proprio quelli giusti, ma era una meraviglia, o quasi, quel viso di monaco spagnolo che era sbocciato sul mio fianco, Frate Felice Ortensio Paravicino. Minus era bravo, credetemi.

Adattò un bel po' di dipinti da quel libro, ne fece dei manifesti e li appese in negozio. Erano in pochi a chiedere di quei disegni (per Minus erano comunque solo un modo per attirare l'attenzione), ma una signora magra come uno scheletro si fece fare la Gioconda sulla schiena, con tutti quei panneggi e le stradine serpeggianti sullo sfondo.

"Per fortuna che è fatta come un ragazzo" disse Minus, intendendo la donna, non la Gioconda. "Altrimenti il disegno sarebbe venuto tutto sbilenco."

Ogni tanto andavamo all'Art Centre e vagavamo, una dopo l'altra, per tutte le sale. Io cercavo di portare Minus a vedere il dipinto che preferivo, un piccolo paesaggio di Van Gogh, ma lui ogni volta scuoteva la testa.

"Quest'uomo" diceva, "non è un pittore. È uno scultore."

Tutti quei quadri e quelle didascalie mi facevano venire sonno, così mi buttavo su una panca mentre Minus se ne stava col naso spacciato sulle tele più antiche.

I guardiani erano molto innervositi dalla nostra presenza.

Minus cominciò a lavorare sempre più in grande, e mi faceva disegni sulle braccia, lungo tutte le gambe. Alla fine, mi lasciò libere solo le mani, i piedi, il collo e la faccia: potevo ancora vestirmi e sembrare immacolata. Ma bastava guardarmi svestita per vedere quanto Minus fosse migliorato col tempo: il suo periodo patriottico, il suo periodo religioso. Gli piacevano soprattutto i verdi e i rossi, e i profili sottili a un solo ago, che lui definiva "preziosi ed eleganti." Ho George Washington su un braccio e Lincoln che libera gli schiavi sull'altro; ho un giardino che cresce tra i miei seni, margherite e peonie giapponesi, rossi e gialli spenti; ho un paio di minuscole braccia che affondano nel mio ombelico con sopra la scritta AIUTAMI A USCIRE.

La mia vita faceva diventare matta mia madre. Tutto ciò che desiderava per me era che diventassi miracolosamente bianca. Io le spezzavo il cuore - quello era il mio lavoro. Lei non mancava di farmi sapere che il suo cuore era in pezzi - quello era il suo. Lei mi voleva bene, ancora me ne vuole. Mia madre ha vissuto cento vite: da ragazza era carina e poteva ballare e avere i suoi spasimanti. Quando morì sua madre imparò a prendersi cura del padre e del fratello maggiore, e ancora era felice, vezzeggiata e corteggiata. Durante il college lavorava come donna delle pulizie, andò a New York a studiare legge e là rimase per un po' a far pratica in uno studio legale. Sposò il proprietario di un negozio di abbigliamento per signore e si trasferì nel Midwest. Andò a Indianapolis a imparare come confezionare biancheria femminile, e ha il suo Diploma di Corsetteria della Gossard School. Quando mio padre morì nel 1955, prese in mano lei il negozio e lo mandò avanti per vent'anni. Ha insegnato ballo e viaggiato all'estero. È consulente per le piccole aziende, vicepresidente del comitato parrocchiale e presidente dell'associazione femminile. Sa dipingere, scolpire, ricamare, lavorare a maglia, e nell'ingresso del suo appartamento c'è un tavolo che lei stessa ha fatto sessant'anni fa. Mia madre crede nella capacità di ricominciare tutto daccapo ogni volta che la vita lo richiede. I tatuaggi la confondono.

Una domenica quando avevo trent'anni e cominciavo a diventare la Donna Tatuata (Minus aveva iniziato l'Ascen-

sione una settimana prima), mia madre mi versò una tazza di caffè e disse: "Gli innamorati incidono i loro nomi sugli alberi, non sulla loro pelle. Non ti capita mai di pensare che la tua non è una vita normale?"

"Sì" risposi. "Grazie." Mi aggiustai i pantaloni e mi sbirciai la cavaglia per vedere se mi ero messa nei guai da sola, se un tatuaggio non fosse per caso riuscito a liberarsi e scivolare sul pavimento. Doveva venire a pranzo anche mia cugina Babs, che aveva appena avuto un bambino, e io e mia madre eravamo sedute ad aspettare sul divano di broccato.

"Ho solo la sensazione che tu ti stia facendo intrappolare da quei tatuaggi" mi disse mamma. "Come sta Minus?" "Molto bene" risposi. "C'è molto lavoro." Mia madre sobbalzò.

Suonarono alla porta. Mamma andò a rispondere e fece entrare Babs, ancora un po' ingrossata ma elegante in tailleur, calze in tinta e messa in piega.

Mamma la fece accomodare sul divano. "Allora, cara" disse. "Com'è questo bambino?"

"Che vuoi, è un bambino" disse Babs. "No, è buono, è dolce."

"Bene" disse mamma. "Guarda che bei vestiti."

Babs si era calmata col passare degli anni. I suoi le avevano offerto una macchina se smetteva di vedere Steve, e fu uno scambio più che vantaggioso. Dopo il college, incontrò e sposò un preside che si era dato alla politica, e adesso sembrava che in lei non fosse rimasta nemmeno la più piccola goccia di ribellione.

La vista di una Babs vestita di tutto punto non mancava mai di stupirmi. "Nessuno sospetterebbe mai che hai avuto una gioventù ribelle" le dissi.

"È vero" disse Babs. Mi guardò con un'ombra di rimpianto e sospirò. "Ora sono una distinta signora sposata che a volte beve un bicchiere di troppo a uno dei party del marito e allora dice la verità." Cambiò posizione, accavallando le gambe. Immaginali il suo arco tatuato che le pungeva la pelle, una vecchia ferita di guerra che si risvegliava.

Stavamo là sedute a parlare di cronaca locale, figli, ricette. Nascondevamo noi

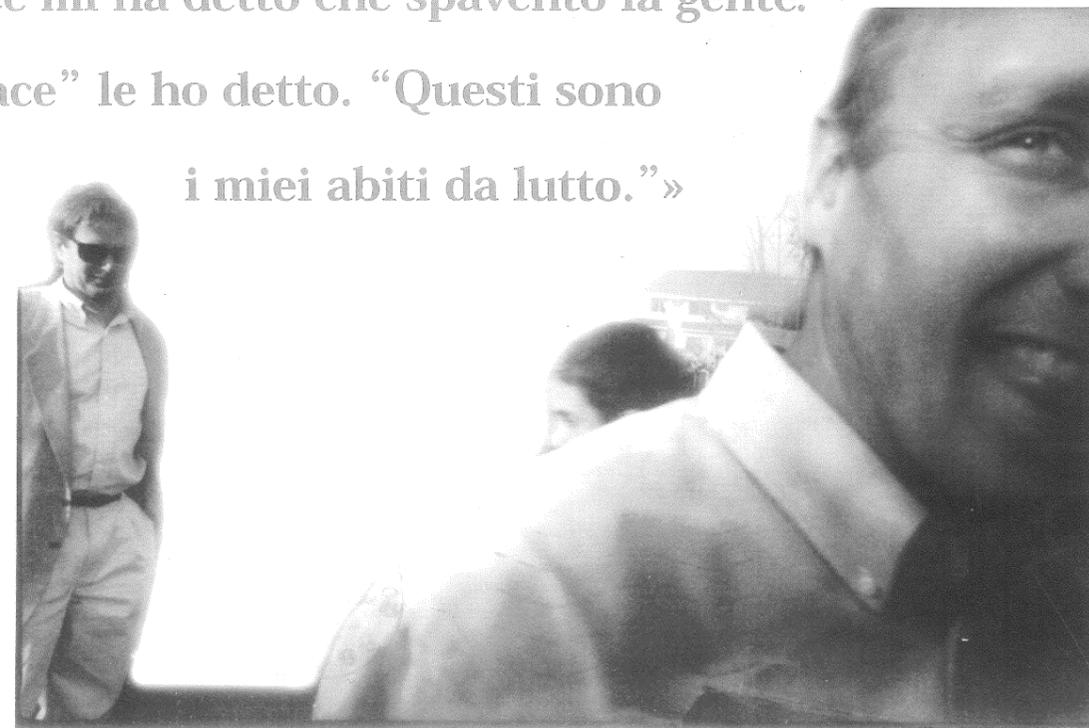
stesse. Guardando mia madre, mi accorsi di quanto poco la conoscevo. Non molto tempo prima, armeggiando attorno alla sua scrivania nel tentativo di scovare un elenco telefonico, avevo trovato la ricevuta di una mammografia, con la descrizione di due macchie sospette e la data dell'appuntamento successivo. Mi mancava il respiro ogni volta che ci pensavo. Forse il suo corpo poteva mostrare cos'era successo dopo? Il suo volto no, e nessuno, io specialmente, chiedeva queste cose a mia madre. Anche Babs, a parte quella macchia di colore, che altro? La pancia più grande, il taglio di un bisturi?

Io mi conoscevo bene sotto il mio completo verde, potevo fare il solletico sul mento a George Washington, pungermi il dito con la spina di una rosa, far frusciare le ali di un angelo del Giudizio, tracciare il profilo di un cuore che Minus mi aveva regalato dopo la nostra prima lite.

Mi si poteva leggere come un libro. Quando mia madre andò in cucina a posare i piatti sporchi, mi accostai a Babs. "Vacci piano col whiskey" le dissi, "o una ▶

«Ogni giorno mi alzo e vado al lavoro alla biblioteca, in pantaloncini e maniche corte, senza calze. La direttrice mi ha detto che spavento la gente.

“Mi spiace” le ho detto. “Questi sono i miei abiti da lutto.”»



di queste volte finirai coll'abbassarti i pantaloni per mostrare a un ospite di riguardo il risultato variopinto di una gioventù bruciata."

Sembrava triste e consapevole. "Oh" disse piano, "lo so."

Quella sera, partita Babs, mia madre mi portò nel suo guardaroba per darmi qualcuno dei suoi vecchi vestiti. Era alta quasi quanto me e molto elegante, i suoi scarti spesso più belli delle mie cose nuove.

"Ecco" disse, allungandomi una pila di gonne e di abiti. "Provali. Non prendere cose che non puoi usare."

Feci per andare in bagno a cambiarmi. Lei sospirò. "Sono tua madre" disse. "Provavo corsetti su donne dai corpi anche più strani del tuo. Non devi vergognarti."

Così mi svestii davanti a lei e provai i vestiti. Mia madre mi guardava e aggrottava le sopracciglia. Alla fine, mi misi seduta sul suo letto in reggiseno e mutandine e mi accesi una sigaretta.

"Non vuoi qualcosa da mangiare?" mi chiese.

Volevo, ma non potevo. Avevo appena ripreso a fumare perché avevo messo su qualche chilo, e Minus mi aveva detto che era meglio darci un taglio prima che facessi cambiare espressione a tutti i tatuaggi. Se non stavo attenta, Washington e Gesù e Frate Felice avrebbero iniziato a sembrare sorpresi, o perlomeno disgustati.

"No, grazie" risposi.

Mia madre, che fumava solo negli aeroporti e nelle sale d'aspetto degli ospedali ("Tutta quella pulizia e quell'ansia sono davvero troppo per me" diceva), sfilò una sigaretta dal pacchetto, prese la mia e con quella accese la sua. Mi guardò tutta distesa sul letto, accennò a sfiorarmi la pelle, poi allontanò la mano.

"Bene" disse, soffiando il fumo, "ti sei finalmente trasformata nel fenomeno da baraccone che hai sempre pensato di essere."

La guardai di sottocchi, senza sapere cosa dire.

"Adesso" disse, "sembri quasi una bambola di pezza."

Mia madre si sbagliava. Non mi ero mai sentita un mostro a causa della mia altezza: mi sentivo come un fantasma che occupa troppo spazio, come quei genitori che straparano vagando inquieti per casa quando i figli se ne vanno. Io ero inquieta. È come quando traslochi in un posto nuovo, e nonostante il mutuo e nonostante l'affitto che hai pagato non ti senti a casa, e non sei sicuro di voler restare. Magari per un po' non disfi i bagagli, magari lasci i muri bianchi ed eviti di riempire il frigorifero. Ebbene, farsi un tatuaggio... è come mettere le tendine, o sistemare un tappeto, o piantare il primo chiodo in un muro: è decidere di abitarci.

Alla soglia dei settant'anni, Minus smise di lavorare. Le mani cominciavano a tremargli un po', e non sopportava l'idea di non poter fare lavori accurati. Avevamo ancora l'appartamento sopra il negozio, e Minus tenne aperto così che la gente potesse entrare a parlare. Nessuno si fece vivo per prendere le lezioni di tatuaggio che offriva: dopo un po' di tempo, cercò di convincermi ad imparare. Diceva che avrei attirato un sacco di affari. Gli dissi che no, non avevo i nervi saldi, non ero coraggiosa come lui.

Trovai invece lavoro in biblioteca, a rimettere i libri sugli scaffali. Lavoravo tutto il giorno nel deposito, e quando tornavo a casa Minus stava dormendo. Sapevo che aveva riposato tutto il giorno e che avrebbe potuto svegliarsi e chiacchierare. Invecchiava in fretta, ora che aveva smesso di lavorare.

Spinsi il tavolo da pranzo davanti alla vetrina del negozio, perché a Minus piaceva vedere chi andava e veniva. Picchiava sul vetro e salutava i passanti, anche gli sconosciuti. Una sera, una settimana prima del suo settantaseiesimo compleanno, a metà della cena comincio a fargli male il braccio.

"Chiamo un'ambulanza" dissi.

"Non farlo" mi disse. "È come ammettere che qualcosa non va. Porta male."

"Morire porta male" dissi io, e telefonai.

Era sorprendentemente imponente in quel letto d'ospedale, al contrario del

suo compagno di stanza, che sembrava volesse scomparire nel letto. Dopo una settimana, questi sparì e fu rimpiazzato da uno grande e grosso, un professore con problemi di cuore.

Un giorno, Minus mi chiese un favore impossibile. Voleva che mi portassi dietro l'ago e che mettessi le mie iniziali su di lui.

"Ah, Minus" gli dissi. "Non sono ancora pronta per metterti la sigla finale."

"Tu hai su di te le mie iniziali, ma io non ho le tue. Porta male."

"Non so fare."

"L'hai visto un milione di volte."

Il professore stava origliando, e sembrava un po' stomacato.

"Ci beccheranno" mormorai.

"Faremo piano."

"È un ospedale" dissi io, nel caso non lo avesse notato.

"Ambiente sterile" rispose lui.

Così il giorno seguente, portati l'ago e dell'inchiostro nero, mi arrotolai le maniche e mi misi al lavoro. Dovemmo comprare il silenzio del professore, ma non ci costò molto. Tutto ciò che chiese fu della birra e quel genere di cibo che avrebbe potuto ucciderlo. Accendemmo il televisore per coprire il ronzio dell'ago. Il professore fingeva di dormire, così se arrivava un'infermiera poteva dichiararsi innocente.

Vivevamo nel terrore delle infermiere. Una di loro avrebbe potuto sorprenderti o notare qualcosa di diverso sul braccio di Minus. Minus avrebbe potuto morire mentre io lavoravo, e l'ospedale avrebbe concluso che tatuare era una qualche strana forma di eutanasia. Il professore avrebbe potuto alzare il prezzo e richiedere cibi più sofisticati, birre d'importazione che non potevo permettermi.

Cominciai con una G, e il giorno dopo misi una U. Quel pomeriggio, mentre ero lì seduta a guardarlo dormire, Minus aprì gli occhi a mezz'asta e mormorò: "Vorrei averti finita."

"Pensavo di essere già finita, Minus" dissi.

"Macché" disse lui. Mi toccò il braccio con una mano, aveva le unghie ruvide come corteccia. "Un albero, per esempio. Non hai un albero."

"Dov'è lo spazio?"

"Pianta dei piedi, lobi delle orecchie. C'è sempre spazio. Ormai è tardi. Ma cambierai comunque, con o senza ago. Ad esempio, quando te l'ho messo, George Washington era serissimo. Quando avrai la mia età, sorriderà da un orecchio all'altro." Sbadigliò, poi all'improvviso si appoggiò sui gomiti, aggrappandosi al mio braccio con la mano. "Dimmi la verità" disse. "Ti senti proprio finita?"

"Sì" risposi, e anche se avevo trentanove anni, era vero: fino a quel momento non avevo mai pensato che avrei dovuto esistere anche dopo che lui se n'era andato.

Il giorno seguente stavo facendo una A sul suo braccio quando Minus disse: "Fammi un favore Lois, eh? Non mi dimenticare."

Il professore cominciò a ridacchiare nel suo letto e finì col ridere davvero, forte. "Pensi che ne sarebbe capace, anche se volesse? Guardala: è un promemoria vivente."

Pensavo davvero che avrei continuato

«Gli ho risposto che mi scusavo, che capivo, ma davvero, io non sono un museo, non ancora.

Sono una lettera d'amore, una lettera d'amore»



così, che gli avrei messo una lettera al giorno per un anno, anche più. Speravo che questo lo avrebbe fatto andare avanti, perché sembrava che si stesse un po' arrendendo.

In capo a una decina di giorni, il braccio di Minus portava scritto GUARISCI in lettere di grandezze tutte diverse.

"Bene" disse. "È un po' noioso."

"Si farà più interessante."

"Sarà meglio" mi disse, con un sorriso.

"Domani puoi fare un ferro di cavallo come portafortuna. Un po' di immaginazione. Metti un cuore per amore."

"OK" gli dissi. Ma morì quella notte, se ne andò senza il mio nome né il cuore, con solo i miei auguri sul braccio.

"Cosa ne sarà di te ora?" mi chiese mia madre. "E se ti volessi risposare? Chi mai ti potrà volere quando qualcun altro ti ha scarabocchiata dappertutto?"

Un mese dopo la morte di Minus, mamma mi disse che aveva intenzione di cominciare ad invitare qualche giovanotto carino ai nostri pranzi domenicali. Mi comprò degli abiti nuovi, che coprissero, e mi disse che avremmo dovuto mantenere segreto il mio aspetto (ne parlava sempre come del mio aspetto, come

se, negli anni, mi fossi messa addosso un po' di cose che potevano essere facilmente rimosse). Io vado per farla contenta, e me ne sto seduta sul divano mentre i figli grassocci e divorziati dei suoi amici corteggiano lei invece di me, ben sapendo che così andranno molto più lontano. A volte me ne sto lì a mangiare biscotti e non dico una parola per tutto il pomeriggio.

Ogni giorno mi alzo e vado al lavoro alla biblioteca, in pantaloncini e maniche corte, senza calze. La direttrice mi ha detto che spavento la gente.

"Mi spiace" le ho detto. "Questi sono i miei abiti da lutto."

Tre settimane fa ho ricevuto una lettera da un ragazzo della costa, un tatuatore, che mi scriveva che Minus era un grande artista e che io ne ero la prova. Voleva farmi delle foto, vedere l'intera galleria. Gli ho mandato un pacco con le cose di Minus, vecchi fogli da esposizione e aghi e pagine di El Greco, e gli ho detto di studiare quelli. Lui mi ha chiamato e mi ha detto che io ero meglio di qualsiasi museo. Gli ho risposto che mi scusavo, che capivo, ma davvero, io non sono un museo, non ancora. Sono una lettera d'amore, una lettera d'amore.





DAVIDE BREGOLA, venticinque anni, di Sermide (Mn), attualmente lavora presso le FFSS a tempo determinato. Un suo racconto (Omar vota fetta) è stato pubblicato sul Manifesto, nell'aprile del 1996. Tre racconti fanno parte di Coda, (Transeuropa, 1996), antologia curata da Silvia Ballestra e Giulio Mozzi, mentre un altro racconto dal titolo Maccheronee mix entra a far parte di Labrancaremix (Castelvecchi, 1997), di Tommaso Labranca. Collabora con Nomade Psicico, rivista del Consorzio Produttori Indipendenti (C.P.I.), e con diverse fanzine sparse per l'Italia.

foto di MEIChiorre Di Giacomo

Davide Bregola

Lagenda del Billo

Madonnina della chiesolina vicina all'essicatoio, aiutami tu perché è successo che devo scrivere quello che segue per farlo sapere ai carabinieri. Devo farlo per mia difeza. Tre miei amici e un forestiero li ho visti in caserma e li stavano mettendo in prigione ne sono sicuro forse. Aiuto aiuto madonnina. Non vorrei essere io il prossimo perché un po' con i tre amici e il forestiero centro anch'io. La prima volta quest'anno che uso lagenda quindi molto importante il fatto di cui. Perché solo quando una storia è importante la scrivo, altrimenti niente. Sempre stato bastanza così. Il fatto che dei forestieri fidarsi è sempre male; lo sentivo io, non dovevo andare a spifferare le cose.

Me l'ha detto il mio amico, quello che la notte mi sveglia perché mi carezza i capelli. TRAAACK! senti il mio amico, uno apposto lui à le ali ed è azzurro come il cielo in primavera. Come fai ad avere le ali amico è! dico io! Non chapisco come fai a trovare il tempo di venire a carezzarmi i capelli con tutto quello che potresti fare con quelle belle ali! Però è stato lui dopo quello successo a dirmi di non fidarmi dei forestieri. Se solo una settimana prima lo trovavo me lo diceva prima e adesso non sarei con la fifa di essere controllato e coinvolto anch'io in quella cosa, ma altrove sarei. Magari a volare con lui. Qualche tempo per farmi le ali anch'io lo devo trovare: almeno 2. Mi bastano, poi magari quattro, 2 grandi dietro



«Apro una parentesi: quando eravamo più bambini e ravamo a lezillo a me facevano ài la morte in tasca, ciài la morte in bisacca... mi dicevano, ài la morte in tasca e porcaccia io la morte in tasca l'avrei schansata - e scacciata per un pelo la ebbi a suo tempo»

sa si trattasse.

Chi sono i soci? gli chiedevo. Uno il Talo due Cristiano terzo Dado. Conosco bene quei tre faccio.

Apro una parentesi: quando eravamo più bambini e ravamo a lezillo a me facevano ài la morte in tasca, ciài la morte in bisacca... mi dicevano, ài la morte in tasca e porcaccia io la morte in tasca l'avrei volentieri schansata. Ài la morte in tasca - e scacciata sempre per un pelo la ebbi a suo tempo -.

Adesso ho viato con braghe senza tasche. Che se ne stesse lontana dalle mie bisache la dannata morte! Adesso la morte in tasca sarà capitata ad altri, a me non mi frega più!

Birichini erano. Adesso no, grandi amici. Chiuza parentesi.

Poi guarda i miei occhi e fastidio ho quando guardano li occhi e mi vogliono sentire dentro all'anima a cosa penso.

Meglio che li bassi gli occhi ho detto con la mente. Meglio che ti tieni bassi fanali. Bassati dopo due zecondi. Se sei brillante tu, anch'io!

Me guardare negli occhi non mi deve nessuno, non voglio mi guardino i pensieri perché i pensieri sono mistero personale, mistero della fede.

E mi diceva: e le ragazze qui... ci sono no, ma come?

Io avevo capito subito intenzione sua dal battito sul gomito e stretta di occhio sinistro. Lui voleva sapere come erano le ragazze qui da noi. Io pensavo: belle e brutte come da altre parti, niente di speciale.

Belle ragazze qui, innamorate di gente del paese. Brutte, tante, nessuno le vuole.

Oh! mezz'ora che conoscevamoci ed era già diventato mio amico.

Di me sapeva A) Grande furbo con poteri di fare bassare gli occhi B) Schivato morte in tasca con brache senza bisache C) amante del Kinotto.

alla schiena e due sui piedi piccole. Tutto così svelto successo che: una sera sette giorni fa al Bowling sopra al centro commerciale, ci vado sempre, ogni sera, qualche giochino, qualche parola, siamo tutti amici ci conosciamo tutti da quando eravamo alti così, siamo andati insieme a lezillo infantile e poi nelle scuole elementari.

Era entrato un forestiero e tutti biamo pensato: guarda uno nuovo!

Però prima ero scheso dalla bici che pioveva e non conviene se non ài l'ombrello ma ho fatto in tempo anche a bagnarmi e al banco del bar ho preso un Kinotto temperatura ambiente per scaldarmi.

Quella era una di quelle senza luna e anche se non so gnente di luna piena vuota mezza o senza luna so solo che quando è, il paese è chiaro e si vede e quando non è, si vede una fava, semplice semplice. Madonnina, quella sera tutto complicato nella testa che dovevo prendermi sù e tornare indietro. Invece?

Quando la luna chissà dove sarà andata, per me è un problema e faccio fatica a fare tutto bene con la testa. Mi dicono: Hai la luna, hai la luna e io a ripetere no,

la luna non ce l'ho io, dove volete che mi stia sotto leascelle?

Hai la luna, cihai celhai.

No!

Ma vallo a fare capire a dei testoni duri che fanno i giochini a elettricità!

Il forestiero si vicina e mi fa: bevi pure da bere offero io. Come come? Mai successo cosa così, qui tutti tirchi, questo à i soldi! pensavo.

Lora ho lasciato lì Kinotto temperatura ambiente e prendevo un Kinotto con ghiaccio che mi ero già scaldato. Poi fatto il brindizi insieme al forestiero.

Io sono di via à fatto, e sono qui per lavoro, tre soci ho del paese e magari li conosco.

Io conosco tutti del paese, sono furbo io, con gli occhi vedo tutto io!

Mi dice non li conosco bene e vorrebbe sapere di più di loro e se si può fidare a investire soldi con loro perché poco tempo da perdere con la gente.

Poi mi offre altro bere, proprio da amico, persona veramente brillante e di compagnia. Alè altro Kinotto, questa volta di frigo, ne caldo ne freddo.

Però non a tutti si dice degli amici e io stavo sul vago prima di sapere bene co-

«C'è un piano sistenziale lui non lo sa ma per lui e tutti i coloni del mondo

denominato: BIETOLA 2000. E lui inserito a pieno titolo ne è»



► Io di lui sapevo A) Foriestiero gentile B) farista con Talo Cristiano Dado C) grande amico anche se forestiero. 3 a 3. Pari. Allora ebbe l'insistenza alla mia reticenza. Parlami dei tre che conosci bene e prendi il bere di nuovo. Altro Kinotto, normale. Non li ho contati, ma forse erano già quattro. O tre? O cinque? Testa girotondo, pancia gonfia da sbottonare cintura. Iniziasti a parlargli di sua richiesta. Bifolchi siamo tutti qui d'accordo? Il mio amico Talo, primo di cui sopra, agricoltore per me le sue basette erano troppo lunghe una volta poi ho fatto l'abitudine, sono folte come nei film degli anni settanta si portavano gli adulti. I suoi maglioni sono sempre lunghi e/o porta camicie fuori ma non è un disordinato, motivo per il quale lo fa è perché il culo troppo grosso e lo copre. Metà è magro, ma il difetto non scompare. Tutto il giorno sul landini sta, ma in uno bello e alla sera finito il lavoro va sempre da Eolo ristorante bar pizzeria. Tanti anni fa era quello che è avuto per primo il commodore vic 20 anche prima di noi con lo spectrum 48 plus e sempre in anticipo sui nostri giochi. Lui i suoi lo ingolfavano di giochi che neanche seli godeva, io sempre rizerva sparata invece, sempre in rosso ricordo. Passionato di musica ascolta in grande quantità tutto e ogni tanto va fuori dal paese all'estero per vacanza. Ha la mo-

to e lo vedo sempre girare per strada in estate. Sempre il chasco indossa capito? Sta alle regole. Poi mi fermo un pò. Continua - mi fa il forestiero che anche lui un Kinotto è preso per la compagnia - Poveretto... il Talo tempo fa voleva stare con la Giulia e la storia d'amore gli andò male. Aperta parentesi: una volta gli sono entrato nella testa per sentirgli i pensieri, ma questo non l'ho detto al forestiero, e mi fa: non meritavo di essere lasciato in questo modo perché tradito. Chiuza parentesi. I miei amici mi hanno detto si incontrava con un altro prima di andare a scuola previo puntamento. Dispiace a me per il Talo mio amico e bravo ragazzo. Al bar gli chiedevano ma come non sei a morose? No... stasera studia domani esche forse. Infatti lei altrochè studia! Con quel l'altro usciva altrochè. Poverino Talo che quel l'altro gli avrei dato uno stramussone io. Che però un giorno tutti lo sapevano tranne egli è voluto vedere le cose come stavano. (Forse gli è entrato nella testa della Giulia per capire. Forse anche Talo poteri a me simili). Era vero quello che hanno pensato i suoi amici me compreso e tentò di fare la scenata ma non ha il carattere e proprio non gli veniva.

È andato a casa lora, è salito sul landini 18 ore con secutive à lavorato per la rabbia farsi passare e sciao. Desso è solo, non ah più la ragazza, gli rimane computer lavoro la schedina poverina che è grande passionato di calcio e al Sabato vive con la speranza di un tredici e poter così slargare lazienda agricola. C'è un piano sistenziale lui non lo sa ma per lui e tutti i coloni del mondo denominato: BIETOLA 2000. E lui inserito a pieno titolo ne è. Non sa lui del grande fratello che lo siste, in pochi lo sappiamo e cerca di fare il suo dovere questo piano perché la terra il grano la soia e la barbabietola servono e non è neanche pensabile una crisi in prodotti simili all'umanità. TRAAACK! Non si scherza. Fa una vita da bifolco inserita nel progetto bietola 2000, cose che solo io so di agenti segreti perché mi informo. E di lui finito la spiegazione. Vuoi qualcos'altro mi fa il tipo. No grazie generoso troppo per i miei gusti. Non voglio disturbarti. Avrei preso un altro Kinotto, questa volta con dentro un po' di spuma, ma niente. Bene lora di Cristiano raccontami. Cristiano... Cristiano, pelle chiara sempre lucida occhiaie sotto agli occhi, (forse anche lui à la morte in tasca), sempre lo vedo con camicie a tinta unita sotto

gilet senza maniche. Genitori bravi à, come suo padre lavora che saranno tanti anni e non ah mai fatto altro e sua mamma sempre stata una donna anche da bambina che doveva cucire le sue sorelline e questo mia mamma dettomelo. Cristiano lavora in una ditta di un paese vicino disegnando sempre. No, anzi si è licenziato il mese scorso per colpa del padrone del lavoro, un uomo sento dentro cattivo e schifoso. Infatti Cristiano à fatto in modo di essere licenziato. Apro parentesi: Devo dirlo al mio amico azurro con le ali di andare a tirargli i capelli al suo ex padrone. Poteri deve avere anche lui, Cristiano, perché una volta mi à raccontato che è riuscito far parlare Nino il muto. Dettomi sai che Nino il muto l'ho fatto parlare?!? OOOHH! Sì Nino il muto. Come? Ieri l'altro in pollaio dovevo andare per le uova prendere e cortomi di uno di spalle e tutte le uova stava rubando. Vicinatomi piano gattoni e: preso di sotto al cavallo delle braghe con la mano e stretto stretto. Dissi: chi sei? Niente. Dissi: chi sei? Niente. E stretto forte forte continuavo con la mano sotto il cavallo. Detto: chi sei? Stringendo sotto dove ci sono testicoli doloranti. E lui niente. Stretto poi - stufato - forte forte al ladro e. NNN II NO IL MU TO!!! gridato a bassa voce Nino rauco. Messo giù uova, uno regalatogli. Sono stato capace di fare parlare Nino - mi à detto soddisfatto Cristiano -. Fatto parlare Nino il muto Cristiano, quindi come me poteri anche lui. Chiuza parentesi. Adesso mi sa tanto che lavora in un centro di sichazione cereali e usa il paker che non deve far altro che trasportare grano e soia e metterla sopra a una griglia che li manda nel scaldatore, sicati e portati dai mugnai. L'ho visto una volta al lavoro, quindi fermandomi in bicicletta. E lui contraccambiò sempre mentalmente dopo il mio saluto di testa potente/issima. Ti ricordi da quanto tempo ci conosciamo? Gli ho detto con la potenza. Come? Mi fa il foresto. Oppssh! niente niente... (il segreto del pensiero mi era scappato, meno male non è capitato i miei poteri!). Del Dado dimmi avanti! Piace al Dado, lo so perché vedo, al

Mercoledì, prendere il giornale per leggerlo. Leggere la Gazzetta nella pagina LENZE E DOPPIETTE. stanno in posa col sorriso ci sono foto di pescatori e cacciatori con i trofei ben in vista. Sotto alla foto sta spiegato: Il pescasportivo Ceste Aldrovandi di S.Benedetto Po à chaturato in notturna questo siluro del peso di 45 KG in Po utilizzando attrezzatura da charp fishing ed esche sampei tecnopescha. L'ho imparato a memoria pari pari. E vedesi un grande e grosso omeone, con maniche fatte su di chi che gli venisse un colpo ce l'ha fatta e l'espressione proprio contenta, che tiene il pesche e mostra il sotto bianco per le pinne. Pure pari pari ho imparato: Il cacciatore Berto Bertelli à chaturato 2 lepri ed un fagiano in quel di Felonica con un fucile Beretta T26 e cartucce Rifflet tipo 0 a pallini di piombo. E vedesi il cacciatore con il fucile a tracolla e indosso il giubbotto come divisa. Legata per il collo con una corda mostra la selvaggina. A caccia il Dado non va ma pesca i pesci nelle riserve e vuole vedere secondo me se qualcuno li pesca più grossi dei suoi. Solo di mercoledì legge il giornale chon piacere, e il caffè alle 13 beve prima di lavorare. Dettomi: Cosa vuoi pretendere dalla vita... mi piace abitare qui nelle campagne e va bene così. La Domenicha sono sempre tutti al bar, lui, Cristiano e il Talo. Cristiano occhi bassi e fa parlare Nino, Talo finito il lavoro è lì che non sa del progetto Bietola 2000 perché poverino... TRRAACK! Più niente ho da dire. Forestiero stato ancora poco poi abbiamo salutato e ringraziato lui a me e io a lui per il bere del Kinotto che ne ho fatto una scorpacciata che mi sembra di avere lievitato lo stomaco. Poi gli amici sono venuti lì a ridere con me e non capivo. Dicevano: chi è quello un tuo amico, eh Billo dicci dicci, ...adesso à la morte in tasca. No belli, non ho la morte in bisaca perché le tasche sono via le ho fatte togliere da mia mamma. Il Billo che io sono, si è fatto furbo! E ridevano e li leggevo nella testa che forse scherzavano con me perché come detto poco fa sono tutti amici un po' matti e ad un certo punto mentre in bicicletta tornavo a casa, al buio mi è venuto a trovare il mio amico azurro con le ali, e con il suo azurro mi à fatto luce; mi diceva di scrivere tutto perché sarebbe servito.

lo scrivo e ci sono tutti gli amici nelle scritture del lagenda perché non si sa mai io voglio averli tutti perché sono testimoni importanti. Prova: Se i carabiggnieri vengono e mi chiedono: Ma chi è quello? Non lo so dico. Un forestiero che voleva sapere di Talo, Cristiano e Dado. Fine prova. E questo deve essere se mi mettono dentro il mio memoriale per colpa del forestiero. Io Billo dichiaro cento niente io per di essere straneo alle vicende. Difatti grosso modo passata settimana cioè oggi, ho visto i tre in caserma passando in bicicletta. C'era Dado Talo e Cristiano e foresto che à fatto finta di non vedermi che stavano entrando insieme ai carabiggnieri. Lettogli nella mente ma era confusa, non chapivo. Grosso modo sono corso al bar e ho chiesto in giro cosa poteva essere successo: nessuno sapeva bene, ma ho capito qualcosa di strano solo riguardante affari di lavoro. Non erano in regola forse. Ecco che mi à prezzo forte paura dentro per quello che ho detto al forestiero che pagatomi da bere un mucchio di Kinotti. Però loro in prigione forse mi pare. È se confessa il forestiero e dice: lo conosco il Billo, è stato lui a mettermi a conosensa con gli altri tre. E magari i carabinieri vengono per sapere interrogarmi e credono ad un mio coinvolgimento, io mi giustifico, io ho lagenda e mi scuso per l'equivoco sbagliato, ma non sapevo io del lavoro in nero e società illegale. Lo credevo amico il forestiero. Niente più. Può dirlo anche il mio amico che carezza i chapelli. Carabiggnieri: io metto le mani avanti, questo è il memoriale di cosa ho fatto. La pura verità. Cosa volete me ne frega me di quegli affari, invece mi piaciono le foglie sopra i piop, girare in bicicletta, la sabbia del Po quando è inverno e cambia colore... le rose del giardino che provo a leggere nel pensiero e non rispondo ma quando hanno petali sono belle e mi interessa riuscire ad avere 4 ali, o al limite due per andare a volare assieme all'amico azurro. Ecco. E mi piace bere il Kinotto semai me ne volete pagare 1. Sono innocente. Lasciatemi stare chabiggnieri. A me piace solo parlare. Con tutti. Niente più. Grazie.

Michele Monina *Un posto meno spaventoso*

MICHELE MONINA (Ancona, 1969), vive e lavora a Milano. È laureando in Storia Moderna a Bologna, con una tesi in Storia Americana sul rapporto fra il movimento degli afroamericani e la musica rap. Musicista e dj, ha scritto i drammi teatrali K. (Urbino, 1996) e Partitura jazz per Dorothy Parker (Bologna, 1997). Ha ideato e diretto i cortometraggi Le paure dell'orco e Fallen angels, nel 1996. Suoi racconti sono stati pubblicati sulla rivista Maltese narrazioni. Il racconto che pubblichiamo fa parte della raccolta Furibonde giornate senza atti d'amore (Pequod, 1997).

foto di Melchiorre Di Giacomo

cercherò, mi sono sempre detto cercherò troverai, mi hanno sempre detto troverai
G. Nannini

adesso proprio in questo momento ho appena finito di svuotare il corpo di sabina ciuffini di tutte le interiora budelli polmoni frattaglie cuore tutte quelle impudicizie che ne contaminavano la purezza e adesso proprio in questo momento preciso mi accingo a principiare le operazioni di imbalsamazione della salma

non starò qui a tediarvi con i particolari tecnici dell'operazione che tanto non è che tra voi c'è qualcuno deciso a emularmi e poi se anche ci fosse non è mio dovere di istruirvi su ciò che queste mie parole sono più utili a sociologi e antropologi che tra un po' troveranno largo spazio su giornali e trasmissioni televisive

che voi non fatevi ingannare vi ripeto non fatevi ingannare e non date retta a quanti vi diranno che tutto ciò è dovuto a un vuoto agghiacciante al senso di vuoto che regna sulla nostra generazione la generazione ics quella cresciuta con tutto alla portata della bocca a furia di videogiochi e televisione e macchine a diciott'anni e telefonini cellulare e letti rifatti da mamme

che un tempo per me tutto ciò poteva pure essere vero ma adesso non più io che penso che se tutto ciò è accaduto un motivo valido ci deve essere che io al caso non ci credo che prestateci attenzione caso e caos sono come fratelli gemelli frutti di un anagramma di quelli tanto cari a barazzaghi

e barazzaghi o non barazzaghi io al caso caos non ci credo che tutto lo vedo fin troppo ordinato io e se adesso mi ritrovo il soggiorno pieno di personaggi famosi imbalsamati come nel castello di mon-davio ci deve essere un motivo valido per dio che

«adesso proprio in questo momento ho appena finito di svuotare il corpo di sabina ciuffini di tutte

le interiora budelli polmoni frattaglie cuore tutte quelle impudicizie che ne contaminavano la purezza»



io non sono catalogabile dentro una categoria non faccio parte di nessun sistema preconetto

che semmai forse tutto è dovuto al fatto che io ho sempre avuto paura della morte e che questa paura così umana è sempre stata per me un ostacolo un freno a fare cose nuove a gettarmi a capofitto in nuovi progetti che tanto poi dopo si muore e allora chi ce lo fa fare di stancarci tanto meglio guardare alla tivù quello che fanno tutti gli altri

ma poi così io mi sono sempre fregato da solo che la mia vita fino a pochi mesi fa diciamo dieci mesi fa è sempre stata di una noia tremenda e se fossi un sociologo di grido tipo paolo crepet o come cazzo si chiama quello sempre ospite di verissimo e cronaca in diretta e i fatti vostri direi che la mia vita era malata di noia solo di questo di noia

era malata di noia però non è ma era che se adesso sedute alla mia tavola ci sono paola barale e wendy windham l'americana e simona ventura e natalia estrada e claudia koll e sabrina ferilli e tra un po' anche sabina ciuffini tutte belle imbalsamate fresche come il giorno che le ho conosciute non si può dire che tutto ciò è dovuto a un vuoto agghiacciante non fatemi ridere

tutto questo è dovuto alla mia paura della morte quanto di più lontano dal vuoto e la superficialità questa mia fottuta paura della morte e questo mio amore patologico per la mia vita la mia vita che mi ha spinto a trovare una soluzione una soluzione forse estrema sì ma che quantomeno mi ha permesso di godermi questo cazzo di transito terrestre

buona parte delle mie giornate e così un giorno mi sono detto daniele cazzo vediamo un po' cosa c'è là fuori e ho cominciato spegnendo la televisione fino a allora mia finestra sul mondo

che se uno passa venticinque anni a guardare il mondo attraverso uno schermo a ventitré pollici una volta che decide di spegnerlo chiudere quella finestra e vedere cosa c'è realmente fuori è chiaro per prima cosa passa dall'altra parte e va a vedere cosa c'è oltre quello schermo lì e così ho fatto io

così capita che comincio a telefonare e scrivere a tutte le trasmissioni che sempre avevo visto per poter andare ospite in studio e vedere finalmente il dietro le quinte e poter stringere le mani a tutti i personaggi che mi avevano accompagnato in questi primi venticinque anni di esistenza direi catodica

che devo dire è stata un po' dura che io di carattere sono molto schivo e molto timido e invece in queste trasmissioni televisive chi fa parte del pubblico deve essere sempre frizzante spumeggiante per far capire a casa quanto si è contenti di essere lì e come ci si diverte lì anche se magari fino a cinque minuti prima uno è stato a pensare come cazzo fare per mettere insieme i soldi e pagare la rata dell'università del figlio

ma lì niente tutti sorrisi e grida e applausi che voi dovete sapere che c'è sempre qualcuno in studio che ti dice quando devi ridere e quando devi applaudire e quando devi piangere anche se io alle trasmissioni dove si deve piangere non ci sono mai andato che di piangere mi ero già rotto sufficientemente i coglioni

che circa un anno fa mi sono deciso a vedere cosa c'era fuori della mia camera da letto dove passavo praticamente

e così per circa due mesi me le sono girate tutte le trasmissioni e avevo pure fatto amicizia con delle persone che c'era altra gente come me che se le girava tutte e che si era creata quasi una comitiva e ci si metteva d'accordo per fare il viaggio assieme che così il viaggio fatto in compagnia era meno noioso un po' come la vita

poi un giorno è successo un fatto che ha cambiato tutta la mia vita e non solo la mia vita ma anche quella di tante altre persone come quella delle signorine che adesso siedono un po' innaturalmente alla mia tavola e quella dei loro parenti e dei loro amanti e dei loro amici e di tutti gli spettatori che ne sentono tanto tanto la mancanza

e sicuramente quel giorno ha cambiato anche la vita di tutti quei poliziotti carabinieri gendarmi che ora stanno indagando su questi fatti e vivono ormai giornate ulcerose fatte di indizi e caffè alla ricerca di me stesso di quello che ormai per tutti è il maniaco delle soubrette perché è così che mi chiamano il maniaco delle soubrette che manco in un film di lucio fulci lo inventavano un nome così

e per farla breve vi racconto di quel faticoso giorno quando sono andato ospite del programma di red ronnie quel presentatore rosso di capelli e di occhiali che fa sempre programmi di musica e cultura giovanile e io sono andato ospite al suo programma che si chiama roxy bar come quello dove andava vasco come le star a bere del whisky

e sono lì tra il pubblico in una puntata che ha come ospiti di punta un gruppo inglese che si chiama east diciassette di cui francamente non mi frega un sostanziale cazzo e perciò sto più che altro cazzeggiando al bar solo come Gesù bambino nella grotta di betlemme

devo dire che non è che mi sto divertendo molto e quasi sono tentato di prendere la macchina e tornare a casa che ormai la serata mi sembra andata discretamente a puttane quando mi si avvicina al bancone del bar una bionda da brivido che è guarda caso paola barale che mi chiede se ho da accendere proprio così mi si avvicina e mi fa scusa hai da accendere

io resto di sasso che fino a questo momento non ho mai scambiato una parola con nessuna di loro star della televisione da supertelegatone miao a meno che non si voglia far passare per chiacchiere i soliti complimenti di rito e i relativi ringraziamenti tipo complimenti per la trasmissione lo sa che è molto meglio dal vivo che in tivù e oh grazie tante a chi devo fare la dedica con simpatia al mio amico daniele

beh dopo tutta questa routine adesso c'è paola barale che mi chiede se ho da accendere che poi io sarò sì timido e di anima fragile ma capisco subito che è una scusa anche piuttosto banale per attaccare bottone che mica sono nato sotto un fungo e perciò mi preparo all'abbordaggio come un vecchio corsaro con sciarola e benda sull'occhio

ma mentre sto per partire per questo bel viaggio psichedelico tutto farfalle e draghi con le mie piccole ali già la paoletta tutta tette la valletta più in carne che telemike si sia mai concesso si è voltata e ha chiesto da accendere al barman che le ha allungato il suo zippo della marina militare e sta perdendo la vista dentro la sua generosa scollatura

io ci resto un po' di merda che già mi sono fatto tutti i miei progetti che se la sposavo non lo so ma insomma resto lì seduto di fianco alla barale che si fuma questa sua benedetta sigaretta mentre red ronnie sta chiedendo a questi ragazzini inglesi se credono nel sistema dei quanti o una cosa del genere con la stessa naturalezza con cui si chiede a un passante scusi gentilmente sa dirmi che ora è

paola barale spegne la sua sigaretta schiacciandola nel portacenere poi si alza e questo va detto a onor del vero è veramente ben fatta come appare sul teleschermo e non le manca neanche la parola ma poi con tutte le sue curve come una pista polistyl di carne si dirige verso i bagni e prima di uscire dalla stanza si volta e mi sorride

e io mi chiedo cosa fareste voi a questo punto cioè prima scusa hai da accendere e poi questo lussurioso sorriso proprio prima di uscire per andare verso i bagni io dico che ce n'è abbastanza per capire o quantomeno fraintendere più che giustificatamente

così aspetto un paio di minuti e poi senza dare nell'occhio mi alzo e vado verso i bagni col cazzo che già mi pulsa dentro i calzoni che mi sa tanto che stavolta una star della televisione la conosco anche in senso biblico per capirci e che poi in questi momenti fatalmente e finalmente la paura della morte mi ha pure abbandonato ovviamente

entro nei bagni che qui al roxy bar sono in comune sia per uomini che per le donne e chiudo la porta dell'ingresso a chiave che se tanto mi dà tanto qui tra un po' ci sarà gente che avrà da fare e che non vuole essere disturbata da intrusi la cui unica urgenza è quella di svuotare la vescica

la mia di urgenza è ben più grande e grave io devo uscire fuori da questa vita che mi ha tenuto agli arresti domiciliari fino a oggi e adesso paola barale questa bionda con due tette come due meloni mi sta aspettando per iniziarmi alla vita del mondo soffocando in una spagnola tutte le mie paure e le mie stupide fobie

mi volto lasciando dietro di me la porta del bagno serrata e trovo solamente le porte chiuse di tutti e sei i gabinetti e i lavandini e lo specchio e l'asciugamano elettrico mentre io mi attendevo una paola barale nuda aperta come una cozza più che disponibile ma poi capisco che sicuramente lei si è nascosta dietro una porta quando non mi ha visto arrivare subito si è nascosta per la paura dell'arrivo di qualcun altro

allora non faccio altro che chinarmi per terra il tutto nel più religioso silenzio come un mussulmano rivolto verso la mecca mentre sento che nello studio il gruppo di ragazzini inglesi ha cominciato a cantare una canzone che si sente sempre alla radio e che parla di vero amore con un tempismo che raggiunge la perfezione tu mi ami davvero chiedono

«che io al caso
non ci credo
che prestateci
attenzione
caso e caos
sono come
fratelli gemelli
frutti di un
anagramma
di quelli tanto
cari a
bartezzaghi»



subito vedo che di tutti i sei gabinetti solo il secondo da destra è occupato e posso vedere dallo spazio di circa venti centimetri che separa la porta dal pavimento che paola mi sta aspettando proprio lì e sta così con queste gambe spalancate pronte per raccogliermi e proteggermi dal male del mondo ma mi ami davvero dicono quelle caviglie sottili

allora io non ci penso su due volte e prendo la rincorsa e sempre senza dire nulla salto verso l'alto e mi arrampico sopra la porta che dovete sapere che qui al roxy

bar i bagni sono proprio come quelli delle scuole quelli che non hanno un soffitto ma sono tutti collegati da sopra e se uno vuole può anche sporgersi a vedere nei bagni vicini

io così mi ritrovo con le braccia attaccate a questi pochi centimetri di muro che passano come architrave sopra la porta del gabinetto numero due e dietro questa porta c'è paola barale che mi attende dea della terra per qualche minuto di sesso e amore vero e catarsi televisiva

così mi do una spinta con le reni e facendo forza coi bracci fino a che non mi ritrovo con tutto il tronco superiore appoggiato sopra la porta del gabinetto numero due che è a questo punto che accade ciò per cui adesso sono qui si è proprio in questo momento che vedo ciò che illumina i miei occhi e apre a me i segreti della vita

immaginatemi appollaiato sopra questo gabinetto se potete io chiuso in questo bagno del roxy bar nel centergross vicino a bologna con gli east diciassette che cantano il vero amore chiusi dietro la porta e la verità la pura verità spiegata come in un incanto davanti ai miei occhi come saulo sulla via di damasco

beh la verità il segreto che regola questo strano mondo la conoscenza pura o come cazzaccio la volete chiamare voi ha strani modi di manifestarsi in questo non posso darvi torto ma a me si è presentata sotto forma di paola barale che si pulisce il culo

si non avete capito male quello che io ho visto quel giorno in quel bagno del roxy bar in cui mi ero arrampicato convinto di ricevere il piacere sessuale per mezzo di paola barale è stata la conoscenza pura e mi si è manifestata sotto questa strana forma

io da lassù ho visto paola barale che strapava un pezzo di carta igienica e dopo averlo ripiegato con cura ci si puliva il culo dopo aver fatto quella che suppongo sia stata una bella cagata e io da lassù ho capito quale era il segreto della vita e da quel momento ho cominciato questa mia opera per cui adesso tutti mi cercano come il maniaco delle soubrette

che voi di sicuro non ve la potete immaginare paola barale che si pulisce il culo o meglio si netta il culo come avrebbe detto il padre di tutti noi henry miller dalla sua villa su a big sur che poi fateci ca-

so nettare il culo detto con la e stretta e l'accento sulla a è molto simile a nettare con la e aperta e l'accento sulla e

come se davvero su quel pezzo di carta igienica ci fosse un nettare di quelli di cui si nutrivano gli dei un elisir di lunga vita invece di una comune strisciata di merda come quelle che tutti noi lasciamo sui nostri pezzi di carta igienica dopo aver cagato

non sono pazzo anzi penso di non essere mai stato così lucido e mai anche se preso in flagranza di reato ricorrei all'infirmità mentale perché io sto agendo e ho agito in piena lucidità e se ho cominciato questa mia opera è perché è proprio in questa mia opera che sta il segreto della vita qui e in paola barale che si netta il culo dopo aver cagato

perché io da questo gesto così comune così intrinsecamente umano ho capito che paola barale come poi tutte le altre donne di spettacolo che ho avuto il piacere di incontrare e di uccidere e di amare e di imbalsamare e che adesso sono qui sedute nel soggiorno di casa mia beh tutti noi siamo uguali

tutti noi siamo perfettamente uguali esseri umani uguali che compiono azioni molto alte e azioni molto basse come pensare e scrivere poesie e cagare e quindi pulirci il culo e se io quel giorno al roxy bar ho ucciso paola barale e poi la ho fatta passare dalla finestra del bagno l'ho caricata in macchina me la sono portata a casa dove l'ho scopata e imbalsamata è perché la mia merda non sarà mai nettare per nessuno mentre la sua si

tutta qui è la differenza tra me e loro e anche tra voi e me e tra voi e loro loro le persone del mondo dello spettacolo sono solamente il lato famoso di noi stessi e se io le uccido e poi me le porto a casa e me le scopro e imbalsamo è solo perché questo è un modo come un altro per affrontare la vita e rendermela più piacevole

che a quanti di voi capita mai di tornare a casa e poter dire qualche frase carina a sabrina ferilli o wendy windham l'americana giunonica beh io posso farlo e questo rende la mia vita un po' più piacevole e quanti di voi possono dire di essersele scopate che io non ho mai fatto niente per fare del male a qualcuno

che io poi l'ho potuto fare ho potuto uccidere tutte queste belle signorine proprio perché io sono una persona qua-

lunque un uomo della strada di quelli che dopo pochi minuti non ti ricordi più che faccia ha e per questo nessuno si ricorda mai il mio aspetto dopo che sono andato via da una di queste trasmissioni

e forse stavolta mi beccheranno che ormai mi sento il fiato sul collo e ormai sono troppe e già quando ho invitato claudia koll a far parte della mia collezione privata sono riuscito a scamparla solo per un soffio che poi non mi importa se mi prendono che io quello che dovevo dirvi quello che dovevo dire al mondo intero l'ho detto e ormai lo so perfettamente

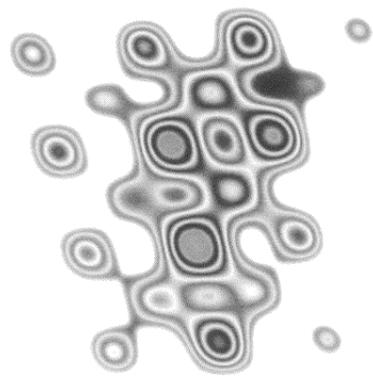
se io ho ucciso claudia simona paola sabrina wendy natalia e adesso anche sabina e dopo averle uccise le ho trafugate svuotate di tutte le impudicizie e poi imbalsamate e messe nel soggiorno di casa mia come in un museo delle cere tutto questo l'ho fatto perché in quella mano che puliva quel culo ho visto l'unica e suprema verità che regola la vita

ma non è tutto solo qui che adesso che ho sotto le mie mani il corpo bello e lindo di sabina ciuffini in tutti i suoi quarantasei anni ho capito che questo discorso non si può fare senza tirare in ballo anche la memoria che la memoria è importante e sabina è per me un mito del passato come un ricongiungimento con l'inizio di tutte le mie paure

che uccidendo lei e scopandomela come sto facendo adesso mentre vi parlo che io sto sopra di lei anzi sopra e dentro di lei beh in questo mio agire c'è un po' un che di catartico di sublime come un flashback nella mia infanzia con tutto quello che è stato il mio passato un salto nelle mie paure di bambino e nelle mie fantasie legate alle minigonne di sabina

che io adesso non mi sto fottendo solo sabina ma anche tutte le paure e le fobie di cui mi sono nutrito e mentre sento l'orgasmo partirmi dalla colonna vertebrale sento che ancora una volta sto vincendo io e anche se dovessi morire tra poco sarei io a averglielo messo in culo alla vita

io che sono arrivato alla conoscenza e così spero di voi che se guardate loro se vedete i corpi dei vostri miti dei vostri idoli pronti lì a aspettarvi a casa a braccia e gambe aperte pronti a accompagnarvi dall'altra parte oltre la vita se sapete che a attendervi dopo la morte ci sono sempre loro la morte stessa vi sembrerà un posto meno spaventoso ■



Nelle maglie della rete

[di Alberto Forni]

È vero che Internet consente a tutti di pubblicare, poeti e narratori veri o presunti? È vero che a guadagnarci, come al solito, sono sempre quei pochi furbi che hanno "nasato" l'affare? Viaggio tra le maglie della Rete con un piccolo indirizzario consigliato

Parlando della scrittura e di Internet, o della scrittura in Internet, cioè di due pratiche che sono antichissima l'una, modernissima l'altra, si rischia grosso. Si rischia di essere superati in corsa, in tempo reale.

E bisogna cercare di essere obiettivi, perché di Internet si è parlato molto negli ultimi anni e quasi sempre a sproposito. Per molti giornali è stato solo l'ultimo giocattolo tecnologico su cui proiettare, contemporaneamente, aspirazioni da "nuovo mondo" e scenari, se non apocalittici, perlomeno catastrofici.

Ma, così come è già successo con la realtà virtuale, tutti stanno già smettendo di parlarne. In compenso in molti hanno iniziato a farne un reale uso. Internet offre la possibilità di trasmettere una quantità illimitata di informazioni a poco prezzo, in breve tempo e a un pubblico molto vasto ed eterogeneo. Non è un caso che la rete sia nata in America, visto che risponde a due esigenze tipicamente americane: la concretezza e la velocità.

Il merito principale e indiscutibile di Internet è di aver fatto tornare in auge lo scrivere, in particolare la pratica e la ritualità dello scriversi, dopo tanta tecnologia basata esclusivamente sulla parola. È un fatto molto interessante, che in qualche modo finisce per

stimolare dal basso il linguaggio, ci tiamo ad esempio la creazione a getto pressoché continuo di neologismi, oppure le "faccine", cose tipo :-), cioè l'uso dei segni di interpunzione come effetti grafici esplicativi degli stati d'animo.

Però Internet non ha certo creato un nuovo mondo, o una nuova, particolare, forma di insediamento umano. La cosiddetta comunità virtuale, a parte le specifiche modalità relazionali, non è così differente, nella sostanza, da quella reale.

Quello che intendo dire è che ci troviamo in un microcosmo che riproduce fedelmente vizi e virtù della nostra realtà. Questo vale anche e naturalmente per la scrittura.

Personalmente, trovo del tutto ingiustificato l'allarmismo che viene esercitato continuamente sui nuovi media. Qualche anno fa, per esempio, era stata prematuramente decretata la morte della fotografia tradizionale, nei confronti di quella digitale. Non mi sembra che sia andata proprio così. Allo stesso modo non credo che il supporto digitale sostituirà, a breve, quello cartaceo. Lo affiancherà, lo sta già facendo, ne sposterà i confini, ne ridefinirà gli orizzonti e in questo processo, o se vogliamo in questo incontro-scontro, io vedo solo un arricchimento.

Perché, nonostante tutto, credo che i mezzi siano e restino sempre dei mezzi, cioè un "attraverso" che concorre sicuramente a creare un nuovo "oltre", ma che rimane pur sempre un "attraverso".

Internet è molto cresciuta negli ultimi anni, la tecnologia telematica ha fatto progressi stupefacenti e il bacino di utenza continua ad allargarsi in maniera quasi esponenziale, eppure, vista sul lungo periodo, la rete ha appena lanciato i suoi primi vagiti. Siamo ancora in una fase incerta, in cui gli standard tecnologici si ridefiniscono continuamente, in cui si procede per tentativi e aggiustamenti di rotta. Credo che occorra molto tempo per assimilare fino in fondo un nuovo media. Ad esempio, nonostante la televisione abbia più di quarant'anni di vita, solo di recente l'immaginario televisivo sembra emergere con forza nella nostra narrativa. Ora come ora, Internet è più un semplice raccoglitore della scrittura che un catalizzatore. In più bisogna ricordare che la rete, almeno in questa fase, è un fenomeno totalmente maschile e che il rapporto di forza è sfavorevole, nei confronti delle donne, di venti o trenta volte.

Nel preparare questo articolo, ho chiesto ai curatori dei siti che ospitano scritture inedite, e agli stessi utenti, di raccontarmi le loro esperienze. Non ho avuto un gran riscontro, diciamo una ventina di risposte su sessanta mail, e in più di un caso ho avuto una risposta solo per aver solleticato l'altrui narcisismo. E qui sfatiamo il primo mito che riguarda Internet, la tanto favoleggiata possibilità di conoscere persone nuove, la libertà che può darti lo stare al riparo dello schermo di un computer. Certo, in qualche modo l'anonimato aiuta, ma come accade nella società reale, se sei capace di creare e mantenere relazioni umane, hai relazioni umane, sennò no, così su Internet. Se mandi posta ricevi posta (e non sempre, visto quello che ho appena detto), se sei capace di creare e mantenere legami hai dei legami, altrimenti giri, giri, e guardi, e finisci per essere una specie di voyeur.

Sicuramente sono rimasto un po' deluso dallo scarso riscontro, ma nello stesso tempo ho avuto la conferma di ciò che pensavo (e temevo) e cioè che manca la voglia di confrontarsi con gli altri. In modo particolare proprio sulla scrittura.

Dalle esperienze che ho raccolto, balza chiaramente all'occhio che la maggior parte delle persone ha trovato su Internet quegli spazi per pubblicare che non riusciva a trovare altrove. E concedetemi il termine pubblicare. Il fine ultimo però non sembra quello di dire la propria, di farsi sentire mettendo in circolo degli scritti e delle idee, e di conseguenza confrontarsi con altri scritti e altre idee. Pare che tutto si risolva, semplicemente, in una gratificazione personale un po' fine a se stessa. Fine a se stessa anche perché, come mi ha fatto notare qualcuno: «I testi in rete sono sempre meglio dei testi nel cassetto, ma rimane umiliante leggere cose del tipo "tutti i testi ricevuti verranno pubblicati"».

Vedete come vanno le cose? Il popolo degli aspiranti scrittori invoca continuamente una sorta di democrazia editoriale, maledice le forche caudine delle segreterie letterarie, si lamenta di non aver alcuno spazio, solo per scoprire che avere lo spazio di tutti è come avere lo spazio di niente.

Il problema è risaputo: tutti aspirano a essere letti e pochi hanno voglia di leggere; questo riguarda anche i testi in re-

te, testi cioè completamente gratuiti. Di conseguenza i risultati, anche su Internet, sono sempre i soliti: il livello della scrittura è piuttosto basso.

Certo, non ho letto tutti i testi che ci sono in rete, non c'è il tempo materiale per farlo. In più bisogna fare i conti con una specie di istinto di conservazione, che deriva dalla consapevolezza di avere sempre sul tavolo qualche libro molto interessante ancora da leggere, di essere sempre in arretrato di buone letture. Quindi, si può sempre sbagliare leggendo solo dieci righe o una pagina, ma nella maggior parte dei casi vale il detto "non è necessario mangiare tutta la minestra per capire che non è buona" (o comunque che non mi piace). Nella quasi totalità dei casi, ciò che inizia in modo sciatto finisce, inevitabilmente, per continuare e terminare allo stesso modo. Si dirà che ci sono anche grandi romanzi che iniziano a girare solo dopo cinquanta o cento pagine, però in qualche modo riescono a farci arrivare fino a quel giusto punto di svolta. Ad ogni modo, quando vedo che non viene data alcuna importanza all'attacco, sento subito un campanello d'allarme.

In più, nella maggior parte dei testi, sembra mancare qualsiasi cognizione del lavoro sulla scrittura; spesso la sola idea viene bandita a priori, perché contraria allo spirito stesso della scrittura, che sarebbe: espressione dei Sentimenti, sempre con la esse maiuscola, e/o dell'Anima, sempre con la a maiuscola.

Guai a rileggere o riscrivere! Insomma finisce ancora per passare l'idea che basti scrivere di notte, accompagnati da qualche forma di depressione, per fare Letteratura.

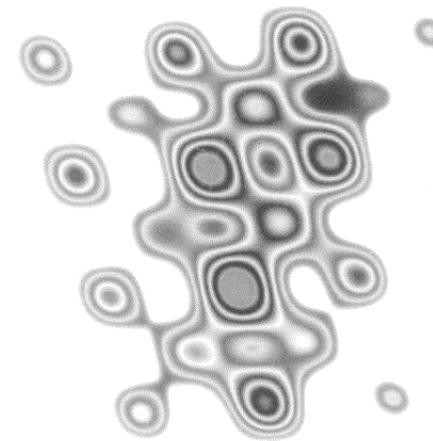
Questa della scrittura come sfogo e rivalsa nei confronti della monotonia della propria vita è un'idea sostenuta probabilmente dagli editori a pagamento.

E a proposito di editoria di "quarta dimensione", come la definì Eco in un famoso articolo, ho notato che sta cominciando ad avere un certo spazio anche su Internet. Sono già apparsi fantomatici "Club di Poeti" che, con una quota associativa annuale di cinquanta o centomila lire, pubblicano on-line i lavori degli aspiranti poeti. Inutile dire che gli aderenti sono già centinaia; inutile, in questo caso, puntare il dito sul basso livello della scrittura. Mi limiterò invece a segnalare le favolose bio-

grafie deliranti che contengono passaggi come "non più giovanissima si è dedicata alla letteratura rubando spezzoni di tempo libero al suo lavoro di panettiera", o anche "quale vincitrice del premio tal dei tali una mia poesia verrà impressa su piastrella in ceramica". Ma l'argomento meriterebbe una trattazione a parte per quanto vasto e illuminante risulta. Almeno sotto certi aspetti.

Mi rendo conto di aver parlato, finora, quasi esclusivamente di aspetti negativi. Ma ci sono anche esperienze molto riuscite, come ad esempio quella del circolo telematico Fabula.

Fabula, nata nel 1994 come bbs, è ora un sito Internet molto vasto che include testi inediti, una rivista elettronica, una sezione dove è possibile reperire opere ormai fuori catalogo (come ad esempio *Terra Rossa* di Roberto Ferrucci, originariamente pubblicato da Transeuropa); vari forum di discussione e altre cose. Ci sono, ad esempio, cinque racconti di Matteo Galiasso che non compaiono sul suo romanzo d'esordio. Quindi io posso decidere in tutta calma, e gratuitamente, se quello che scrive Galiasso mi piace oppure no. Fabula è un esempio di quanto si possa fare con questo mezzo, per far diventare la rete uno spazio attiguo e complementare all'editoria ufficiale e non la nuova frontiera degli scrittori incompiuti. Naturalmente, come la maggior parte dei siti, Fabula è tenuta in piedi da appassionati. Infatti, nonostante le grandi potenzialità commerciali della rete, per ora di soldi in giro se ne vedono pochi. Sarà anche per questo che gli editori italiani non si sono appassionati un granché a Internet, limitandosi a un minimo, necessario, presenzialismo? Girava una battuta, ▶



qualche tempo fa, che diceva "L'unico modo per fare soldi con Internet è organizzare dei corsi che spieghino come fare soldi con Internet".

Un altro sito italiano che non ospita scritte inedite, ma merita comunque un elogio incondizionato è Alice, un sito dedicato all'informazione editoriale. Qui troviamo un elenco costantemente aggiornato delle novità editoriali, interviste a scrittori, editori, segnalazioni di presentazioni di libri e manifestazioni, e una quotidiana rassegna stampa, che permette di leggere buona parte delle notizie *on line*, collegata a un archivio consultabile per parole-chiave.

È un servizio per cui sarei disposto anche a pagare: rappresenta quello che voglio dal progresso tecnologico, cioè che mi faccia risparmiare tempo e denaro, non certo che mi crei nuovi bisogni di cui non sento la necessità. Ultimamente però, anche quelli di Alice si sono lamentati per lo scarso interesse degli inserzionisti pubblicitari. E questo nonostante il sito possa vantare migliaia di contatti giornalieri. Beh, se si lamentano loro (che fra l'altro hanno alle spalle le Messaggerie), figuriamoci gli altri... Insomma, per ora, tutte le iniziative devono fare i conti con il tempo e la disponibilità economica (ma soprattutto con il tempo) di chi le gestisce per passione. D'altra parte, per la natura stessa del mezzo, i siti necessitano di

un aggiornamento costante. Non c'è niente di peggio che accedere a informazioni "date", concorsi scaduti da sei mesi o altro.

Tornando al nodo centrale, cioè le scritte in rete, vorrei far notare come, paradossalmente, sia più facile trovare delle cose interessanti fuori dall'ambito strettamente letterario. Sembra quasi che le persone, liberate dal peso di un'idea codificata della scrittura, cioè da questa presunta necessità di dire sempre cose importanti e profonde (e dirle naturalmente con un linguaggio adatto, cioè alto), riescano a mettere in campo idee brillanti e una scrittura scorrevole, leggera, in alcuni casi persino accattivante. Si tratta soprattutto di articoli provenienti da riviste elettroniche, in buona parte dedicate al mondo dei computer, certamente qualcosa di molto laterale rispetto al tipo di scrittura che stiamo analizzando, e tuttavia mi sembra un fenomeno da tenere in considerazione. È più stimolante un mini-dizionario di slang romano o un articolo sui truzzi del duemila, in cui si delineava una continuità fra i maniaci dei motorini truccati ed elaborati e i truzzi del duemila appunto, occupati a metter mano continuamente ai loro computer per aumentare la velocità di *clock* o inserire schede acceleratrici, è più stimolante questo, dicevo, di un racconto ambientato nella brughiera, in cui i protagonisti si chiamano sempre con nomi stranieri e si lasciano andare a esclamazioni ormai inesistenti in natura come "Ohibò".

Il fatto è che troppi scrittori, o aspiranti tali, stanno sempre a fare il verso ai soliti autori, e sempre i soliti, senza alcuna attenzione nei confronti della lingua, del ritmo, della scorrevolezza. Se avessero l'abitudine di rileggere quello che scrivono credo, in tutta sincerità, che si annoierebbero molto anche loro. Solo che, appunto, non hanno questa abitudine. E per favore non si dica sempre che scrivere è un'attività molto economica, non è una giustificazione, fra l'altro anche la creta costa poco eppure non ho mai sentito nessuno dire: "La mia ragazza mi ha lasciato, allora ieri notte mi son messo lì e ho fatto questa scultura". Perché sembra proprio che ogni attività richieda qualche tipo di conoscenza, ogni attività eccetto la scrittura. Non si sa bene quale criterio regga questa idea, peraltro molto diffusa.

Il solo fatto di prendere in mano una penna non garantisce, come pensano molti, dignità da scrittore e rispetto da parte degli altri. Un bravo architetto è uno che progetta case belle e funzionali e non condomini-formicaio o edifici che crollano. Cioè il solo fatto di progettare case non garantisce una dignità da architetto. Non vedo perché questo esempio, che poi si applica a qualunque campo dell'attività umana, non debba valere anche per la scrittura.

Non voglio alzare un recinto intorno alla scrittura e non devo certo difendere gli interessi di qualcuno a scapito di altri, è solo che vedo continui malintesi. Vedo, per esempio, centinaia se non migliaia di persone partecipare a concorsi di poesia, che pretendono cinquanta o settantamila lire per non ben precisate spese di segreteria, e poi scopro che un libro di Zanzotto vende milleduecento copie. Allora ci dev'essere qualcosa di perverso se un aspirante scrittore, all'acquisto di un libro, preferisce gli elogi del dottor Capacchioni, presidente onorario del "Cenacolo dei Poeti" o dell'Accademia tal dei tali. Poi si sente dire "Tutti scrivono, tutti hanno qualcosa nel cassetto" e uno pensa è un modo di dire, vuol dire che tanti, forse tantissimi scrivono. Così ci si rimane sempre male quando un amico, che pensavi immune dal grande morbo, ti dice: "Ah, tu scrivi? Allora devo farti leggere una cosa. L'ho scritta quando è morto mio nonno". Fortunatamente nel novantanove per cento dei casi è una poesia, allora dico "Mi dispiace, non mi intendo di poesia" e metto così in salvo un'amicizia, dicendo anche la verità.

formialb@mbox.vol.it ■

info altrove

a cura di Andrea Trombini



Non per ripetermi, ma un'altra estate è passata; e quest'anno non ho seguito nessuno dei programmi del Bologna Sogna Open Festival, il grande blob ingloba-tutto che rende ogni manifestazione, ogni spazio uguale ad un altro, un po' come le Ipercoop. Non è stata una scelta "politica" o in qualche modo sofferta; direi piuttosto un comportamento naturale. Però di una cosa ho sofferto: l'assenza di *PratelloPoesia*, la rassegna organizzata a luglio dello scorso anno dall'infaticabile e generoso Marco Ribani, dell'Osteria del Montesino. Sento di dire che è un errore colposo quello del Comune di Bologna che, di fatto, ha impedito alla poesia bolognese di radicarsi in una strada-centro vitale come via del Pratello. Tra l'altro, l'edizione di quest'anno era nata come collaborazione tra l'associazione culturale "I viandanti" e *Versodove* (che, voglio ricordarlo, non è solo questa rivista, ma anche un'associazione che lavora nel campo della poesia e della narrativa sul territorio bolognese da quasi dieci anni), e il programma era stato progettato con grande ingegno da Marco Ribani e Sergio Rotino. Ma basta coi funerali di ciò che non è stato. Andiamo avanti.

Quattro fascine di canne tirate da funi ed ecco un teatro: una scelta di essenzialità operata dall'Associazione culturale "Il volo" che, col patrocinio del Comune di Monte S. Pietro (BO) ha organizzato la prima e auguriamoci non ultima edizione de *Il buio tutt'attorno*. La manifestazione, organizzata totalmente a spese dell'associazione e fuori da qualsiasi circuito, si è svolta tra il 30 e 31 agosto e tra il 6 e il 7 settembre. Due intensi weekend di teatro, poesia e musica nel magnifico scenario di S. Lorenzo in Collina, dove "Il volo" ha sede. In queste quattro giornate abbiamo potuto seguire la compagnia di teatro-danza Grurida con le sue ultime due produzioni teatrali (cronologicamente: *Con poesie in corpo* e *Il bambino senza un venerdì*), la pièce *Il collo della bottiglia*, scritta e diretta da Mario Giorgi, con Francesca Ballico, Dalia Zipoli e Antonia Gozzi, le musiche e le fiabe dal mondo celtico degli Harp en ciel di Modena e un fuori programma sonoro dell'Orchestra Comunitaria di Rovigo (percussioni, berimbau, didgeridou e oboe). Le letture poetiche, a cura dell'associazione culturale *Versodove*, hanno proposto oltre ai versodoviani, le scritture di Mariangela Bacega, Manuela Pasquini, Paola Tosi, Marco Ribani, Elio Talon, con l'accompagnamento alla chitarra classica di James Santi. Affluenza di pubblico e attenzione della stampa locale oltre le aspettative, ma... (c'è sempre un ma, vero?) I bolognesi sono davvero dei tirchioni! Mi spiace dirlo, in quanto bolognese, ma è così. Ad esempio, nella serata del 31 agosto "Il volo" offriva due spettacoli, un concerto e, negli intervalli, buon vino e qualcosa da mangiare. Tutto quanto a offerta libera. Ebbene, il pubblico ha generosamente contribuito, in media, con... 2.000 lire a testa, circa. C'è da far pensare...

Associazione culturale "Il volo", Via E. Ventura 7
40050 Monte S. Pietro (BO). Tel. 051/6769006

Napoli, 13 e 14 giugno 1997, Teatro Mercadante: proclamazione e premiazione dei vincitori delle diverse sezioni del Premio Montale 1997, alla sua XV edizione. Per la sezione Stranieri: Michael Marshall von Bieberstein; sezione Libri editi: Franco Buffoni (*Suora Carmelitana e altri racconti in versi*, edito da Guanda), Eugenio De Signoribus (*Istmi e chiuse*, edito da Marsilio) e Wanda Marasco che, con *Voc e poè*, pubblicato da Campanotto, è stata votata come supervincitrice; sezione Tesi di laurea, intitolata alla memoria di Vittorio Ca-

lef, Armando Patti e Domenico Rea: Claudio Comandini, Paola Casella, Silvia Morotti; sezione Inediti: Laura Maria Gabrielleschi (Lucca), Gezim Hajdari (Lushnje - Albania), Gabriella Pace (Roma), Biagio Salmeri (Catania), Oliver Scharpe (Ticino - Svizzera), Francesca Traina (Palermo), Sebastiano Triulzi (Roma). I sette vincitori, saranno pubblicati nella consueta antologia di Scheiwiller.

Centro internazionale Eugenio Montale,
Via Buonarroti 39 - 00185 Roma.
Tel. e fax 06/4959086

Il progetto "Pier Vittorio Tondelli - la lettura, la scrittura" vede il Comune di Correggio impegnato in una doverosa opera di valorizzazione e di studio di questo importante scrittore, oltre che a dar seguito a quella promozione della pratica della scrittura giovanile che tanto lo aveva contraddistinto. Dal progetto nascono iniziative molto interessanti come la "Biblioteca degli inediti di giovani narratori" (le opere inedite di giovani tra i 16 e i 25 anni saranno raccolte e catalogate presso la Biblioteca comunale di Correggio e messe a disposizione per il prestito ai lettori di tutta la provincia di Reggio Emilia). Inoltre è stato avviato il centro di documentazione Pier Vittorio Tondelli che, accanto alle sue opere, presenti anche nelle edizioni straniere, raccoglierà tutto ciò che viene pubblicato sullo scrittore. Il Centro si aggiornerà attraverso l'abbonamento a un'agenzia stampa e grazie ai contatti con vari centri culturali e universitari. Saranno inoltre attivate su Internet una "tavola rotonda permanente" e una bacheca elettronica che conterrà avvisi e notizie di iniziative riguardanti Tondelli. Sono stati varati anche una borsa di studio e un concorso nazionale (vedi più avanti alla voce "Premi e concorsi").

Dall'11 al 14 settembre 1997 a Mantova si è tenuto *Festivaletteratura*. L'impressione che ne abbiamo avuto è di un lavoro superlativo, molto ben organizzato, nonostante questa sia stata la prima edizione. Ci sarebbe un lungo elenco di enti che hanno tutti partecipato in qualche modo e un lungo elenco di artisti e scrittori che, per ragioni di spazio, bisogna omettere. Segnalerei la presenza di grandi narratori stranieri come David Leavitt, Josephine Hart, Ed McBain, Abraham B. Yehoshua, Eduardo Galeano, Ian McEwan, Hanif Kureishi, e la bellissima sezione "Festival dei bambini" che, oltre a teatro e animazione, ha proposto un laboratorio di disegno e scrittura per bambini dai 3 ai 10 anni, tenuto da Dario Moretti.

Si è costituita anche l'associazione "Filofestival", che conta 300 soci, impegnatisi tutti attivamente nel mettere in piedi questa cinque giorni di incontri letterari. L'associazione opera presso la sede del festival, ovvero:

Festivaletteratura, Via Schiassi 67
46100 Mantova.
Tel. 0376/223989 fax 0376/368770
e-mail: mantuafest@pn.itnet.it

A Bologna, invece, è partito *Progetto scrittura*, coordinato dall'assessore Roberto Grandi che, al grido di "Bologna duemila", pensiamo abbia preparato chissà che. E invece... Per sua stessa ammissione (scherzosa, perché l'assessore sa anche scherzare) il nome del progetto non brilla per fantasia; fosse solo il nome! Non ci pare infatti che l'assessorato si sia sforzato particolarmente, poiché il suo progetto ruota, in pratica, attorno ai soliti noti e alle solite formule dei reading e delle presentazioni di libri. Ci aspettavamo un progetto di più ampio respiro, che rispettasse quelle intenzioni di "par-

libri & riviste

a cura di Marinella Marchetti

LIBRI

Per la Poesia
AA.VV. *Seguendo la traccia. Poesia scozzese contemporanea*.
A cura di A. Fabbri, W. Morani, P. Severini.
Mobydick, Faenza 1997. £ 20.000.

Roberto Ariagno *La sposa boreale*. Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1997. £ 18.000.

Alberto Bertoni, Enrico Trebbi, Ivan Valentini *La casa azzurra* (Collana "Carta da musica": poesia in musica). Mobydick, Faenza 1997. £ 20.000.

Massimo Bocchia *Al ballo della clinica*. Prefazione di F. Buffoni. Marcos y Marcos, Milano 1997. £ 16.000.

Alessandro Carrera *La sposa perfetta - The perfect bride*. Un libro in due lingue. Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1997. £ 20.000.

Massimiliano Chiamenti *PT (Post)*. Gazebo, Firenze 1997. S.i.p.

Fabio Ciofi *Non a casa*. Prefazione di F. Buffoni. Mobydick, Faenza 1997. £ 18.000.

Enrico D'Angelo e Malik Malik *Andata & Ritorno*. Fenum Edizioni, Napoli 1997.

Massimiliano Palmese *La parola tonica*. Prefazione di E. Pecora. Stamperia dell'Arancio, Grottammare (AP). £ 15.000.

Fabio Vallieri *Come ruggine*. Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1997. £ 18.000.

Riccardo Corazza *Risvegli*. Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1997. £ 18.000.

Giovanni Bollini *Ritornati al magma*. Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1997. £ 18.000.

AA.VV. *Giovane poesia inglese*. A cura di G. Dowlyng e A. Scarsella. Edizioni del leone, Venezia, 1996. £ 20.000.

AA.VV. *Fuori bordo. Nove giovani poeti del Mediterraneo*. Lindau, Torino, 1997. £ 9.000.

Per la Narrativa
AA.VV. *Frutti di mare. Quattordici giovani narratori del Mediterraneo*. Lindau, Torino, 1997. £ 16.000.

Riccardo Angiolani, Marco Franzoso, Alessandro di Mauro *Seimila raudi duemila paranoia*. A cura di Sergio Rotino. Transeuropa, Ancona 1997. £ 13.000.

Sara Cerri *Una donna da mare*. Gazebo, Firenze, 1997. £ 15.000.

Per la Saggistica
Inchieste - vol. II. A cura di Marco Amendolara e Maria Teresa Cucino. Riposte, Lucca, 1997. S.i.p.



AA. VV. *Altre storie. Inventario della nuova narrativa italiana tra anni 80 e 90*. A cura di R. Cardone, F. Galato, F. Panzeri. Marcos y Marcos, Milano, 1996. £ 18.000.

AA. VV. *Le regioni della poesia. Riviste e poetiche negli anni Ottanta*. A cura di R. Deidier. Marcos y Marcos, Milano, 1966. £ 22.000.

RIVISTE

ANTEREM Rivista di ricerca letteraria. Anno XXII, n. 54, giugno 1997, £ 22.000. Via Cattaneo, 6 - 37121 Verona
In questo numero (dedicato a "L'APERTO") particolarmente stimolante l'intervento di F. Curi sull'atteggiamento di apertura dell'avanguardia come condizione necessaria al suo stesso statuto di ricerca e, insieme, sperimentazione coatta.
Doveroso segnalare i versi di Edoardo Sanguineti da *Corollario* e le note sulla pittura di gesto e di materia tratte dalle pagine inedite del *Giornale di pittura*, di Toti Scialoja.

L'AREA DI BROCA

Semestrale di letteratura e conoscenza. Anno XXIV-XXV, nn. 64-65, luglio 1996-giugno 1997, SUONI. £ 5.000. Via Palazzuolo, 20 - 50123 Firenze
"Perché «suoni»? Perché «suoni» e non rumori, e non voci, e non musica? Perché «suoni» contiene rumori e voci e musica."

ATELIER Trimestrale di poesia, critica, letteratura. Anno II, n. 6, giugno 1997, £ 8.000. C.so Roma, 168 - 28021 Borgomanero (NO)
Segnaliamo l'intervista a Gianni D'Elia a cura di M. Merlin, la pagina polemica in cui Umberto Fiori prende posizione sulla necessità di "Salvare la poesia" e, nella sezione saggi, l'essenziale contributo critico di Franco Buffoni a *North* di Seamus Heaney.

FERNANDEL Foglio letterario. Anno non segnalato, n. 12, agosto/settembre 1997, £ 6.000, via Col di Lana 23 - 48100 Ravenna.
Pubblica prevalentemente racconti; in questo numero la sezione principale è: "Bambini della creazione - la condizione animale nei racconti di Anna Maria Ortese, Enzo Fabbrucci, Elsa Morante".

IDRA Semestrale di letteratura. Anno VII, n. 14/0, gennaio-giugno 1997, £ 22.000. Via Ceresio, 5 - 6900 Massagno - CH
Divisa questa volta in due volumetti, la rivista propone fra le altre cinque poesie inedite di Giampiero Neri, accompagnate da una nota di Massimo Raffaeli, traduzioni dal tedesco e dal francese di testi poetici di Richard Leising e Nicolas Bouvier e tre racconti di Otto Steiger, anch'essi dal tedesco. Il secondo volume, intitolato *La coda dell'Idra*, è dedicato completamente a otto narratori, G. Orelli, L. Pariani, E. Cavazzoni, M. Maggiani, C. Piersanti, E. Tadini e C. Sereni, con inediti e interviste.

L'IMMAGINAZIONE Mensile di letteratura. Anno XIV, n. 140, luglio-agosto 1997. Via Flascasovitti, 20/a - 73100 Lecce.
A parte i due testi poetici di Nanni Balestrini, questo numero è completamente dedicato alla narrativa, con una infinità di racconti brevi e brevissimi.



tecipazione più ampia e non discriminata delle ricche e diverse realtà che operano sul nostro territorio metropolitano" formulate nella presentazione del programma. Il paragone con Mantova viene spontaneo, ma mi fermo qui. Mantova batte Bologna. Per ora?

Per non parlare di Torino! Fa quasi rabbia vedere che questa città, nei soli mesi di aprile e maggio scorsi, ha fatto uscire ben due raccolte di racconti brevi. La prima è una collaborazione tra l'Istituto italiano di cultura di Stuttgart, il Goethe Institut Turin, la Città di Torino e la Regione Piemonte, dal titolo: *Microracconti-Microgeschichten*. È una antologia di testi in italiano e in tedesco, scritti da autori esordienti (o a noi sconosciuti), con a fianco le rispettive traduzioni, selezionati nelle due città. La seconda è invece una coalizione tra la Città di Torino, Regione Piemonte e G.A.I. e rappresenta il primo intervento a carattere nazionale dell'Osservatorio letterario giovanile, il famoso progetto avviato dal Comune di Torino nel 1990. *Opere d'Inchiostro-Microracconti 1997*, questo il titolo del volume, è incentrato sul tema "Bandiera e bandiere", ovvero il contributo che i ventuno giovani narratori hanno inteso dare all'iniziativa culturale "Slega la Bandiera", organizzata dalla città di Reggio Emilia in occasione del bicentenario della bandiera italiana. Notiamo, con piacere, la presenza tra i selezionati dell'amico Filippo Landini e di Alberto Forni, che ospitiamo in questo numero con un articolo sulla scrittura in Internet. Certo i venti della Biennale avranno anche soffiato forte, ma già da diversi anni la città di Torino mostra una particolare attenzione verso i giovani scrittori. Cari assessori, telefonate un po' a Torino per sapere come fanno!

Lexico minimo è un vocabolario interculturale illustrato, un ottimo sussidio per attività didattiche connesse all'integrazione scolastica di bambini di nazionalità extraitaliana, oppure per percorsi di educazione interculturale. Contiene 320 vocaboli riferiti ad ambiti esperienziali di base del bambino, suddivisi per capitoli e paragrafi. Il vocabolario è costituito da schede plastificate con illustrazioni di oggetti di uso comune e relative didascalie in lingua italiana e in lingua originale. La didascalia in lingua straniera viene fornita attraverso una traslitterazione che consente di riprodurre il fonema originario secondo l'alfabeto occidentale. Progettato per gli insegnanti di scuola dell'infanzia ed elementare (ma è talmente bello che dovrebbero poterlo avere tutti i bambini), a *Lexico minimo* è allegato un testo che fornisce importanti indicazioni sulle varie possibilità di utilizzo, oltre a un quadro informativo sintetico delle culture di origine e a un "pronto soccorso linguistico". Frutto del lavoro collettivo di operatori scolastici, tecnici dell'educazione, mediatori linguistico-culturali e designer, il vocabolario è stato sperimentato in tre circoli didattici di scuola elementare e in venti scuole dell'infanzia del Comune di Bologna; è già disponibile in lingua araba, cinese, serba e croata. Per ulteriori informazioni potete rivolgervi a Gabriele Ventura, coordinatore servizi infanzia del Comune di Bologna, o all'editore.

Lexico minimo-Vocabolario interculturale illustrato
Il giro del mondo in 320 parole, £ 50.000
Edizioni Junior, via Pescara 32 - 24123 Bergamo
P.S. È stata la mia amica Carla Serranti, insegnante elementare, che ha lavorato alla progettazione del vocabolario, a parlarne. Tra le varie cose che mi ha detto e che non ho scritto, mi ricordo una sua raccomandazione: "Specifica: lingua serba e croata; serbo-croato non si dice più. Purtroppo".

Fabio Greco (cfr. *Versodove 3*) ci manda la sua raccolta *L'Orologio a vento* che, con una prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, inaugura la collana "Saggigiovani" della tipografia editrice Grafiche Veronesi.
Insieme al libretto (il formato è simile a quello dei Millelire di Stampa Alternativa), ci è arrivata una sua lettera piena di entusiasmo con cui ci annuncia questa nuova iniziativa editoriale: "Saggigiovani" sarà una collana in cui verranno ospitati autori under 30, selezionati e pubblicati gratuitamente. Inviatelo le vostre sillogi poetiche o di narrativa, se vi interessa la proposta, a:
Grafiche Veronesi - Collana Saggigiovani,
Via Ca' Ricchi 23 - 40068 S. Lazzaro di Savena (BO).
Tel. 051/466106

A me gli occhi, please! Nel vostro viaggio alla ricerca di una pubblicazione, incontrerete case editrici che ve la offriranno dietro compenso. Cercate di capire che tipo di distribuzione possono garantirvi, e di chiarire subito con il vostro interlocutore ogni lato della faccenda che vi appare oscuro, poi fate i debiti conti. Siate intelligenti: i soldi son sempre soldi.
È invece abbastanza straordinario che siano delle riviste a chiedervi. A tal proposito voglio precisare che **ogni collaborazione o pubblicazione con Versodove è assolutamente gratuita**, così come il lavoro di tutta la redazione. Allo stesso modo, le informazioni contenute in questa rubrica, così come le anticipazioni che avete trovato nelle pagine precedenti, non hanno alcun carattere "pubblicitario" (nel senso commerciale del termine). E se qualcuno ci dice che siamo poco furbi, ha ragione. Comunque, per qualsiasi dubbio o domanda, non esitate a contattarci.

PREMI E CONCORSI

Nell'ambito del Progetto "Pier Vittorio Tondelli - la lettura, la scrittura", il Comune di Correggio ha dato il via a un concorso nazionale legato alla "Biblioteca degli inediti" che funzionerà in questo modo: una "giuria selezionatrice" sceglierà i venti migliori testi inediti di giovani tra i 16 e i 25 anni, catalogati nella Biblioteca; fra questi, la "giuria qualificata", composta dagli editori di "Liberando", sceglierà e curerà la pubblicazione del vincitore. Il concorso avrà cadenza biennale. Varato anche il premio per tesi di laurea su Pier Vittorio Tondelli, che consiste in una borsa di studio di 2.000.000 di lire. Al premio potranno concorrere tesi di laurea già discusse. Il premio ha cadenza annuale.
Per entrambe le iniziative, i lavori dovranno pervenire entro il 31 maggio 1998 e la premiazione avverrà entro dicembre dello stesso anno.
Per informazioni:
Istituti culturali del Comune di Correggio
Palazzo dei Principi, C.so Cavour 7
42015 Correggio (RE).
Tel. 0522/693296 - 691806 - 694820
fax 0522/641105
e-mail: biblioteca.correggio@rcs.re.it

La **XXVII** edizione del Premio di poesia *Formica Nera - Città di Padova* è stata vinta da Liliana Boschetti. Segnalati: Narda Fattori, Ivan Fedeli, Giancarlo Interlandi, Girolamo Savoia. Per partecipare alla XXVIII edizione del premio, bandita dal gruppo letterario "Formica Nera", col patrocinio del Comune di Padova (targa d'oro al vincitore, medaglie d'oro ai segnalati, oltre alla probabile pubblicazione), inviate una poe-

sia inedita a tema libero, in cinque copie (una soltanto con nome, cognome, indirizzo e firma), più un contributo libero per spese organizzative a:
Luciano Nanni C.P. 1084 - 35100 Padova.
Per info urgenti o richiesta bando: Tel. 049/617737

Concorso internazionale di poesia Le voci dell'anima - IV edizione, promossa dall'associazione culturale "La crisalide", con il patrocinio del Comune di Cartura. Tre le sezioni: A) poesia in lingua italiana (una poesia inedita max 30 versi in 5 copie, una firmata in calce recante indirizzo e telefono); B) poesia in dialetto veneto (idem come sopra); C) racconto in lingua italiana (max 5 cartelle di 30 righe per 60 battute; il resto come sopra). Scade il 30 gennaio 1998. Premi (dal I al III classificato): medaglia d'oro, quadro d'autore, trofeo. Inviare testo e contributo di £ 15.000 per le sezioni A e B, mentre di £ 20.000 per la sezione C (a mezzo assegno o vaglia postale) a:
Pietro Carturan, presidente associazione culturale "La crisalide" C.P. 17 - 35025 Cartura (PD)

Dicannovesimo Incontro nazionale poesia giovane 1998, per i giovani di età non superiore ai 30 anni, organizzato dallo *Stabile di poesia* del Gruppo FARA di Bergamo. Sarà premiato con la pubblicazione di una raccolta di poesie l'autore che, secondo la giuria, meglio è riuscito a fondere un linguaggio nuovo con la nuova coscienza del reale. Contributo di £ 15.000 da versare sul c.c. postale n. 10689248 intestato a: Brandolisio prof. Giulia (segretaria dello *Stabile di poesia*), via Legionari in Polonia, 5 - 24128 Bergamo. Inviare 3 poesie (in 5 copie predisposte in fascicoli, ogni copia recante nome, cognome, indirizzo e anno di nascita) entro il 30 aprile 1998 a:
Stabile di poesia del Gruppo FARA di Bergamo C.P. 145 24100 Bergamo.
P.S. Il vincitore del XVIII Incontro è il nostro Fabrizio Lombardo.

L'Assessorato pari opportunità del Comune di Faenza, col patrocinio della Provincia di Ravenna, promuove la prima edizione del concorso letterario di scrittura femminile *Ma adesso io*. Possono partecipare tutte le donne over 14 ovunque residenti. Il concorso, riservato agli inediti non in fase di pubblicazione, si articola in quattro sezioni: Poesia, Narrativa (racconti, romanzi, testi teatrali, favole), Testimonianze (memorie, diaristica, epistolari), Testi per canzoni. Partecipazione gratuita. Alle vincitrici un premio di £ 500.000. Scade il 20 gennaio 1998. Progetto e organizzazione: Cooperativa "Nuovi materiali". Per maggiori informazioni e invio materiale rivolgetevi a:
Segreteria concorso scrittura femminile, Assessorato pari opportunità,
Comune di Faenza, piazza del Popolo 31
48018 Faenza (RA)
Tel. 0546/691297 (ore 9-13 dei giorni feriali)

Premio nazionale di poesia Lorenzo Montano XII edizione. Organizzato dalla rivista *Anterem*, il premio si divide in due sezioni: per l'edito (£ 2.000.000 all'autore), per l'inedito (pubblicazione gratuita dell'opera vincitrice). Scade il 15 marzo 1998. Per informazioni e bando:
Associazione culturale "Anterem",
Premio nazionale di poesia Lorenzo Montano, Via Zorzi 9 - 37138 Verona
Tel./fax 045/563703

Arci di Bologna, Arci Emilia Romagna, in collaborazione col circolo Arci Luna di Sasso Marconi (BO), organizzano il premio letterario di narrativa *Pier Paolo Pasolini*. Il premio è riservato a tutte le persone attualmente residenti o domiciliate in Emilia Romagna che non hanno mai pubblicato libri, se non a proprie spese. Due le sezioni, entrambe in lingua italiana: romanzo inedito e raccolta di racconti. lunghezza massima: 144 cartelle dattiloscritte (30 righe di 60 battute ognuna). Quota di partecipazione £ 20.000, da versare sul c.c. postale n. 10889400 intestato a Circolo Arci Luna - Premio *P.P. Pasolini*. Al vincitore la pubblicazione gratuita in formato libro e in 500 copie, di cui 300 distribuite a cura del Premio *Pasolini* stesso, le restanti in omaggio all'autore. Inviare copia del versamento e gli elaborati in 6 copie entro il 31 dicembre 1997 a:
Segreteria Premio P.P. Pasolini, Arci Luna,
Via Colliva 5 - 40037 Sasso Marconi (BO)
Tel. 051/840534

Trash. Quando i rifiuti diventano arte
Mostra a cura di Lea Vergine
MART (Museo di Arte contemporanea di Trento e Rovereto)
11 settembre 1997 - 11 gennaio 1998

Nelle società tardo industriali c'è una forma di resistenza e di sopravvivenza che consiste nell'elaborare la propria alienazione di anonimi consumatori in qualcosa di più personale. Si tratta di dare una seconda vita e un nuovo significato a oggetti e prodotti scartati, fuori uso, che non dovrebbero riguardare più la nostra vita di abitanti del primo mondo.
La mostra sceglie questo argomento proponendo una panoramica essenziale: dalle prime avanguardie storiche (Futurismo, Dadaismo, Surrealismo) ai protagonisti di un'arte già cosciente di praticare una strategia "trash" che attraversa gli anni Sessanta e Settanta (dal Nouveau réalisme fino alla performance). Un po' scolasticamente, al MART vengono raccolte in piccolo e con quasi trent'anni di ritardo (si pensi a *Trash*, il film di Morrissey, prodotto da Andy Warhol nel 1970, appunto) alcuni spunti di un fenomeno di per se stesso interessante, ma oramai largamente praticato e digerito - e abbandonato dalla più recente sperimentazione artistica - anche dalla stessa industria culturale, che già opera un massiccio riciclo di tendenze e generi dimenticati, riproponendoli come nuovi. Da qui il paradosso, purtroppo realistico, per cui la produzione culturale industriale rischia di essere - e forse spesso lo è - spazzatura fin dal suo nascere. Sulla carta, questa provocazione doveva essere evidenziata nelle "Sezioni parallele", dedicate a media di più largo consumo (cinema, teatro, danza, architettura, musica e scrittura). Anche qui purtroppo l'intenzione non risulta sufficientemente proposta e argomentata. - F.P.

Trento, Palazzo delle Albere.
Via R. da Sanseverino 45 - Tel. 0461/986588
Rovereto, Archivio del Novecento,
Corso Rosmini 58 - Tel. 0464/438887

Ringrazio per il loro preziosissimo aiuto Marinella Marchetti, che ha in buona parte curato le segnalazioni in breve (il che significa leggersi tutte le riviste e i libri che vi compaiono) e Fabio Polvani che è andato per me a vedere la mostra del MART.

IN-EDITO La rivista-libro degli autori esordienti. Anno I, n. 3, maggio-giugno 1997, £ 6.000. Via Barbaroux, 25 C/O Café Liber - 10100 Torino.
Tra i materiali proposti in questo numero, segnaliamo l'intervento di Emilia Blanchetti *Scrivere paga. O paga chi scrive?* e il racconto inedito *La mattina del giorno dopo*, dello scrittore indiano Khushwant Singh, tradotto da Paola Della Valle.

I MEDICANTI Periodico-dono di pronti interventi artistici di uomini e poeti liberi dalla schiavitù della finalizzazione. Anno non segnalato, n. 2, giugno '97; edito dall'Ass. Cult. I Medicanti, Via S. Matteo 31 - 88069 Squillace (CZ). Tema: l'estraneità come condizione ideale o necessaria per l'artista.

IL MAJAKOVSKIJ
Rivista trimestrale di poesia scrittura e differenze. Anno VIII, n. 27, 1997, £ 8.000. Via Gorizia, 38 - 21014 Laveno Mombello (VA)
Interessanti le pagine centrali dedicate ai versi e ai profili di tre poeti dell'America Latina: il nicaraguense A. Barrera Narvaez; l'argentino M. Micharvegas; il messicano R. A. Armendariz.

MALAVOGLIA Rivista di narrativa. N. 19, giugno 1997.
H. Klein, tradotto da E. Paventi, disegna un percorso attraverso la letteratura di lingua inglese del Novecento (Elkin, Golding, Beckett, O'Brien, Spark) con il convincente intento di dimostrare come il romanzo "postumo" (in cui cioè il narratore è morto e parla di e in questa nuova condizione esistenziale) si può considerare discorso critico, riflessivo, sulla letteratura postmoderna, "un esempio di prosa meta-postmoderna".

MALTESE NARRAZIONI
Numero 21, settembre-dicembre 1997, esce irregolarmente, £ 8.000. C.P. 92 - 14053 Canelli (AT) (0141/823100-851128).
Sull'ultimo numero di questa preziosa rivista dedicata alle narrazioni, racconti inediti di M. Monina, M. Galiazio, A. Forni più una intervista a Chiara Zocchi.

NEL RACCONTO
Dispensa di narrativa libera in lingua italiana. Anno non segnalato, n. 18, giugno '97. Collection Littéraire Clarentia (un'iniziativa di Vevy Europe Editore) P.O. Box 136, CH - 1815 Clarents
Questo numero contiene solo due racconti, ma interessanti: *Filemone e Bauci*, di Giorgio Rialdi (direttore della collana) e *L'astuzia dell'encefalo*, di Sandro Borgia. Si trova nelle Librerie Feltrinelli.

ORIGINI Quadrimestrale di segno e poesia. Anno XI, n. 31, giugno 1997, £ 6.000. Gian Ruggero Manzoni, via Fiumazzo, 232 48020 S. Lorenzo di Lugo (RA).
Da segnalare il saggio critico di S. Parmiggiani sui disegni di E. Tadini e il poemetto *Storie a Viano*, di L. Serra.

IL PARADISO DEGLI ORCHI Letteratura di fine millennio. Anno IV, n. 16, inverno-primavera 1996, £ 6.000. Via Battaglia di Monte Porzio, 5 - Monte Porzio Catone (Roma). Nell'ultimo numero raggiunto, un racconto inedito del francese Didier Daeninckx accompagnato da



una corposa retrospettiva critica e da una intervista. Da segnalare le tre interviste a altrettanti giovani narratori: M. Governi, M. Lanzò, E. Nesi. In ultimo segnaliamo il ritratto del drammaturgo B. M. Koltès, a cura di A. Ottobre.

PUNTO DI VISTA Rassegna italiana di lettere ed arti. Anno IV, n. 12, aprile-giugno 1997, £ 15.000. Via Maroncelli, 123 ter - 35129 Padova. Testi e interventi di/sulla poesia e la narrativa, di autori inediti.

IL ROSSO E IL NERO Rivista letteraria. Anno 6, n. 12, aprile 1997, £ 10.000. Via Blundo, 4 - 80128 Napoli. Sant'Elia, Caddeo, Ronchi, nella sezione "Saggi", si interrogano sull'*ombra*, per quanto riguarda le differenti accezioni che il concetto acquista nei contesti culturali orientale, europeo e americano; per la sua ricorrente presenza nella letteratura italiana; da un punto di vista squisitamente filosofico, a partire dal rapporto ombra-verità istituito da un verso di Celan.

IL SEGNALE Percorsi di ricerca letteraria. Anno XVI, n. 47, giugno 1997, £ 6.000. Via F.lli Bronzetti, 17 - 20129 Milano. La redazione (in difesa della propria scelta di servirsi della recensione per dar risalto alle pubblicazioni di pregio che hanno difficoltà di distribuzione) dialoga con Marco Giovenale, che invece prende le distanze dal genere, ritenendolo fossilizzato nel suo linguaggio e abusato, o deviato, nella sua funzione d'uso.

TINA Anno II, n. 3, aperiodico, senza indicazione di prezzo. Per informazioni: Matteo B. Bianchi. Via Spartaco, 37 - 20135 Milano (02/5469149). È una fanzine, pubblica esclusivamente racconti (di esordienti e non), e viene distribuita in copie numerate. Di questo numero segnaliamo l'ottimo *Una vita da uomo di mondo*, dell'ex Under 25 Andrea Mancinelli, e il testo dell'esordiente Francesco Zardo.

TRATTI Foglio di letteratura e grafica da una provincia dell'impero. Anno XIII, n. 46, autunno 1997, £ 13.000. C.so Mazzini, 85 - 48018 Faenza (RA). Siamo contenti di trovarci alcune poesie di Elisa Biagini (cfr. *Versodove* 6/7) accompagnate da una nota critica di Simone Giusti. Segnaliamo le bellissime poesie di Catherine Pozzi, che si mantengono tali nella più che buona traduzione dal francese, opera di Monica Pavani.

IL VASCHELLO DI CARTA, Rivista di letteratura. Anno I, n. 1, abbonamento annuo £ 20.000. C/o Giovanni Bollini C.P. 739 - 40100 Bologna centro. Il primo numero di questa rivista "povera", vede la pubblicazione di racconti scritti dai fondatori della rivista. Dall'apertura estraiamo: "... questa rivista (...) ha come scopo appunto quello di pubblicare tutti gli stimoli artistici repressi della città".



a cura di Sergio Rotino

VOCI DELLA POESIA
Rassegna di poeti contemporanei
(a cura di Gilberto Centi)
Edizioni Pendragon,
Bologna, 1997, £ 29.000

Parlando in generale, a livello artistico (ma anche a livello umano) Bologna è una città di residenti temporanei, una città di transito, un luogo che si attraversa a velocità variabile, per andare altrove. Ci si ferma sotto le Torri bolognesi per prendere fiato, per capire cosa si vuole fare, o per assimilare stimoli, idee... Ma poi si riprende il viaggio verso altre destinazioni e, forse, verso altri destini che con l'arte possono non avere nulla a che fare. Bologna è l'epicentro di questo continuo passaggio, di questo fenomeno che colpisce sì tutta l'Emilia Romagna, ma qui diventa più forte. È quindi logico che nel capoluogo emiliano si concentri anche una quantità imprecisata ma sostanziosa di scrittori, di poeti soprattutto. Così, se vi interessa conoscere il panorama della poesia "bolognese", o a quali e quanti livelli si muova, *Voci della poesia*, la "rassegna" di poeti contemporanei che ruotano attorno a Bologna, voluta e curata da Gilberto Centi, non potrà esaudire la vostra curiosità. Anche perché, leggendo le oltre duecento pagine, vi renderete conto di come molti degli autori presenti non abbiano niente a che spartire sociologicamente o storicamente con Bologna. Ve ne renderete conto dai loro cognomi (non essendoci, volutamente, informazione biografica per nessuno degli autori...) ma soprattutto dalle loro scritture, che navigano in una affascinante, magmatica, eterogeneità, fotografia di molte altre realtà urbane d'Italia. Se invece non vi importano troppo le "linee di orientamento" né volete "individuare percorsi collettivi" o "definire identità di gruppo" per la poesia che questo libro propone, ma preferite scendere autonomamente al fondo di un'esperienza che vede insieme duecento e passa poeti, per una volta senza vincitori né vinti, allora ci siamo.

Questo *Voci della poesia* è un enorme "catalogo" deciso a presentare ("acriticamente", verrebbe da dire) quella che Centi, nella sua nota introduttiva, definisce come "la percezione" del possibile lavoro di ogni poeta presente in queste pagine.

Eppure Centi si concede una sua personale visione critica e "politica" del materiale selezionato, posizionando i poeti di questo volume in cinque sezioni ben precise: rive, contaminazioni, poesia per musica, derive, confine 25. Sono divisioni opinabili, come ammette lo stesso curatore, ma che permettono al lettore di tracciare percorsi autonomi, a seconda della sua visione critica. Ripeto, nessuno dei poeti presenti in *Voci della poesia* può sentirsi vincitore o vinto, e questo è il pregio più grande di un'antologia, di una rassegna come questa. Un pregio cui tutti dovrebbero tendere in un mondo come quello di oggi; un mondo dove la poesia non ha più maestri né strade presegnate né obblighi che le impediscano di crescere libera, di sperimentare e sperimentarsi, di creare nuove commistioni o di ricrearle. Bisognerebbe avere solo un poco di umiltà e la capacità di comprendere quanto sia fragile e effimero il linguaggio della poesia, quanto abbia bisogno di cementarsi nello scambio non in stupidi arroccamenti, almeno lì dove è umanamente possibile. Questa è l'unica indicazione che *Voci della poesia* sembra sussurrare ai suoi poeti.

ATTRAVERSO LA PADANIA
Transpadana, n. 1,
almanacco 1977
Edizioni Diabasis,
Reggio Emilia, £ 30.000

A ben guardarla, *Transpadana* non è una vera e propria rivista di letteratura, ma qualcosa di più e di diverso.

In primo luogo *Transpadana* è un almanacco con cadenza annuale, insomma un bel librone di circa duecentocinquanta pagine, edito dalla reggiana Diabasis al costo di £ 30.000. Al suo interno trovano spazio "Cronache, racconti, antropologie" - come recita il sottotitolo - che si inseguono per le pagine, spesso scavalcando le sezioni a loro dedicate. Subito dopo, *Transpadana* è una filosofia del pensiero. Attenzione: filosofia, non politica. Infatti questo almanacco prende subito le distanze dal fenomeno leghista, ventilato senza volere proprio in quella "transpadanità" scelta come marchio di fabbrica. Semplicemente ci introduce alle meraviglie della Valle Padana Meridionale, che Marcello Colitti, nel pezzo di apertura, definisce come un luogo in cui "l'uomo ha dovuto stabilire i limiti del mondo... in un'area che di limiti non ne ha, essendo una pianura infinita coperta da un cielo immenso e spesso incolore". Un ambiente, quindi, dove ci si può perdere, dove si può far spaziare il pensiero, dove gli uomini hanno creato e creano, da cui gli artisti (letterati e non) hanno regalato e regalano tantissimo alla nostra cultura, spesso spostando in avanti i suoi angustosi confini. Nelle pagine di questo almanacco, la Padania che scivola verso sud si percepisce come luogo mentale, magico, cupo e, viceversa, solare.

Anche tra le pagine di *Transpadana* ci si perde un poco, per l'enorme flusso di notizie, di racconti, di cronache. Ma è un vero piacere, leggendola, ritrovare i nomi di e i richiami a scrittori, cantanti, persino fotografi. Accade per esempio con Luigi Ghirri, qui presente con una copertina magica e una serie di fotografie catturate su e giù per l'Emilia Romagna. Dicevo degli autori. È veramente interessante l'idea di ospitare autori provenienti da varie discipline, e mi riferisco per esempio a due musicisti come Giovanni Lindo Ferretti, voce dei C.S.I., presente con un bellissimo articolo sull'appennino visto come "luogo complesso e stratificato", e come Vinicio Capossela, qui in veste di narratore. E poi scrittori e critici più avvezzi alle pagine dei libri e delle riviste, come Barbolini, Marcheselli, Pederali. O Fulvio Panzeri, che propone un suo racconto e un'intervista a Tondelli trasmessa per TV Parma nel 1990, subito dopo l'uscita di Un weekend postmoderno. O ancora i commossi ricordi su Luigi Ghirri, portatici da Paola Ghirri e Beppe Sebaste.

Insomma, *Transpadana* ci appare come una rivista, pardon un almanacco, che vuole dedicarsi alla presentazione trasversale delle tante entità di questa terra obliqua, matta, ricca di inventiva e di genialità. Entità a volte nascoste, oppure dimenticate.

Unica pecca, speriamo presto emendata, la mancanza di scrittori, musicisti, pittori, tutti ancora sconosciuti, tutti alle prime armi, che possano allargare ancor più la nostra conoscenza su questo immenso mare di terra che ci ospita, e che va sotto il nome comune di Pianura Padana.

VERSODOVE
Quadrimestrale di letteratura
In collaborazione
con il Circolo Ricreativo
Culturale Giacomo Leopardi
Anno III numero 8
Autunno - Inverno '97
Una copia lire 7.000
Reg. Trib. Bologna
n. 6280 del 9/4/1994

Direttore responsabile
Stefano Semeraro

Supervisore
Sergio Rotino

Supervisore Poesia
Fabrizio Lombardo

Coordinatori
Mario Corticelli
Marinella Marchetti
Sonia Minem
Andrea Trombini

Redazione
Associazione Culturale
«Versodove»,
via Andreini 2,
40127 - Bologna.
Telefono e segreteria:
051/241681 (S. Semeraro);
051/374759 (S. Rotino).
E-mail: lev9014@iperbole.bologna.it
stsemera@box1.tin.it

Grafica e impaginazione
Mario Corticelli

Stampa
Stampitalia,
via F.lli Cervi 16,
Budrio (Bo)

Collaboratori
Vincenzo Bagnoli
Roberto Bertoni
Matteo B. Bianchi
Vitalello Bonito
Angelo Filippini
Donatella Ingresso
Leone Lonz
Niva Lorenzini
Giacomo Manzoli
Giulio Mozzi
Massimiliano Palmese
Francesco Scalone
Alessandra Tubertini

Fotografie
Melchiorre Di Giacomo
Fabio Mantovani

Abbonamenti
Italia: tre numeri lire 15.000
I versamenti vanno effettuati
sul C/C postale n. 28149409
intestato a Associazione Culturale
Versodove (specificare nella causale
il numero da cui si desidera
che l'abbonamento abbia inizio)

La rivista è distribuita in tutta Italia
presso le librerie Feltrinelli
(a Bologna anche presso:
Libreria delle Moline; Libreria Tempi
Moderni; Edicola-libreria Neri)

Il materiale inviato
non viene restituito.
La proprietà del materiale
pubblicato rimane degli autori
Ogni collaborazione o pubblicazione
con Versodove è assolutamente gratuita

Associazione Culturale
«Versodove»,
via Andreini 2,
40127 - Bologna



CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
GIACOMO LEOPARDI

SOLIDARIETÀ
CULTURA
TEMPO LIBERO
POESIA E NARRATIVA
COMUNICAZIONE
INFORMATICA
MUSICA

SALA SIRENELLA
tel. 50.38.22
ARCI COMPUTER CLUB
tel. 51.92.92
(BBS: ArciBbs - 633.17.30
KIDSLINK 633.13.96)
OASI Radio: FM 94.700
tel. 51.95.99 - fax 633.20.84
Ass. Cult. VERSODOVE
Centro poesia e narrativa
tel. 633.15.51

via Andreini 4-6
40127 Bologna
(quartiere San Donato)